



RUTU MODAN
IL NUOVO SEGNO DI ISRAELE
Arte e graphic novel per la grande autrice che presenta a Lucca Comics con Pagine Ebraiche la sua ultima opera. / P08-09

DIALOGO
Gli incontri in Vaticano, il viaggio di Bergoglio in Israele e le nuove iniziative. Cosa si muove veramente nel confronto fra gli ebrei e la Chiesa? / P02-03



DOSSIER COMICS & JEWS
Dai creativi di Gerusalemme all'underground californiano a un bambino coreano che racconta la Shoah. / P15-22



ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2013 | כסליו 5774

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

LIBERTÀ E ISTITUZIONI

La democrazia si conquista, non si riceve in omaggio

La democrazia, una volta conquistata, richiede una particolare cura per essere mantenuta e uno sforzo comune di tutti per non trasformarsi in un regime paralizzato dalla burocrazia. Se un gruppo sociale o uno Stato viene governato in modo autoritario o dittatoriale tutto può essere più semplice, più rapido, meno costoso. Tutte le decisioni, se possono essere assunte da un solo individuo o da una ristretta cerchia, sicuramente trovano una rapida applicazione. Nella storia dell'umanità si può constatare che, più si va indietro nel tempo, più si trovano esempi di concentrazioni di potere in poche mani. La divisione dei poteri, il decentramento, la creazione di controlli amministrativi e di contrappesi di carattere politico, sono invece sempre più diffusi nelle società più moderne ed evolute. La nostra formazione culturale tende a riconoscere un valore superiore, supremo, alla libertà, alla democrazia e alla divisione dei poteri; anche le istituzioni ebraiche si sono date statuti che prevedono una partecipazione e una rappresentanza sempre più allargata. Un esempio molto chiaro di questa tendenza è stata la modifica dello statuto dell'UCEI adottata nel 2010, che ha triplicato il numero dei consiglieri e ha previsto un sistema di lavoro attraverso piccoli gruppi e commissioni. Ancora non abbiamo imparato ad usare nel modo migliore i nuovi strumenti ma la ricchezza di idee e di spunti che stanno emergendo ci consiglia di proseguire con determinazione su questa strada.



Renzo Gattegna,
presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Valori vivi per la Memoria

Che cosa vogliono davvero i negazionisti? Come possono razionalmente sperare di offuscare le coscienze della gente, di mistificare la storia fino al punto di insinuare il dubbio sulla realtà delle persecuzioni e dello sterminio? Certo la loro attività è un vano e oscuro esercizio di follia. Ma sbaglierebbe chi pensasse che nel loro mondo si muovano soltanto individui profondamente malati, dediti a spandere i loro deliri in ambienti asfittici e insani. Purtroppo chi fa opera di negazionismo non è solo un criminale che falsifica la storia per riaffermare ideologie di distruzione e di morte. Operano in mezzo a loro anche individui bene accorti, che sperano di ridurre l'ebraismo a una realtà perennemente sulla difensiva, un mondo strenuamente impegnato e profondamente immerso nel riaffermare la realtà della propria esistenza e di quanto è accaduto. Un mondo dove l'impegno a ricordare e a opporsi alla cultura della morte lasci il minor spazio possibile all'impegno della vita. Fra le tante risposte ai negazionisti, ricordiamoci di privilegiare quelle della cultura e dello studio, ma soprattutto l'impegno per la vita. Vivere la vita, e nella vita i valori ebraici, essere padroni del nostro tempo e delle nostre energie, non lasciarci dettare l'agenda da chi ha la vocazione di seminare odio. Questo è forse il bene più importante da difendere contro chi vorrebbe offendere la Memoria. Perché la Memoria, nella dimensione ebraica, è da sempre il motore della vita.

LA SINAGOGA VISTA DAL CIELO



La grande sinagoga di Roma, affacciata sul Lungotevere e uno scorcio del quartiere ebraico alle sue spalle. Questa e altre immagini riprese in volo, costituiscono uno straordinario viaggio nella Capitale proposto dal libro "Roma dall'alto - Forme della città nella storia" pubblicato da Jaca Book assieme alla Fondazione Roma Arte Musei. La città si lascia leggere nel suo complesso e affascinante disegno, svelando segreti celati alla vista di chi la percorre comunemente.



Potenziali e problemi dell'ebraismo americano



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Il Centro Studi Pew di Washington, specializzato nella ricerca sulla religione negli Stati Uniti e nel mondo, ha appena pubblicato i risultati della nuova indagine "A portrait of Jewish Americans" (Ritratto degli americani ebrei). Fin dalla precedente indagine condotta nel 2000 dall'Unione delle comunità ebraiche americane (le Federations), e dopo che nel 2010 le stesse comunità avevano deciso

di non ripetere uno studio simile, le tendenze dell'identificazione e della demografia degli ebrei americani sono al centro di un vivace dibattito tra ricercatori, intellettuali e leader della comunità. I pareri sono divisi su tutta la gamma tra crescita numerica e rinascita culturale, da un lato, e assimilazione identitaria e erosione numerica, dall'altro. E già il titolo del nuovo studio - "Americani ebrei" e non "Ebrei americani" - la dice lunga. Qual è la proprietà principale fissa e quale la sua occasionale variazione? Quella ebraica o quella americana? A metà strada fra una solare e molto americana fiducia in se

stessi, e una preoccupata introspezione tutta ebraica, la nuova indagine fornisce gli strumenti e i dati di base perché ogni lettore possa raggiungere una propria valutazione indipendente delle dimensioni e delle caratteristiche della comunità ebraica americana, senza bisogno che l'altrui narrativa interferisca con questo giudizio personale. Da una prima veloce lettura dei risultati della nuova indagine emerge una domanda metaforica. Se gli Stati Uniti hanno 6,7 milioni di titolari di un titolo di dottorato, e un milione di loro sono in possesso di un dottorato parziale, quanti dottori ci sono negli

Stati Uniti? O per usare un'altra metafora, che cosa vuol dire un governo parzialmente democratico, o essere parzialmente incinta? Si può essere parzialmente tifosi della Juventus e parzialmente del Milan? Tornando al sondaggio, certamente molti fra i maggiori intellettuali ebrei e dirigenti comunitari negli Stati Uniti accoglieranno con favore la nuova stima di 6,7 milioni di ebrei negli Stati Uniti che è molto superiore all'attuale valutazione demografica dell'ebraismo americano. Ma tra questi, appunto un milione dicono di non avere alcuna religione e di essere parzialmen- / segue a P04



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Nuovi spunti, nuovi stimoli, nuove opportunità nel cammino verso la reciproca comprensione per ebrei e cattolici. A tracciare il solco di un orizzonte di progettualità comune l'incontro in Vaticano tra papa Bergoglio e una folta delegazione della Comunità ebraica di Roma guidata dal rabbino capo Riccardo Di Segni. Numerosi i temi affrontati nel corso dell'udienza, apertasi con un colloquio privato tra il papa e il rabbino. In particolare ci si è soffermati sull'impatto delle parole che vengono utilizzate nel discorso pubblico, sulla strada percorsa e su quella ancora da percorrere, sulla lotta al pregiudizio come elemento imprescindibile di affermazione della propria identità in una società plurale. Una sfida ribadita chiaramente dal pontefice nel messaggio di cui è stata data lettura in occasione della cerimonia svoltasi al Tempio Maggiore nel settantesimo anniversario del 16 ottobre 1943. "L'odierna commemorazione - scrive Bergoglio - potrebbe essere definita come una memoria futura, un appello alle nuove generazioni a non appiattare la propria esistenza, a non lasciarsi trascinare da ideologie, a non giustificare mai il male che incontriamo, a non abbassare la guardia contro l'antisemitismo e contro il razzismo, qualunque sia la loro provenienza".

Difficile stare al passo con i tanti messaggi arrivati in questi mesi da San Pietro. Si passa infatti dalla riscoperta della radice ebraica della Chiesa che appare con forza nell'enciclica *Lumen Fidei* alla considerazione secondo cui un cristiano "non può essere antisemita", e ancora dalla gratitudine manifestata verso il popolo ebraico per la sua prova di fede attraverso i se-

Nuove idee per il dialogo



► Nell'immagine a sinistra papa Bergoglio accoglie in Vaticano il rabbino capo Riccardo Di Segni e la nutrita delegazione della Comunità ebraica di Roma. A destra l'incontro con il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna.



coli al proselitismo definito, senza giri di parole, "una solenne sciocchezza".

"Riferendomi alla novità e ai forti messaggi di questi mesi traccerei due linee. La prima - ha affermato rav Di Segni, rivolgendosi a Bergoglio - riguarda il nostro confronto, i problemi di relazione tra

di noi. Guardando dietro di noi è evidente cosa è stato fatto di buono. Ma spesso la soluzione di un problema ne apre molti altri e non dobbiamo illuderci di aver risolto tutto o quasi tutto. La seconda e forse più importante linea riguarda la responsabilità pubblica che deriva dalla nostra vicinanza". Cate-

gorico un imperativo: l'impegno di tutti gli uomini di buona volontà per il tikkun, la riparazione e la costruzione di un mondo migliore dove ciascuno possa trovare il proprio spazio e il proprio riconoscimento. Un impegno che rimane nel tempo e la cui realizzazione passa anche da gesti di amicizia

concreti come, ad esempio, la visita di un papa in sinagoga. Nell'occasione è così giunto l'invito ufficiale da parte di rav Di Segni. Nel portare il saluto delle 21 comunità ebraiche italiane, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ha invitato a un salto di qualità,

Un dibattito meditato e sereno da cui emerge una convergenza per l'adozione in Italia, sulla falsa riga delle normative vigenti in Europa e a livello internazionale, di una legge per contrastare il negazionismo.

Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha recentemente espresso il suo auspicio perché nel nostro Paese si arrivi a una legislazione che possa "contrastare con efficacia i nuovi istigatori dell'odio".

Parole arrivate nelle ore in cui la Commissione Giustizia del Senato rimandava al dibattito par-

Legge e Memoria, dibattito aperto

lamentare la discussione di un progetto di legge di attuazione della Decisione quadro europea, che impegna gli Stati membri a combattere e a sanzionare penalmente alcune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia. Un dibattito che è uscito dalle aule del Parlamento, diventando un confronto aperto tra le diverse voci della società civile.

Tanti gli intellettuali, gli storici, i giuristi e i rappresentanti istituzionali che sono intervenuti

sul tema per analizzare i pro e i contro riguardo all'introduzione del reato di negazionismo. Per avere un quadro della molteplicità delle posizioni in campo, la redazione del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it ha raccolto in un dossier alcuni degli interventi più significativi pubblicati recentemente.

Il dibattito in realtà in Italia ha assunto particolare rilievo dal 2007, con la proposta dell'allora ministro della Giustizia Clemente Mastella. Disegno di legge che

fu poi riposto nel cassetto a seguito della levata di scudi di circa duecento storici, firmatari di un appello contro la proposta del ministro di una norma che prevedesse la condanna penale per chi nega la Shoah. A distanza di cinque anni, il confronto è ripreso in Parlamento così come nell'opinione pubblica.

Un dibattito aperto che denota la complessità dell'argomento. Cuore della discussione, una domanda: è lo strumento normativo l'argine adatto a isolare e

FESTIVAL

Un successo oltre ogni aspettativa. Conclusa la prima edizione del festival di cultura ebraica *Jewish and the City*, organizzato dalla Comunità di Milano con la collaborazione del Comune e il patrocinio di Unione delle Comunità ebraiche Italiane, Rai, Provincia e Regione, il giudizio è unanime. La sfida è riuscita, i 40 eventi che per tre giorni hanno animato diversi luoghi della città, oltre che portato a Milano decine di esperti, studiosi, artisti, sono andati oltre le 15mila presenze. E mentre tracciano un bilancio, protagonisti e ideatori della rassegna sono già proiettati al prossimo anno. Cercando soprattutto di ricavare da questa esperienza anche una visione, quella della risposta

Jewish and the city progetta già il futuro

da fornire all'enorme sete di incontro che ancora una volta dimostrata dalla componente della società italiana che guarda con interesse al mondo ebraico.

"Sono diversi gli elementi emersi che vanno tenuti in considerazione - spiega rav Roberto Della Rocca, alla guida del Dipartimento educazione e cultura UCEI e direttore scientifico del festival - Innanzitutto il fatto che tanti milanesi, di diversa età e background, abbiamo partecipato in maniera continuativa e costante a tutte le iniziative, dalle più intellettuali alle più ludiche. Ma soprattutto quanto la so-



cietà ci chiami a valorizzare la nostra cultura specifica. La scelta di dedicare il festival allo Shabbat, coniugandolo come una chiave per parlare di etica universale è stata la scommessa più importante, un segno della possibilità per l'ebraismo di trovare una collocazione non soltanto nella celebrazione della Memoria. E l'auspicio è che

anche gli appartenenti alla Comunità, che pure hanno partecipato numerosi, possano ritrovare l'orgoglio di studiare e approfondire la propria identità".

"Abbiamo sentito entusiasmo e affetto da parte della città. Abbiamo assistito a un ritrovato senso di appartenenza e orgoglio in tanti iscritti. Agli eventi, per strada, mi è capitato di trovar persone che si fermavano a ringraziarci. Un risultato davvero straordinario. Ora bisognerà pensare al futuro, ripartendo da tutti coloro che hanno contribuito al successo, dai nostri partner agli sponsor" sottolinea

Daniele Cohen, assessore alla Cultura della Comunità. E al prossimo anno guarda anche Valeria Cantoni, curatrice della manifestazione, che ci tiene a rimarcare come la scommessa vinta riguardi anche la città di Milano e la scelta di un festival diffuso in più luoghi. "L'interesse nei confronti della cultura ebraica è una conferma prima che una rivelazione - evidenzia inoltre - un grande valore lo hanno portato i tanti enti e organizzazioni ebraiche, che hanno messo a disposizione idee, esperienze e competenze specifiche. Per il prossimo anno siamo già al lavoro sul nuovo

divenuto ineludibile, nelle relazioni tra ebrei e cattolici. “È indispensabile – ha affermato – che tutto ciò che di positivo è stato raggiunto attraverso il dialogo e l'amicizia dai rappresentanti dell'ebraismo e del cattolicesimo venga trasmesso e diffuso capillarmente non restando limitato solo a coloro che sono stati protagonisti di questa stagione di dialogo”. È inoltre fondamentale, ha proseguito Gattegna, “acquisire la consapevolezza che questa nuova stagione difficilmente potrà proseguire ed essere incrementata se non troviamo spunti ulteriori”. Si apre intanto in queste settimane un secondo scenario di grande interesse. Come annunciato in prima battuta dalla stampa israeliana, sono in fase di definizione itinerario e date della prima missione ufficiale di Bergoglio in Israele. Un appuntamento molto atteso, previsto per la prossima primavera, che arriva a seguito dei segnali giunti dal presidente della Repubblica Shimon Peres e dal Primo ministro Benjamin Netanyahu. “Non l'aspetto solo io, ma

tutto il popolo di Israele”, ha sottolineato Peres durante un recente incontro presso la Santa Sede. Il papa avrà al suo fianco il rabbino argentino Abraham Skorka, amico di lunga data e tra i suoi principali consiglieri in campo ebraico. Insieme, in questi anni, hanno portato avanti una sfida di dialogo e testimonianza che ha avuto un enorme impatto sull'opinione pubblica internazionale. “Una visita insieme al Muro del pianto avrebbe un valore enorme. La Pasqua cristiana è in stretta relazione con quella ebraica, chiamata Pesach, e questa occasione sarebbe un punto di arrivo di un lungo viaggio attraverso la conoscenza reciproca iniziata negli anni Novanta” afferma Skorka in un'intervista apparsa sull'Osservatore Romano. Dialogo, incontro, amicizia: una sfida che vale per tutti, nessuno escluso. “L'invito a pregare per la pace – chiosa il rabbino argentino – è l'indubbio segno di una leadership intrisa di profondi valori cristiani che si avvicinano molto ai valori ebraici”.

Adam Smulevich

sconfiggere le vergognose tesi dei negazionisti? E se sì, con quali connotati? O non sarebbe invece opportuno stimolare l'educazione e la ricerca storica in un paese che fatica ancora a fare i conti con il suo passato? Nel dossier messo a disposizione da moked.it si trova un quadro ampio delle risposte che diverse voci di primo piano del mondo italiano hanno dato a queste domande. Sono infatti fra gli altri riportati – e continuamente aggiornati con nuove voci che si aggiungono – gli interventi di Donatella Di Cesare, Marcello Flores, Simon Levi Sullam, Carlo

Ginzburg, Sergio Romano, Enzo Traverso, Giovanni Belardelli, Marco Tarquinio, Alberto Cavaglioni, Fiamma Nirenstein, Jörg Luther, Claudio Vercelli, Adriano Prosperi, Giuliano Zincone, Corrado Augias, Anna Foa, Bernard-Henri Lévy, Riccardo Di Segni, Renzo Gattegna, Angelo d'Orsi, Mario Pirani, Benedetto Ippolito, Stefano Jesurum, Dino Levi, Amos Luzzatto, Giovanni Cocco, Salvatore Carrubba, Ubaldo Cassotto, Dino Cofrancesco, Riccardo Pacifici, Stefano Levi Della Torre, Emanuele Fiano, Giorgio Israel, Stefano Rodotà, David Bidussa.



tema e dunque taglio da dare al festival, che speriamo di annunciare al più presto”. Tornerà dunque Jewish and the City, nel 2014, come promette anche il presidente della kehillah milanese Walker Meghnagi, che aggiunge: “Penso che questa fantastica esperienza ci possa inse-

gnare qualcosa anche per l'offerta di eventi aggregativi all'interno della Comunità”.

Stare insieme fra diversi il filo conduttore di Jewish and the City che più tiene a sottolineare il giornalista Stefano Jesurum, membro del comitato promotore: “Con questo appuntamento credo sia stato costruito un altro importante tassello di quella grande tenda di intelligenze, amore e democrazia che noi tutti chiamiamo civiltà. Il modello, per me, è stato ed è quello di Pagine Ebraiche, dei Moked di rav Della Rocca: stare tra diversi e starci bene, arricchendosi vicendevolmente. Il primo passo l'abbiamo fatto, tocca al secondo, il più faticoso”.

Un'eredità difficile

Con la scomparsa di rav Ovadia Josef il rabbinato mondiale perde uno dei suoi leader più carismatici e controversi. Maestro di Halakhah, ma anche uomo di potere, rav Yosef ha acceso molti cuori. Riprova ne è stata l'immensa folla che si è riversata per le strade di Gerusalemme in occasione dei suoi funerali. Traffico bloccato per ore con svariate centinaia di migliaia di persone, religiosi ma anche laici, arrivate da tutto il paese per rendere omaggio all'uomo che più di ogni altro ha dato forza e dignità alle istanze dell'ebraismo sefardita. “Il popolo d'Israele ha perso uno degli uomini più saggi di questa generazione” ha affermato il primo ministro Benjamin Netanyahu.

Chi il suo erede? Un interrogativo lacerante e ancora aperto. Lo sintetizza, in questa efficace vignetta, il disegnatore israeliano di origine belga Michel Kichka.



Scuola, i progetti in campo

Rimodellare il sistema-scuole e conseguentemente cambiare la percezione dell'educazione ebraica in Italia. Questi gli obiettivi su cui è al lavoro la Commissione Scuola, educazione e giovani formatasi in seno al Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Primi risultati concreti e visione di lungo periodo per alcuni progetti, già approvati, con gruppi di lavoro impegnati a limare gli ultimi dettagli per entrare nella fase operativa e sperimentale in tempi brevissimi. Le riunioni si susseguono e la collaborazione fra tutti i membri della Commissione sta portando a ottimi risultati, come rilevano sia Raffaele Turiel, assessore UCEI a Educazione, formazione, scuole e giovani, che Daniela Pavoncello, coordinatrice della Commissione.

Si stanno infatti strutturando in un'ottica di investimenti di qualità e di condivisione e circolazione dei saperi sia “Caddur poreach” che “Continuità e curricolo”. Come spiega Odelia Libranome, che porta in dote



alla Commissione la sua lunga esperienza in ambito educativo, Caddur poreach promuove l'apprendimento dell'ebraico in gruppi di bambini che vivono nelle comunità in cui non è presente una scuola ebraica, tramite la strutturazione e lo sviluppo di una piattaforma di e-learning, e relativo tutoring. Mentre Continuità e curricolo ha riunito un



gruppo di esperti – a partire dai direttori e dai responsabili di materie ebraiche delle scuole – che stanno lavorando sulla definizione degli standard curricolari. Il

secondo progetto, chiamato dai membri della Commissione semplicemente “curricolo”, ha anch'esso una visione progettuale ampia, incentrata sull'idea di sperimentare un curriculum verticale per la continuità e la qualità nelle istituzioni educative ebraiche. A livello nazionale. Perché questa è la sfida più ambiziosa: lavorare insieme, da una città all'altra, da una comunità all'altra, collaborando fra tutte le scuole, e lavorare perché tutti i bambini e tutti i ragazzi abbiano accesso a una formazio-

ne di qualità, alla pari, indipendentemente dal loro luogo di residenza. Ecco allora, con Caddur poreach, l'idea di mettere i bambini che vivono in comunità dove non c'è una scuola ebraica in condizione di conoscere i propri coetanei di altre città e di studiare insieme l'ebraico, e anche di incontrarsi. È prevista infatti una fase ancora più socializzante del progetto, con famiglie delle comunità sedi di una scuola pronte a ospitare per qualche giorno i loro coetanei. Una prima fase pilota, con quattro piccole comunità coinvolte (e tutte le scuole ebraiche, ovviamente) è già in fase di avvio. Restano da definire solo alcuni dettagli più tecnici che riguardano la piattaforma di e-learning.

Ada Treves

Noi, gli ebrei di Bariloche

— Daniel Reichel

"Io non ti piaccio e tu non mi piaci". Quando all'entrata della scuola tedesca Mariana incrociava lo sguardo con lui, con il direttore, in lei emergeva una sensazione di disagio e ostilità. Era caloroso e amichevole con gli altri docenti e con gli studenti. Benvoluto e apprezzato. Con Mariana quelle buone maniere diventavano affettate, quasi gelide. "Sembrava dicesse 'so chi sei e per questo non mi piaci'". Solo una sensazione, quella di Mariana. Poi, nel maggio del 1994, i cittadini di



mente orientato in quella direzione. Non fu facile arrivare ad un compromesso ma noi eravamo estremamente fermi sulle nostre posizioni". Nel giro

di poco tempo la situazione tornò alla normalità, ma l'accaduto aveva cominciato a scuotere le coscienze. "Sapevamo che tra di noi, a Bariloche, c'erano dei nazisti - spiega Noé, trasferitosi da Buenos Aires con la moglie a Bariloche negli anni Ottanta per allontanarsi dalla morsa del regime militare che già aveva fatto scomparire alcuni loro amici - ma la situazione per un ebreo in Argentina era complicata. L'antisemitismo era diffuso, governo e istituzioni non ci tutelavano e anzi le alte sfere avevano connessioni con i criminali nazisti rifugiatisi nel Paese". Le famiglie ebraiche avevano cercato in questo paradiso della Patagonia, a migliaia di chilometri dalla Capitale, una vita tranquilla. Paesaggi splendidi e incontaminati, "una Svizzera, ma di mille anni fa", nella definizione ironica di un amico svizzero di Noé. Qui la famiglia Treves-Grosz contribuì a creare una vera e propria comunità. "Eravamo preoccupati per l'educazione ebraica dei nostri figli e con alcune madri, con le famiglie, con i nostri amici creammo una comunità" sorride Mariana, ritornando con la mente a quei giorni. "Uno dei primi Bat Mitzvah celebrati in Comunità fu quello di nostra figlia". E per le feste, non essendoci un Sefer Torah a Bariloche, lo si chiedeva in prestito da fuori. Quando ar-

rivò, portò con sé una storia incredibile: nel luglio del 1994, a pochi mesi dall'arresto di Priebeke - 8 maggio di quell'anno - un rappresentante della Comunità si recò a Buenos Aires per recuperare un Sefer, giunto incolume dall'Europa dopo la guerra e sottratto alla devastazione nazifascista. Il Sefer era custodito nella sede dell'Asociación Mutual Israelita Argentina.

Il 18 luglio un sanguinoso attacco terroristico devastò l'edificio e spezzò 85 vite (oltre 300 furono i feriti). Tra i brandelli di cemento e distruzione rimase in piedi un angolo. Da lì quel Sefer Torah, rimasto integro, fu nuovamente testimone dell'odio antiebraico. Odio, orrore e violenza che scossero l'Argentina così come le parole di Giulia Spizzichino, che nella Shoah vide sterminata gran parte della sua famiglia. Sette suoi famigliari morirono alle Fosse Ardeatine. Agli studenti di Bariloche (dove Spizzichino si recò per sostenere la richiesta dell'extradizione del criminale), quella donna risoluta e determinata raccontò come quello che in molti consideravano un affabile vecchio, era un assassino e torturatore. "Noi ospitammo Giulia - ricorda Mariana - e la sua visita fu dirompente.

Raccontò tutto. Mi disse 'quando vado a dormire continuo a tenere la luce accesa.

Nell'oscurità i ricordi riaffiorano e mi tormentano".



— Alessandro Treves
Scuola superiore di studi avanzati Trieste

Per una coincidenza insignificante, ma incredibile, mi trovo davanti alla scuola Primo Capraro di San Carlos di Bariloche quando, venerdì, mi arriva l'sms da mia moglie Giordana, che è morto Erich Priebeke: "renditi utile, visto che sei voluto andare in Argentina, almeno scrivine qualcosa". Stavo proprio cercando di giustificare il mio viaggio facendomi accompagnare dalla mia collega Inés a cercare un poncho per Giordana, passando per caso in quel momento davanti a quella che è la "scuola tedesca", messa su oltre 50 anni fa dalla Asociación Cultural germano-argentina di cui Priebeke è stato membro attivo e direttore.

E' una delle migliori scuole di Bariloche, e Inés che l'ha frequentata (e ora la frequentano i suoi due figli) mi raccon-



DA ROMA A MILANO L'OMAGGIO AI GIUSTI FRA LE NAZIONI

La scelta del coraggio

C'è voluto del tempo per affrontare il passato. Oltre 60 anni. È stata una riscoperta difficile, ma inevitabile. Adesso, grazie al suo impegno, Giorgio Castelnuovo, 83 anni, ha potuto far iscrivere i nomi di chi l'ha salvato, Erminia Danese ed Ernesto Buonaiuti, nel registro dei Giusti tra le Nazioni onorati dallo Yad Vashem. Casalinga la prima, prete e docente universitario che rifiutò di giurare per il fascismo il secondo: durante le persecuzioni antiebraiche scelsero la strada del coraggio mettendo in salvo le famiglie Castelnuovo e Ascarelli dai nazifascisti. In particolare un giovanissimo Giorgio, allora adolescente.

Il solenne omaggio dello Yad Vashem è andato in scena al liceo Morgagni di Roma dove studia Miriam, nipote del salvato. Sala gremitissima, grande l'emozione dei presenti. In sala anche i quattro figli e i 14 nipoti di Giorgio, arrivati per l'occasione da Israele. "Manca



solo l'ultima arrivata, una pronipote. Senza Erminia ed Ernesto, i miei salvatori - si è commosso Giorgio - non potrebbero essere qua". A celebrare la semplicità di gesti straordinari,

e la naturalezza di scelte coraggiose.

Tanti sorrisi e tanta commozione a Milano nella sala Jarach del Tempio centrale, per la cerimonia di consegna della medaglia ai coniugi Giulia e Antonio Aldrovandi e Rachele e Armando Mazzanti, che negli anni bui dell'occupazione nazista rischiarono la propria vita per salvare la famiglia Weisz, avvisandola dei pericoli, e impegnandosi per dare un rifugio ai due bambini, Piero e Liana, di otto e cinque anni, che per un anno abitarono insieme alla famiglia Aldrovandi in un paesino sul Lago D'Orta, fatti passare come figli di un fratello residente in una città già occupata dagli Alleati. Finalmente la loro generosità è stata ufficialmente riconosciuta dallo Yad Vashem.

A consegnare le medaglie per l'ambasciata d'Israele è stata Sara Gilad.

Tutto intorno i figli, nipoti e pronipoti di quegli eroi della quotidianità, capaci di compiere qualcosa di straordinario nel modo più normale possibile.

DELLA PERGOLA da P01 /

te ebrei. Vale la pena allora di parlare di una popolazione di 5,7 milioni di ebrei a tempo pieno - secondo la religione o anche privi di affiliazione religiosa ma senza un'altra preferenza identitaria - compatibile con le precedenti stime demografiche, e di un altro milione di ebrei a tempo parziale. Il Centro Pew si basa su dati di indagine, e la maggior parte delle persone sono oneste quando rispondono alle indagini - se si prendono la briga di rispondere, cosa sempre meno scontata al giorno d'oggi. Se gli intervistati si dicono ebrei e qualcos'altro, noi crediamo loro e non vediamo perché si debba costringerli a rinunciare a questo qualcos'altro.

Secondo la nuova indagine, inoltre, ci sono altri 3,6 milioni di americani che dicono di non essere ebrei, ma che hanno qualche rapporto di ascendenza ebraica o che hanno una

In classe con il criminale

Alla scuola tedesca della città argentina, dove il direttore Priebke è stato cancellato da un graffio

ta che dalle fotografie appese ai muri hanno cancellato con un graffio, quando vi compariva, il volto di Priebke.

Infatti accanto agli ex Alumnos maturandi nel 1987, ragazzi e ragazze in giacca e cravatta, fra i quali Inés, l'ex SS appare appena oscurato da uno sfregio chiaro.

Il figlio di Inés e Damian mi spiega intanto che fra gli 800 allievi attuali, solo una piccolissima parte parla tedesco a casa.

E del resto la popolazione di origine tedesca non comprende solo i discendenti degli ex nazisti, venuti dopo la guerra. Prima di loro erano arrivati i padri fondatori della città, al volgere del secolo scorso, che avevano fondato una prima scuola tedesca, più piccola, e poi una seconda ondata formata in parte da ebrei tedeschi in fuga dal nazismo. Non bisogna equiparare la scuola tedesca al solo gruppo dei nazisti. Nella città, ora cresciuta oltre i 100mila abitanti, sulle rive di un bellissimo lago che si insinua fra anse e isolette fra le Ande e la step-

pa della Patagonia, fra i turisti e i residenti che in parte sembrano anche loro turisti, non colgo alcuna traccia della notizia che in Italia è sulle prime pagine dei giornali.

Mi riprometto di sentire cosa ne pensano alla Comunità ebraica, dove ho già chiesto il giorno prima di andare per la Kabbalat Shabbat. Roberto Zysler, altro collega scienziato del Centro atomico, mi aveva detto che pur non potendo venire avrebbe preannunciato la mia visita; e aggiunto che lui la vicenda di Priebke la ricorda bene perché, appena messo su casa a Bariloche con la famiglia, era stato eletto trentenne presidente della Comunità, e quasi subito gli era toccato di commentare, nel 1994, l'arresto e l'estradi- zione in Italia.

Accompagnato da Damian vado allora in serata a visitare quella che dicono essere la comunità

ebraica dotata di Sefer Torah più vicina al Polo Sud.

Nello stanzone disadorno, però, di Sifrei Torah non se ne vede; arrivano invece alla spicciolata persone cordiali, fra cui alcune signore che prima ancora di presentarsi mi porgono la guancia per un bacio di benvenuto, lasciandomi poi con le labbra a mezz'aria quando, all'uso europeo, cerco di dargliene un secondo sull'altra guancia. Alla fine siamo una trentina, fra bambini e ragazzi e adulti. Io sono il più anziano.

Il nuovo presidente della Comunità, anche lui come Zysler eletto poco dopo essere arrivato a Bariloche, la vicenda di

Priebke non l'ha vissuta, e mi racconta invece delle attività, in cui i ragazzi si impegnano alcuni pomeriggi la settimana, e dei sedarim di Rosh HaShanah e

Pesach, che raccolgono oltre cento persone. Gli ebrei a Bariloche sono molti di più, forse 500, ma non tutti frequentano la Comunità. La Kabbalat Shabbat è affidata a Yudith, la maestra d'ebraico, una madre di famiglia che vive lì ma è nata in Israele, ed è preceduta da una serie di comunicazioni di diversa importanza. Si parla della visita dell'ospite italiano e a Damian viene chiesta una breve illustrazione della mia attività scientifica. Si segnala un episodio di antisemitismo: un ragazzo in una città "vicina" (a soli 500 km di distanza), è stato maltrattato in quanto ebreo dai compagni di scuola. Si spiega la parasha Lech Lecha: Yudith spiega succintamente il significato del viaggio del patriarca Abramo. Si cita infine la morte di Erich Priebke: viene ricapitolata la sua storia, e il suo ruolo nella

strage delle Fosse Ardeatine. Fra gli argomenti delle conversazioni emerge anche il mito della felicità e una ragazza legge un racconto credo composto da lei stessa, sugli dèi greci che cercavano di nascondere la felicità agli uomini.

Dopodiché mi si invita a fare il Kiddush, due bambini recitano lo Shemà, un adulto l'hamotzi, e quindi la conversazione prosegue a gruppetti condividendo delle squisite challoth. Di sabato comunque spesso manca il Minian.

Mi raccontano che sono circa cinquemila i giovani israeliani che passano ogni anno da Bariloche nel corso del tradizionale viaggio in Sud America, e che la maggior parte degli studenti del corso d'ebraico di Yudith sono non ebrei che lavorano con i turisti e vogliono poter masticare un po' d'ebraico. Poi gran baci su guance singole e Shabbat Shalom.

Oggi il volto del criminale SS è cancellato da un graffio. Contemplando il lago assoluto dalla terrazza di Inés e Damian, fra gli alberi in fiore della giovane primavera, non mi è facile immaginare cosa devono aver provato gli ebrei anziani, coloro che non ho incontrato, quelli che vivevano a Bariloche negli anni in cui il gruppo degli ex- o non tanto ex-nazisti era una componente più significativa e non nascosta della vita nella cittadina.

► **Studenti e insegnanti della "scuola tedesca" fondata dalla Asociación Cultural germano-argentina di Bariloche in posa davanti all'obiettivo. Il criminale nazista Erich Priebke è stato a lungo direttore dell'istituto. Dopo l'arresto e l'estradi- zione il suo volto è stato oscurato con un graffio bianco dalle foto di classe.**



connessione ebraica qualsivoglia. Per alcuni di loro questa connessione è significativa. Ma allo stesso tempo, per molti altri – tra cui molti che si dichiarano ebrei – essere ebreo non è poi così importante. In altre parole, il quadro emergente è quello di una certa stabilità del nucleo centrale e certo della propria identità ebraica, e di una costante espansione di una periferia identitaria sempre meno riconoscibile da un punto di vista ebraico nel pensiero e nei comportamenti. Questa vasta periferia, nettamente più giovane rispetto al nucleo centrale, è il prodotto dell'assimilazione degli ultimi decenni.

Questo esteso collettivo cambia di giorno in giorno, ogni giorno si presenta qualcuno che ieri non c'era, e ogni giorno scompare qualcuno che ieri c'era. Molti non-ebrei occasionalmente agiscono da ebrei, e molti ebrei spesso fanno qualcosa di non ebraico. Tutto ciò potrà sembrare

particolarmente confuso, ma è un'immagine affidabile che raffigura le mutazioni complesse che si verificano nella identità ebraica degli Stati Uniti. Questa fluidità di sentimenti e porosità di frontiere ideali è la quintessenza dell'americanizzazione. Non si tratta di condannare il fenomeno, si tratta di prenderne atto, e per chi lo voglia, di cercare di rettificare le tendenze in corso, ma senza illusioni.

Esiste uno scambio fra estensione della definizione di una comunità e intensità di partecipazione dei suoi membri. Se negli Stati Uniti vogliamo aggiungere un milione di ebrei, peraltro marginali, dobbiamo anche accettare che la percentuale di matrimoni misti aumenti circa del dieci per cento. Possiamo allora guardare indietro con nostalgia al dato di 52% di matrimoni misti che già nel 1990 suscitò un putiferio e accuse di incompetenza ai ricercatori che lo ave-

vano onestamente calcolato, per trovarci oggi con un nuovo dato attorno al 58%. Aumentare la cerchia della definizione di chi è ebreo significa anche diluirne i contenuti. D'altra parte, una definizione più ristretta, significa anche un pubblico più consapevole e motivato. In ogni caso anche l'ebraismo americano invecchia. Di fronte a circa un 15% della popolazione ebraica al di sotto dei 15 anni, troviamo un 20% al di sopra dei 65.

Il senso dell'identità ebraica negli Stati Uniti, e in qualsiasi altro paese, alla fine si risolve nel significato che essa assume prima per la persona e poi per il collettivo. È quindi interessante verificare quali siano i contenuti che maggiormente qualificano questa identità. Al primo posto, come anche in passate indagini, la memoria dell'Olocausto (73%), poi condurre una vita etica (69%), lavorare per la giustizia e l'eguaglianza (56%),

essere intellettualmente curioso (49%), preoccuparsi per Israele (43%), avere un buon senso dell'umorismo (42%), far parte di una comunità ebraica (28%), osservare la legge ebraica (19%), mangiare cibi ebraici tradizionali (14%). Quasi tutti questi indicatori sono in ribasso rispetto al 2001.

Il nuovo studio ci dà anche interessanti informazioni circa il rapporto degli ebrei americani nei confronti di Israele. È in significativo aumento il tasso di coloro che hanno visitato il paese, ma è sempre tra i più bassi al mondo, attorno al 43% – ossia meno della metà.

Il 30% degli adulti ebrei si dicono fortemente legati a Israele, il 39% in una certa misura, e il 31% poco o niente. Riguardo a questa e a ogni altra misura significativa dell'identificazione ebraica, esiste un grande divario tra coloro che si definiscono di religione ebraica, e coloro che si

definiscono senza religione o ebrei a tempo parziale.

Si nota semmai una polarizzazione delle risposte in due gruppi: da un lato le opzioni più tradizionalmente ebraiche e comunitarie, e fra queste Israele; dall'altro le opzioni più generiche o meglio compatibili con un generico ethos di moralità americana, e fra queste la memoria della Shoah. Al centro, una grande lacuna che potrebbe forse essere colmata da un generico sentimento di appartenenza al popolo ebraico. Ma non è chiaro quanto viva sia ancora questa valenza transnazionale fra il polo della permanenza di un complesso di valori ebraici unici e qualificanti e quello della completa americanizzazione. La crescente distanza fra queste due opposte tendenze, soprattutto fra i più giovani, è il tema centrale sul quale nei prossimi decenni si giocherà il destino degli ebrei negli Stati Uniti.

Nora Ravenna e Giorgio Goldenberg, due destini nella tempesta delle persecuzioni, della Shoah e della tempesta sull'Europa. Due vite diverse, segnate dai momenti cruciali della grande ferita del tradimento della dittatura ai danni degli ebrei italiani, delle discriminazioni e delle persecuzioni, a Trieste e a Fiume, città simbolo e cro-

Due destini nella tempesta

cevia di tutte le minoranze martoriate dai nazionalismi e dall'odio razzista. Nora che non ancora quindicenne assiste al discorso di Mussolini sulla piazza Grande di Trieste ridotta ad adunata di folla pronta all'odio.

Decide di lasciare l'Italia e di imbarcarsi per Israele assieme ai primi giovanissimi che formarono l'avanguardia sionista del 1939. Giorgio che fugge da una Fiume in fiamme con la sua famiglia per trovare ri-

"In Israele la salvezza e l'identità"

— Guido Vitale

Anche lei, quella mattina, sotto il sole di settembre, sulla piazza affollata. E anche la sua vita ha cambiato il suo corso in pochi minuti. Erano in tanti gli ebrei di Trieste in mezzo alla gente. Mussolini dal palco gettava verso la folla i suoi proclami di odio. Tutta la città era venuta ad ascoltarlo. E chi c'era fu testimone del principio della fine, della lacerazione che il fascismo aprì fra gli ebrei italiani e i destini sventurati dell'Italia. In quel luogo della grande piazza aperta sul mare dove il regime proclamò l'inizio delle persecuzioni oggi, 75 anni dopo, è stata posta una targa d'acciaio al suolo.

I passanti si fermano incuriositi, leggono, fotografano le parole che ricordano il discorso che tradì gli ebrei italiani e portò l'Italia nel tunnel della rovina e della distruzione. Alcuni hanno letto l'intervista che Maurizio Nacmias ha rilasciato al giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, molti altri ancora hanno ritrovato la testimonianza ripresa a tutta pagina dalla Gazzetta dello Sport. E la memoria di quel giorno fatale attraversa il mondo, rimette in contatto chi allora era nella prima gioventù e doveva prepararsi a combattere per sopravvivere.

Attraversa gli oceani e i mari per rimettere in contatto i triestini che dispersi in terre lontane non rinunciano ad alimentare un legame con questa città tutta speciale. Arriva in Israele, dove molti di loro sbarcarono giovanissimi e furono chiamati fra i protagonisti, nella Palestina del mandato britannico, per costruire un nuovo Stato, libero, democratico, progredito che fosse casa e protezione per gli ebrei di ogni dove.

"Quel giorno - racconta oggi Nora Ravenna, che ha preso il nome di Nurith Ravenna Di Castro - si è decisa la mia vita. In uno spazio di tempo molto breve, da quando ho visto la gente di casa mia to-

gliersi il cappello lungo la strada affollata al passaggio del corteo con Mussolini a quando siamo rientrati a casa disorientati e spaventati dopo il comizio che annunciava le leggi razziste quante cose sono cambiate". Poche settimane ancora e avrebbe compiuto 15 anni. Ma la sera stessa la decisione da assumere con coraggio stava già davanti a tutti. Prepararsi alla partenza. Lasciare la città scegliendo come via d'uscita quella aperta riva che aveva visto il dittatore arrivare. Mai piegarsi alle persecuzioni. Alcuni mesi di preparazione e si era già nel 1939, infine la partenza per Israele. L'inizio di una nuova vita a testa alta, tutto un mondo nuovo da costruire mentre l'Europa sprofondava nel-



l'abisso.

Oggi Nurith trascorre le giornate assieme al marito Giovannino Di Castro, salito in Israele da Roma dopo la conclusione del conflitto, nella sua semplice abitazione nel kibbutz di Sde Eliyahu, nella valle del Giordano, non lontano da Beit She'an. Assieme hanno dedicato una vita di lavoro, di studio e di fatica, alla costruzione del sionismo

socialista e religioso e le grandi storie da raccontare non mancano. Ma non è il momento e la memoria ritorna a quegli attimi decisivi e alla decisione felice di non subire, di opporsi alla dittatura. "Ero già parte attiva e consapevole dei movimenti giovanili ebraici - racconta Nurith - ma la prima volta che mi sono posta davvero delle domande sul mio destino è stato forse allora. È allora che sono divenuta sionista e che sono divenuta un'ebrea religiosa. Volevamo sapere che cosa c'era questo ebraismo per il quale venivamo perseguitati.

Qual è il suo contenuto, il suo messaggio, il suo insegnamento. Che cosa ci volevano rubare, che cosa ci volevano proibire. Mi sono imbarcata con moltissimi altri gio-

vani, tanti giungevano a Trieste dal Centro Europa proprio per salire sulle navi che portavano in Palestina e la città prendeva non a caso il nome di Porta di Sion. Per noi, che sulla riva del mare eravamo già, è stato forse ancora più semplice, grazie all'organizzazione Aliyat Hano'ar che aiutava i giovani a raggiungere Israele. Forse ero un poco spaventata, dal viaggio, dalla lontananza, dalla mia mancanza di preparazione e di conoscenze. Non sapevo l'ebraico e non conoscevo un mestiere. La prima lezione di Israele è stata quella di imparare a parlare con tutti. Nel centro di accoglienza Ahava a Kiriath Bialik c'erano molti ragazzi tedeschi e altri che erano riusciti a salvarsi. Eravamo diversi,

"Grazie a Gino sono arrivato a Haifa"

— Adam Smulevich

"Dopo le persecuzioni, dopo la Shoah, ho voluto cambiare vita. E ho creduto nel sogno Israele". Lo racconta a Pagine Ebraiche Giorgio Goldenberg, l'ebreo fumano la cui testimonianza si è rivelata decisiva per attribuire a Gino Bartali il titolo di Giusto tra le Nazioni. L'incontro avviene a tre anni dall'intervista in cui, sulle colonne del giornale dell'ebraismo italiano, aprì un fronte inedito sul coraggio di Ginettaccio. Non solo staffetta clandestina di documenti falsi ma anche protettore di una famiglia in un appartamento di sua proprietà in via del Bandino, quartiere Gavinana, a Firenze. I Goldenberg, appunto. Giorgio è in Italia, ospite di una trasmissione televisiva. Per abbracciare Andrea, il figlio di Gino. Ma soprattutto per testimoniare ai giovani questa incredibile storia di sport, valori e solidarietà.

Raccontare, toccare con mano il passato è sempre un'esperienza emozionante. Giorgio va oltre la sua storia di salvezza e affronta il disagio, la paura ma anche le speranze di una generazione tradita e in cerca di un nuovo inizio.

A riavvolgere il nastro è Nahum Goldmann, leader sionista che avrebbe fondato e presieduto, per quasi 30 anni, il World Jewish Congress. Primavera 1945: nella Palestina sotto mandato britannico, di lì a poco Stato di Israele, arriva un



barcone carico di ebrei italiani. Sono in grande maggioranza giovani e giovanissimi, i pionieri di un'utopia che sarebbe presto divenuta realtà. Giorgio viaggia con loro. È all'alba della sua adolescenza ma ha già vissuto, come i compagni di viaggio, esperienze terribili e anni sofferti. Su quella nave c'è anche Sergio Minerbi, poi ambasciatore a Bruxelles, oggi esponente di spicco della comunità degli Italkim.

"Fu un momento molto emozionante e ancora

vivo nei miei ricordi. Arrivammo ad Haifa - spiega Giorgio - e, una volta sbarcati nel porto, fummo accompagnati dai soldati nel campo di Atlit. Di là la Sochnut, l'Agenzia Ebraica, ci dispose in vari kibbutz. Io fui accolto a Ma'abarot, dove rimasi per quattro anni".

Il taglio col passato, per Giorgio, è netto. La voglia di chiudere, di gettarsi alle spalle il dolore irresistibile. E così avviene: Giorgio Goldenberg diventa Shlomo Pas, nome con il quale è ancora

parò a Firenze grazie all'aiuto di un grande campione, Gino Bartali. Dall'inizio delle persecuzioni al tragico epilogo. Infine l'esempio dei pochi Giusti che rischiarono la vita per salvare i perseguitati. Quasi il primo ca-



pitolo, con l'avvio delle persecuzioni, e l'ultimo, quello dello sterminio, del travaglio degli ebrei d'Europa. Fino ad arrivare ai giorni nostri e al riconoscimento di Giusto fra le nazioni a Gino Bartali cui

Goldenberg ha contribuito in modo determinante. Due vite diverse e parallele, accomunate dall'amore per la libertà e per Israele, la terra di salvezza, di crescita e di riconquista della libertà. Dal kibbutz alla vita diplomatica, in Israele hanno ritrovato la dignità che l'Italia nell'ora più difficile non fu capace di garantire.



► **NORA RAVENNA - NURITH RAVENNA DI CASTRO**

Qui a lato, in un'immagine della fine dei primi anni '30, Nora Ravenna, a destra, a Trieste assieme alla sorella Miriam e ai cugini Sergio e Silvio Fian-dra. A destra sul campo dell'istituto Ahava che accoglieva in Israele i giovani transfughi dall'Europa. Nella pagina a sinistra Nurith nel kibbutz religioso Sde Eliyahu che ha contribuito a fondare da giovanissima nella valle del Giordano e dove ha sposato suo marito Giovannino Jochanan Di Castro, salito in Israele da Roma dopo la guerra.



per origini, formazione culturale, maniera di vedere la vita. Ma gli ideali di Israele ci hanno tenuti assieme, ci hanno aiutato ad accettarci vicendevolmente. Era una scuola religiosa, ma non bigotta e lasciava la gente libera di scegliere secondo la propria coscienza. Ab-

biamo avuto insegnanti straordinari". Un riparo dorato mentre il mondo andava in fiamme? "Fino a un certo punto - prosegue Nurith - perché presto è venuto il momento di fare le proprie scelte e ognuno è stato libero di prendere la strada che considerava più giu-

sta. Per questo motivo ho scelto il kibbutz e, fra i tanti, un kibbutz religioso e un kibbutz allora molto giovane. Nel nome del rabbino tedesco Eliyahu Gutmacher (1796-1875), un precursore del sionismo religioso, tanti giovani si erano riuniti attorno all'idea di costruire un

villaggio socialista nella valle del Giordano. Ci sono arrivata nel 1941 e da allora, anche se tante cose nel mondo sono avvenute e cambiate, la mia vita si è svolta qui". La memoria sgorga viva e trova rispondenza nelle testimonianze. Solo pochi giorni dopo il

suo arrivo Nurith aveva scritto una lettera ai responsabili della rete italiana dell' Aliyat Hano'ar, se ne trova traccia in un'altra lettera del novembre 1939 che Franca Muggia rivolge a Marcello Savaldi: "(...) Ho ricevuto una lettera dalla Nora Ravenna con le impressioni della prima settimana di vita alla Ahava. Mi racconta che hanno avuto grandiose accoglienze, che l'ambiente è molto bello, fino ad ora hanno fatto gite, se la sono goduta, ma ancora ovviamente non avevano cominciato della scuola. Si lamenta dei suoi compagni, che non sentono la responsabilità di far parte del primo gruppo di italiani e si comportano male, cioè sono maleducati e indisciplinati. Forse lei li pretenderebbe veramente ragazzi modello, invece che ragazzi normali, ma può anche darsi che sentendosi liberi da tanti legami credano di potersi sfogare al massimo...".

registrato all'anagrafe di Kfar Saba, suo comune di residenza. Abbandona inoltre l'italiano per immergersi completamente nella nuova lingua e nella nuova realtà, che trova subito dinamica e coinvolgente. È un momento di svolta: la fine del mandato britannico, la nascita nel '48 dello Stato di Israele, la durissima prova di una guerra su più fronti. Pas sfoglia le pagine della sua vita con grande lucidità e commozione.

Ricorda gli anni come dirigente della Israel Chemicals. La sfida di stimolare il comparto industriale, la responsabilità di rappresentare efficacemente le istanze di Israele e della sua imprenditoria nel più ampio contesto internazionale. Prima in Brasile, dove si ferma per sei anni. Quindi in Italia, il paese che a partire dal 1938, con la promulgazione delle leggi razziste, aveva mostrato il suo volto peggiore a Giorgio e chi, come lui, aveva l'unica colpa di essere ebreo.

Al suo fianco siede Mina, l'inseparabile compagna di tanti momenti felici. Si conoscono in Italia. Shlomo è di stanza a Roma, Mina lavora all'ambasciata d'Israele. È colpo di fulmine. "Ogni settimana dovevo inviare una relazione sulle mie attività. Mi serviva qualcuno che sapesse scrivere a macchina. Così Mina veniva a casa mia il venerdì - sorride - per andarsene soltanto la domenica".

Ma il periodo romano è illuminante anche per altri motivi. "Col tempo ho capito che l'idea di



chiudere con il passato è sbagliata. Il passato - dice - è sempre presente, il passato non si può cancellare". La testimonianza in favore di Gino Bartali e del cugino Armandino Sizzi, gli eroi silenziosi della sua infanzia, ha rappresentato in questo senso un ulteriore incentivo a fare i conti con i cassetti dell'armadio della vita rimasti per troppo tempo chiusi. Shlomo, seguito da Mina, è voluto così tornare - una prima volta - nell'istituto religioso di Settignano che lo accolse per alcuni mesi e, assieme ad Andrea Bartali, nella cantina dell'appartamento del Bandino che fu per lui, per la sorellina Tea, per i genitori, l'ultimo rifugio prima della Liberazione dal giogo nazifascista. Ha potuto valutare ancora una volta come il tempo alteri la percezione delle cose ("Una cantina davvero piccola, me la ricordavo più

► **GIORGIO GOLDENBERG - SHLOMO PAS**
A sinistra con i genitori e la sorella in un'immagine dei mesi di clandestinità e qui a lato a Roma, assieme a Mina, la compagna della sua vita, mentre legge Pagine Ebraiche. Oggi in Israele è traduttore e si dedica alla testimonianza e all'insegnamento della storia nelle scuole. "Le nuove generazioni - racconta - vogliono capire e ascoltano con attenzione". Come per molti esuli, anche per lui tornare oggi a Fiume è troppo lacerante e doloroso.

grande") ma soprattutto ha preso nuovo slancio per raccontare, nelle scuole israeliane, l'avventurosa storia della sua famiglia e l'amicizia di suo padre Giacomo con il campione di Ponte a Ema.

"La terza generazione di israeliani - racconta Pas - è curiosa, la più curiosa di tutte, e si interessa di quegli anni molto più delle due che l'hanno preceduta. È una generazione che comincia a capire che è facile parlare ma non altrettanto agire. Adesso, fortunatamente, esiste un'ora educativa all'interno della quale è possibile affrontare argomenti a lungo visti come veri e propri tabù". Shlomo non si considera un grande oratore ma quando prende la parola, dice, "nelle classi c'è il silenzio più assoluto, non vola una mosca".

E se la dimensione pubblica che ha assunto

porta con sé inevitabilmente anche qualche fastidio ("il telefono che squilla di continuo, i giornalisti che mi tormentano"), tutto passa in secondo piano in virtù del rapporto che si è rafforzato con i giovani, i giovani che avevano la sua stessa età quando, senza alcuna certezza, Giorgio sbarcò ad Haifa.

Oggi la certezza si chiama famiglia: una famiglia numerosa, bellissima, calorosa. "Una grande gioia" commenta Shlomo, che da quando è andato in pensione si occupa a tempo pieno di traduzioni (è traduttore ufficiale dell'ambasciata italiana a Tel Aviv) con lo stesso entusiasmo che immetteva nel suo lavoro dirigenziale. Resta ancora un capitolo da schiudere del tutto: la prima infanzia a Fiume, città in cui è nato e dove è vissuto fino alla repentina fuga dei Goldenberg verso Firenze. La sinagoga di via Pomerio bruciata dai nazisti, la casa di via Leonardo da Vinci, la gioielleria degli zii nel corso cittadino. Il ricordo c'è, anche se sbiadito. A differenza di Firenze - dove abita il cugino Aurelio, che incontra almeno una volta all'anno - il Quarnero non è una meta abituale dei suoi viaggi. Troppo il dolore, troppa la sofferenza accumulata in quei luoghi. Come ha spiegato anche in una recente intervista concessa al quotidiano fiumano in lingua italiana La voce del popolo: "Sono tornato a Fiume otto o nove anni fa. Non è stata un'esperienza piacevole. Non è più la mia Fiume, non la riconosco più".

— Ada Treves

“Quando ho iniziato io, in Israele praticamente non c'erano autori di fumetti... trovare lavoro era facile, non c'era nessuna competizione”. Ora non è più così, grazie anche a Rutu Modan, che prima di diventare una famosissima e pluripremiata autrice è stata una vera pioniera dei fumetti alternativi, in Israele.

Rutu Modan è cresciuta in una sorta di piccolo kibbutz di dipendenti all'interno del Sheba Medical Center, dove ha passato i primi dieci anni della propria vita. E dice subito che crescere entrando e uscendo liberamente da un ospedale l'ha condizionata: nelle sue storie compare sempre la morte, e il suo è certo definibile come black humor. Già a sei, sette anni riempiva quaderni di storie disegnate, a volte anche di fumetti, che i suoi genitori mostravano in giro orgogliosamente. Ma pensare che avrebbe potuto diventare la sua vita, la sua carriera, quello no, non era ovvio, perché per i suoi l'arte era qualcosa che si faceva nel tempo libero, magari dopo aver salvato delle vite. Ciononostante, la sua scelta di andare a studiare alla famosa Bezalel Academy incontrò solo molto stupore.

E lì fu determinante l'incontro con un professore, Michel Kichka, che è ora uno dei più noti disegnatori israeliani. Nato in Belgio ed emigrato in Israele nel '74, Kichka alla prima lezione portò in aula fumetti di tutti i generi.

L'incontro con “Raw Magazine” – l'antologia di fumetti selezionati e pubblicati da Art Spiegelman e Françoise Mouly – è stato qualcosa che Rutu Modan definisce “un vero e proprio shock culturale”.

E aggiunge: “Dopo aver visto 'Raw' ho pensato che era esattamente quello che volevo fare. In un certo senso in quel momento tutto è andato al suo posto”. Tre mesi dopo stava pubblicando la sua prima striscia, poi, fra altre cose, vari esperimenti stilistici, un libro in collaborazione con Etgar Keret, l'edizione israeliana di Mad, e la fondazione del collettivo Actus Tragicus con, tra gli altri, Yirmi Pincus e Batia Kolton.

La fama, quella vera, internazionale, è arrivata nel 2007, con la pubblicazione di “Exit Wounds”, la prima storia lunga. In cui la cosa che più colpisce è la sua capacità di tradurre esperienze individuali, anche collegate alla sua vita, in storie dal sapore e dal valore universale.

Immagino ti facciano domande sul tuo essere autrice di fumetti in Israele.

Il nuovo segno di Israele

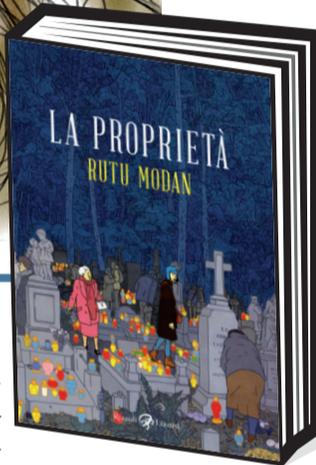
A colloquio con Rutu Modan, grande firma del fumetto, mentre esce in Italia “La proprietà”



Giorgio Albertini

Rutu Modan con Pagine Ebraiche sarà protagonista di una intervista pubblica, insieme a Guy Delisle, l'autore canadese considerato uno dei migliori autori di graphic journalism. Succederà il 31 ottobre, durante la prima giornata di Lucca Comics & Games, il grande festival dedicato al fumetto a cui il giornale dell'ebraismo italiano porta per la quarta volta il dossier Comics&Jews, sul rapporto tra fumetto e cultura ebraica. A intervistare Rutu Modan e Guy Delisle saranno Giorgio Albertini, docente di storia del fumetto all'Università di Milano, lui stesso illustratore (e autore in queste pagine dei ritratti dell'autrice israeliana) e la giornalista Ada Treves che cura il dossier Comics & Jews. Sarà l'occasione per conoscere una persona che ha vinto tutti i più prestigiosi premi del mondo del fumetto. Françoise Mouly, art director del

New Yorker dice di lei che “accetta di avere sentimenti conflittuali che pongono più domande che risposte. I suoi personaggi sono complessi, profondi, e disegnati meravigliosamente. E il suo uso della linea chiara contrasta con le sue storie, a tratti tenebrose e ambigue, e dona ancora più potenza alle sue tavole”.



le. Pensi di avere caratteristiche specifiche, legate all'essere israeliana?

Non posso sapere cosa farei se non fossi me stessa. Mi chiedono che effetto fa essere un'autrice di fumetti donna. Ma non ho mai pensato che fare fumetti sia una professione maschile. Perché, poi?

Ma l'influenza delle tue origini è molto presente nei tuoi lavori, senti la responsabilità di raccontare Israele? Quando scrivo una storia cerco di

dimenticarmi dei lettori. Cerco sempre di essere onesta, e io amo Israele. Ma anche, a volte, io odio Israele, e penso che entrambe le cose traspiano dai miei libri. Del resto non posso dedicare la mia vita a cercare di spiegare il conflitto israelo-palestinese agli europei o agli americani.

Non lo capisco neppure io. Posso solo raccontare la verità, dal mio

punto di vista. Ed è complicato.

Le tue storie sono sempre complesse, con molti piani di lettura, punti di vista differenti che si intrecciano.

È la vita che è complicata. La politica è complicata, tutto è complicato e io odio quando si guarda a una storia in un modo solo. Anche in una singola persona possono convivere punti di vista differenti,

sentimenti confusi, contraddittori. Io per esempio amo la mia famiglia, mi sono molto vicini. Ma anche, a volte, non li sopporto. C'è una grande ambivalenza. Come in tutti i rapporti personali.

Una famiglia che è molto presente anche nelle tue storie, ti hanno influenzata, evidentemente.

Sì, certo, e tutte le persone, le cose che incontro, che vedo, che leggo mi lasciano qualcosa. Quando ero

Il nuovo libro

Narrare una storia, guardando alla Storia

Si emoziona, Rutu Modan, quando ripercorre i lunghi mesi dedicati a “La proprietà” (Rizzoli Lizard), il suo ultimo libro, appena uscito. Sarà perché ha un legame profondo con la storia, e nella narrazione ha messo tutta se stessa, con i ricordi della propria famiglia, con le proprie emozioni, sensazioni, verità. Il risultato è un fumetto con un'anima. Un'anima bella, ma non leggera, non leggiadra, non vuota. Effettivamente si tratta di una storia molto radicata nelle vicende familiari dell'autrice, i cui nonni, da ambo i lati, sono di Varsavia. E il personaggio principale, Regina Segal, è davvero nato dalla combinazione delle sue due nonne. Due nonne

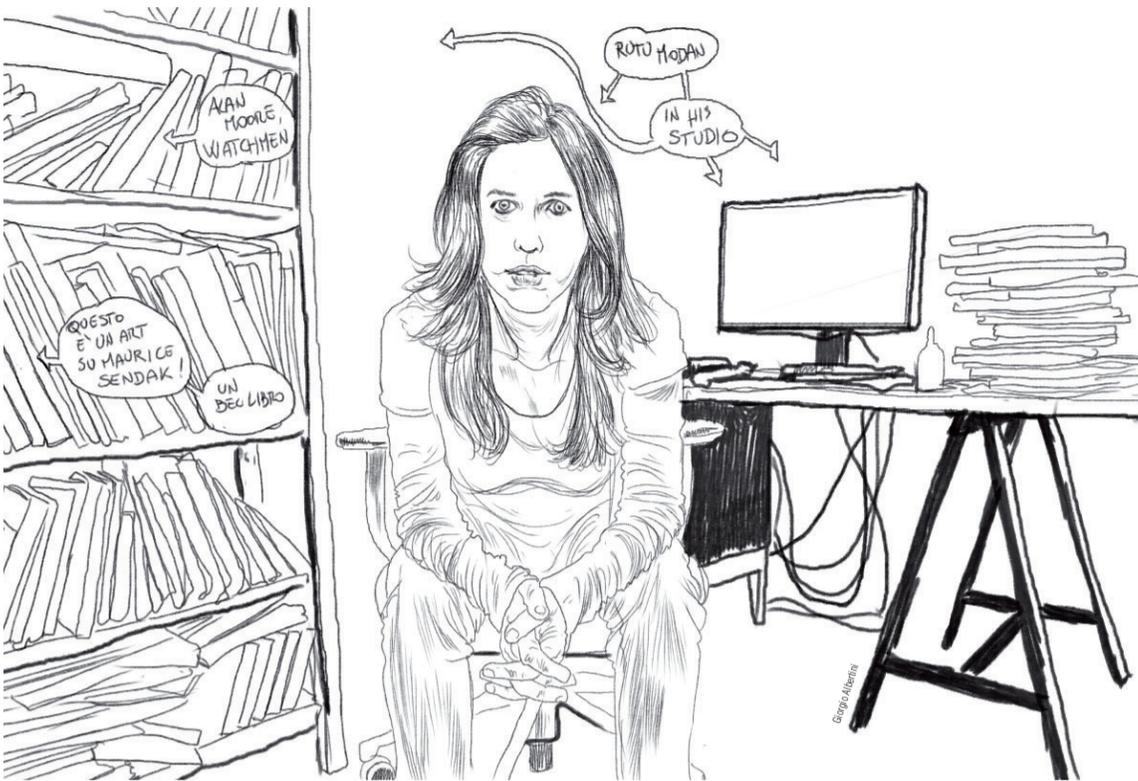


meravigliose e terribili che mescolate diventano, nella storia così come probabilmente erano anche nella realtà, quasi lo stereotipo della Yiddische mame – espressione che per altro, in Israele, è sostituita da “Polish lady”. Una famiglia polacca, dunque, ma in cui nessuno parlava della Polonia, né delle per-

sone che vi avevano lasciato. Una terra chiamata, e solo se strettamente necessario, “la terra dei morti” oppure, anche, “quel gran cimitero”.

“Quando ho iniziato a lavorare a ‘La proprietà’ oltre al ghetto e ai campi di concentramento non sapevo nulla della Polonia. Per me in pratica non era nep-

pure un paese, non avevo nessuna immagine in testa, e ho scelto deliberatamente di non cercarne nessuna su internet prima di andarci la prima volta: ero nella rarissima e preziosa condizione di visitare un paese senza immaginarmi cosa avrei visto”. E in Polonia ci è andata tre volte, sia durante la stesura della storia che subito dopo, a fotografare i luoghi in cui poi avrebbe ambientato il fumetto. Il primo viaggio intrapreso in compagnia della sorella minore, nota attrice, perché “avevo paura di andare da sola”. Poi altre due visite. E la scoperta che si tratta di un paese reale, pieno di gente, di vita, di storie. Un posto dove ha trovato qualcosa



molto giovane i grandi artisti hanno avuto una grandissima influenza sul mio lavoro. Art Spiegelman, e Daniel Clowes, Edward Gorey... ma cinema, e letteratura. Natalia Ginzburg, in particolare.

Natalia Ginzburg?

Sì certo, la scrittrice. Ha un modo di scrivere meraviglioso, e semplice. La leggo e la rileggo, da sempre. Non racconta cosa pensano le persone, racconta cosa fanno. La sua opera è unica, è davvero una delle mie principali fonti di ispirazione: i suoi personaggi non sono coraggiosi, intelligenti, belli, non sono eroi. Sono persone normali, semplici, e te li fa amare.

Persone normali, non supereroi. Come i tuoi personaggi, quindi?

Lo spero. Anche io cerco di raccontare storie. Storie della mia famiglia, storie dei miei amici. Le uso e le trasformo, le faccio diventare fiction.

Posso raccontare segreti che non tirerei fuori in una biografia. Così ho molta più libertà: la vita vera è troppo complicata, ci sono troppi dettagli. Forse quando puoi condensare la vita arrivi ancora più vicino alla verità.

Dai l'impressione di amare molto il tuo lavoro. E di divertirti.

Mi piace, sì, mi piace moltissimo, sempre. Illustro anche libri per bambini, e tutto quello che è collegato al raccontare storie mi appassiona. Non saprei cosa altro potrei fare nella vita, sinceramente.

Ma insegni anche, no?

Sì, alla Bezalel, dove ho studiato. Ed è bellissimo tornarci. È stato il primo posto nella mia vita in cui ho avuto la sensazione di essere esattamente dove volevo essere. Mi ero sempre sentita un po' fuori contesto, e quelli per me sono stati anni importanti. Ora per me conta altrettanto insegnare.



di molto familiare al punto che Rutu Modan ha raccontato di essersi sentita molto a casa.

Durante le ricerche la storia si era presentata quasi da sola: parlando con Joe Sacco (il fumettista e giornalista maltese, che molto ha lavorato su scenari di guerre e conflitti) prima di mettersi al lavoro, Modan aveva già raccontato come avesse intenzione di fare una storia in cui la Shoah fosse presente, ma solo come sfondo. Non una storia sulla Shoah, quindi, ma una storia in cui, anche grazie al fatto che la protagonista del fumetto (così come i nonni dell'autrice, quelli veri) aveva lasciato la Polonia prima della guerra, non compaiono le vittime della Shoah. Un viaggio di scoperta, quello di Regina, a cercare di capire cosa è successo dell'apparta-



mento che era di proprietà della famiglia prima della guerra, ma anche un viaggio alla ricerca del



passato, della propria storia, delle proprie radici. E non solo delle radici: la terza generazione

Come sono i tuoi studenti?

Sono un'altra generazione... non penso siano molto diversi, però sono migliori. Sono più professionali, più preparati, hanno competenze maggiori di quelle che avevamo noi. E sanno cosa sono i fumetti, non devono partire da zero. Anche il loro rapporto con gli insegnanti è molto diverso, ci sono meno confini. Ma forse questo è normale, anche nelle famiglie i rapporti fra le generazioni ora sono molto diversi. Mi pare che questi giovani abbiano bisogno di più incoraggiamento, di aiuto a trovare la propria strada.

E i colleghi?

È forse la parte migliore. Il mio lavoro è estremamente solitario, e almeno una volta alla settimana sono costretta a uscire dal mio studio, a vestirmi decentemente, a incontrare persone reali... ed è una grande opportunità di condivisione: con gli altri insegnanti si discute di arte, di design, siamo davvero una squadra.

La Bezalel sembra avere un effetto molto forte, che perdura sui suoi studenti molto dopo il diploma.

Sì, è una parte forte della mia identità. Come anche il mio essere ebraica, per la verità. Come ogni parte di me. Penso che un'artista debba usare ogni parte della propria identità. Bisogna essere sinceri nel proprio lavoro. Io posso mostrare il mio punto di vista, e condividerlo con gli altri, e questo rende le cose molto più interessanti. E se divento più me stessa, se scrivo storie più personali, se do tutto quello che posso, allora divento un'artista migliore.



DONNE DA VICINO

Jessica

Jessica Carroll è una artista che ama definirsi di sangue misto: nata e cresciuta a Roma, padre americano di origine scozzese-irlandese protestante e mamma toscana e napoletana, figlia di Camillo Mastrocinque, il regista di Totò Peppino e la Malafemmina. In tutto questo melting pot i suoi genitori scelgono di battezzarla alla Saint Andrews Church of Scotland con i cori del battesimo presbiteriano ma



Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

il padrino designato è Paolo Milano, noto scrittore e critico letterario ebreo. Il pastore, peraltro, si rifiuta di battezzarla con il cognome irlandese cattolico Carroll e così diventa Jessica Rosalind MacIntyre, dove Jessica è la figlia del Mercante di Venezia di Shakespeare, Rosalind la protagonista di Come vi piace sempre di Shakespeare e MacIntyre il cognome di sua nonna scozzese. Che incipit! Alle elementari, nella Roma degli anni '60, il suo nome desta grande confusione. Durante le lezioni di religione viene mandata fuori dalla classe con Danae Bologna. Per cercare di fare un po' di chiarezza a circa vent'anni, fra un disegno e l'altro, comincia a studiare misticismo e religioni comparate, oltre che etologia. Ha una grande passione per la fotografia, la alimenta con lunghi viaggi, fra parchi e riserve naturali di ogni continente: dagli Stati Uniti al Caucaso, all'altipiano del Pamir al delta del Volga, dalla Turchia a Israele, alla Birmania, all'India. Da molti anni risiede in Piemonte, un luogo un po' a mezza strada fra Napoli e la Scozia. Oltre ai fonditori i suoi migliori amici sono ornitologi, speleologi e apicoltori, per lo più piemontesi. Le api hanno un ruolo privilegiato nei suoi lavori: traendo spunto dalla Stella di Davide incisa in una antica moneta coniata in una comunità ebraica del Maghreb, ha donato alla Comunità di Casale una grande stella in bronzo: tutt'intorno sei api corteggiano la stella, sciamano, danzano in un movimento rotatorio che porta polline e miele. "Si stanno estinguendo - dice - amo scolpire le loro gesta per renderle immortali".

(rappresentata nella storia da Mica, la nipote di Regina) si sta liberando dei fantasmi del passato e non sono pochi i giovani che oltre alle proprie radici vanno alla ricerca di quelle che erano le proprietà di famiglia, prima della guerra.

Molti piani di lettura differenti, storie che si incrociano, una vicenda complessa e affascinante. "È stato così difficile scrivere la storia, questa volta... e non solo per la complessità dei personaggi e della vicenda. La Shoah è un argomento su cui è difficile fare arte, e tantissimo è già stato fatto. Non è semplice neppure evitare i toni melodrammatici". In molti avevano sostenuto che le sarebbe stato molto difficile superare il valore - e il successo - di "Exit Wounds". Sbagliavano.

IL COMMENTO SULLA CONTRAPPOSIZIONE TRA LAICI E HAREDIM

• ANNA MOMIGLIANO

Tra tutte le cose, alcune molto interessanti, altre piuttosto superficiali, che ho letto a ridosso della morte di rav Ovadia Yosef,

quella che consiglio volentieri a chi vuole capire qualcosa di più su Israele è un articolo scritto da un giurista di Harvard, Noah Feldman. Commemorando il celebre rabbino nella rubrica che tiene per Bloomberg, il giu-

rista ha sottolineato un aspetto della società israeliana che spesso viene ignorato, oppure preso sottogamba, nella diaspora. In breve: la contrapposizione netta tra laici e haredim (e ultimamente, aggiungerei io, tra haredim

e nazional-religiosi), e le tensioni che ne derivano, riguardano soprattutto gli ashkenaziti. Non che i mizrahim ne siano completamente immuni, certo. Ma bisogna riconoscere che gli israeliani di origine mi-

Shas e Labor, opposizioni al bivio

In arrivo sfide cruciali, dalla ricerca di una leadership vincente al ritrovare la capacità di parlare al paese

• Rossella Tercatin

“Ci vorrà del tempo perché l’impatto della sua mancanza diventi evidente. Quello che è certo è che Shas, e dunque la politica israeliana, non saranno più gli stessi”. Non usa giri di parole il Jerusalem Post per descrivere il quadro venuto a crearsi con la scomparsa di rav Ovadia Yosef, fondatore e guida del partito religioso e di tutto l’ebraismo sefardita israeliano. Figura di grandissima influenza, rav Yosef si lascia alle spalle un profondo vuoto politico. E così, nella stagione in cui Israele è chiamata ad affrontare nodi decisivi per il suo sviluppo e per la sua identità, dai temi economici alla politica estera, dalla questione dell’arruolamento dei giovani haredim alla riforma elettorale, non è solo il governo a trovarsi dinnanzi all’ora delle scelte. Al bivio sono anche le opposizioni, lo Shas rimasto senza il suo punto di riferimento, ma anche lo storico partito della sinistra israeliana, il Labor (HaAvoda) chiamato alla fine di novembre alle primarie per la leadership. Molto particolare è indubbiamente la situazione dello Shas (11 deputati su 120). A tenere insieme un partito che ha saputo estendere consenso e influenza ben oltre il confine degli ebrei sefarditi e religiosi, come testimonia il fatto che negli ultimi vent’anni ha fatto parte di quasi tutti i governi, tanto di destra quanto di sinistra, esercitando spesso la funzione di ago della bilancia, ma è ormai frammentato da lotte intestine, è stata proprio la particolarissima personalità di rav Yosef. È stato lui ad esempio a tenere a bada le tensioni (che oggi riaffiorano) tra Aryeh Deri, attuale leader di Shas, ed Eli Yishai, chiamato dallo stesso rav Yosef a guidare la formazione dopo la condanna di Deri per corruzione nel 1999, per poi vedersi dare il benservito dopo il suo ritorno alla vita politica. Lui ha fornito le indicazioni decisive per nominare il nuovo rabbino capo sefardita d’Israele, puntando prima



► A sinistra, la guida spirituale dello Shas recentemente scomparsa, rav Ovadia Yosef, insieme ai due leader rivali Aryeh Deri ed Eli Yishai, a destra Shelly Yachimovich del Labor insieme al suo sfidante alle primarie di fine novembre, Yitzhak Herzog.



alla riconferma di rav Shlomo Amar, per poi privarlo del suo sostegno in favore del figlio Yitzhak Yosef. Oggi Yishai guarda proprio a rav Amar come nuova guida spirituale di Shas. E sebbene Deri sembri aver preso in pugno la situazione, sforzandosi di presentarsi come unico vero leader capace di preservare l’eredità di rav Yosef, sono in molti a chiedersi se privato del carisma del rabbino fondatore, il partito sarà capace di mantenere il suo posto nella società israeliana. Per HaAvodah, l’appuntamento formale è costituito dalle primarie del 21 novembre. A sfidare l’attuale leader Shelly Yachimovich, sarà il deputato Yitzhak Herzog, già titolare di vari ministeri in diverse amministrazioni a partire dal 2003. Al

momento di annunciare la sua corsa nel cuore dell’estate, Herzog impressionò la stampa israeliana vantando il sostegno di due parlamentari, Erel Margalit ed Eitan Cabel e puntando il dito contro la rivale, accusandola di aver saputo conquistare solo 15 dei 48 deputati complessivamente vinti dalle forze di centro sinistra alle ultime elezioni. Da allora però non sembra essere riuscito a coagulare ulteriore sostegno e la vittoria di Yachimovich sembra blindata. Se confermata, Shelly sarebbe la prima leader laburista a ricevere un secondo mandato in dodici anni. Dodici anni davvero travagliati. Nel 2003 il Labor conquistò infatti soltanto 19 seggi, il peggior risultato di sempre, con la metà dei parlamentari rispet-

to alla destra del Likud. Il numero fu bissato alle elezioni del 2006, assumendo però un altro sapore, con HaAvodah secondo partito dopo il centrista Kadima. Nel 2009, la disfatta, 13 parlamentari, quarto dietro Kadima, Likud, Yisrael Beytenu, e una tormentata vicenda di partecipazione al governo di coalizione guidato da Benjamin Netanyahu: nel 2011, Ehud Barak, storico leader e ministro della Difesa, rassegnò le proprie dimissioni dal Labor, spaccandolo per continuare a sostenere l’esecutivo. Conquistata la guida di HaAvodah nello stesso anno, Yachimovich, parlamentare dal 2006 dopo aver lasciato all’improvviso il giornalismo per la politica, ha condotto per il 2013 una campagna incen-

trata sui temi sociali che sembrava essere in grado di catalizzare il malcontento degli israeliani, ma che alla fine ha raccolto solo 15 deputati, con un Labor schiacciato dalle nuove formazioni centriste di Yesh Atid (19 seggi) e Hatnua (sei parlamentari e il focus sulla questione israelo-palestinese). Da lì in molti hanno messo in discussione la leadership, ma ad alcuni mesi di distanza, il Labor e la popolarità di Yachimovich sono in rialzo. Poi bisognerà ovviamente vedere se questo si tradurrà nella capacità di tornare a parlare al paese. C’è da scommettere che le sfide della stagione politica che entra nel vivo saranno complesse anche per le opposizioni. Opposizioni in cerca di leader. E soprattutto, di futuro.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Gerusalemme, vince Barkat, Lieberman sconfitto

Il sindaco uscente Nir Barkat riconfermato alla guida di Gerusalemme con il 51,1 per cento delle preferenze contro il 45,3 dello sfidante Moshe Lion, in quella che è stata la sfida più calda delle elezioni amministrative svoltesi a fine ottobre in quasi duecento città israeliane.

A Lion non è bastato l’endorsement di diversi leader di primo piano della scena politica nazionale. Sconfitto insieme a lui dunque innanzitutto Avigdor Lieberman e il suo Yisrael Beytenu (for-



mazione di destra punto di riferimento degli israeliani recentemente immigrati dall’area dell’Ex Unione sovietica) che lo aveva voluto come candidato del blocco Likud-Beytenu, ma anche il partito sefardita religioso Shas, che gli aveva garantito appoggio sperando di usare le elezioni di Gerusalemme come grimaldello per scardinare l’alleanza tra il premier Benjamin Netanyahu e lo stesso Lieberman, e dunque mettere in crisi il governo: un fallimento per Aryeh Deri, attua-

zrahi hanno dimostrato, in diverse occasioni, un approccio meno manicheo nel separare la società e le istituzioni "ultra-ortodosse" da quelle "laiche". Prendiamo lo Shas - partito di cui, a scanso di

equivoci, non condivido praticamente alcuna idea: bisogna riconoscere che ha saputo raggiungere una base elettorale ben più ampia dei haredim, anche, ma non solo, grazie alle politiche sociali per le famiglie mi-

zrahi meno abbienti. Tanto che l'ultimo spot elettorale mostrava una famiglia evidentemente non ortodossa. Similmente bisogna ammettere che, senza nulla togliere alla gravità di alcune sue affermazioni, per esempio

sulla Shoah e sui non ebrei, Ovadia Yosef è stata una figura di riferimento per molti israeliani non haredim. È una ulteriore occasione per ricordarci di quanto complessa e sfaccettata sia la società israeliana.

Knesset, sessione invernale al via Il presidente Edelstein: 'Lavoro intenso'

Tre progetti di legge, tre sfide per la sessione invernale della Knesset e per l'intero paese. La riforma per arrivare al servizio di leva dei giovani haredim, l'innalzamento della soglia di sbarco per entrare in Parlamento dal 2 al 4 per cento, e l'inquadramento giuridico dei diritti proprietari delle popolazioni beduine. Sono queste le tappe fondamentali che il presidente della Knesset Yuli-Yoel Edelstein, in Italia per alcuni incontri istituzionali, ha indicato come le grandi questioni dei prossimi mesi. "Per quanto riguarda il primo aspetto mi sento cautamente ottimista. "Penso che nel mondo haredi siano in molti a rendersi conto che occorra un cambiamento, entrare a far parte del sistema, e anche essere positivi rispetto all'idea di una maggiore facilità di inserimento nel mondo del lavoro. E tuttavia in questo momento è forte la tendenza al muro contro muro. Sarà un cammino difficile" sottolinea il parlamentare Likud, che invece si dice personalmente scettico a proposito della riforma elettorale ("Non penso che sia il momento giusto, la società israeliana è un mosaico di elementi diversi e ha ancora molto bisogno di rappresentanza"). "Naturalmente poi



► Yuli-Yoel Edelstein (al centro) al Portico d'Ottavia. A sinistra l'ambasciatore d'Israele a Roma Naor Gilon.

non vanno dimenticati i negoziati di pace con i palestinesi - aggiunge - Se andranno bene provocheranno molte discussioni. E se andranno male, provocheranno molte discussioni. Insomma per la Knesset sarà una stagione intensa". Edelstein racconta anche come l'esperienza personale abbia influenzato la sua visione della vita politica. Nato nel 1958 nell'allora Unione Sovietica, fu espulso dall'Università per la sua richiesta di emigrare in Israele. Arrestato, trascorse 18 mesi in un gulag siberiano ai lavori forzati. Rilasciato nel 1985, gli fu finalmente accordato il permesso di emigrare nel 1987. "Talvolta mi sembra che, presi come siamo a confrontarci o scontrarci su singole questioni, dimentichiamo

la cornice più ampia, il fatto che siamo un unico popolo, al di là delle idee o delle scelte di vita che ci differenziano. Soprattutto dimentichiamo che queste differenze non sono di certo tenute in considerazione da chi ci è nemico".

Eletto per la prima volta nel 1996, Edelstein è stato ministro dell'Informazione e della Diaspora nel governo guidato da Benjamin Netanyahu dal 2009 al 2013, per essere scelto come speaker della Knesset dopo le ultime elezioni. A proposito della sua visita, spiega l'importanza del ruolo che Italia ed Europa possono giocare a livello geopolitico, ricordando però come ci siano situazioni in cui non è sufficiente mantenere un atteggiamento volto a evitare gli scontri, senza preoccuparsi davvero di risolvere i problemi. "Se guardiamo all'Iran, ricordiamoci che Israele non si può permettere di considerarlo semplicemente un qualsiasi Stato cattivo da qualche parte nel mondo". Ma il deputato ci tiene anche a sottolineare altri aspetti delle relazioni dello Stato ebraico con l'Italia e con l'Europa, e in particolare la cooperazione economica e scientifica. "E' necessario mantenere una distinzione tra i due aspetti: ci possono essere dei dissensi in ambito politico, ma questo non deve influenzare il lavoro comune. Si tratta di progetti che fanno bene a tutti, a Israele, all'Europa, al mondo".

per cento degli aventi diritto, si dimostra comunque assolutamente conforme al trend nazionale: quasi ovunque vincono i sindaci uscenti e l'astensione (affluenza bassa, il 42,6 per cento contro il 51 del 2008), perdono i grandi partiti a favore di candidati e formazioni indipendenti. Tra gli altri, riconfermati Ron Huldai a Tel Aviv, Yona Yahav a Haifa, Ruvik Danilovich a Beersheva, Moshe Abutbul dello Shas a Bet Shemesh, teatro di profonde tensioni tra la popolazione haredi e il resto della cittadinanza, in prevalenza sionista religiosa.

le leader di Shas impegnato a rafforzare la sua posizione dopo la scomparsa della guida spirituale del partito rav Ovadia Yosef. Certo a pesare sul risultato sono stati diversi fattori, il gelo di Netanyahu per esempio, che aveva sponsorizzato Barkat nel 2008, e che non ha mai speso neanche una parola per Lion, a differenza di quanto fatto per gli altri candidati del Likud nel resto del Paese. Non secondario poi il fatto che Lion si fosse trasferito a Gerusalemme solo poco prima delle elezioni, dal sobborgo di Tel Aviv Giv'atayim. La Capitale, dove ha votato il 36

○ KOL HA-ITALKIM

Un tesoro inestimabile

Scavare nella zona dell'Har Habait (il Monte del Tempio) è come scavare a Roma: è impossibile non trovare qualche cosa. Sono anni che Eilat Mazar dell'Università ebraica di Gerusalemme conduce importanti scavi alla ricerca dei resti della dimora regale di Davide e Salomone e infatti sono state trovate tracce risalenti al X secolo a.C. Ma nessuno era preparato alla scoperta di un tesoro sotto il pavimento di un palazzo tardo bizantino. Si tratta di 36 monete d'oro raffiguranti imperatori che hanno regnato dal IV al VI secolo d.C. e gioielli, tra cui spicca un medaglione con catena del diametro di 10 cm su cui è rappresentata la menorah come appare in tutti i mosaici sinagogali, affiancata dallo shofar, cosa comune, e dal Sefer Torah, cosa invece molto rara.

La ricostruzione del racconto che si nasconde dietro questi oggetti non è meno interessante del tesoro ritrovato. Sulla base della loro datazione (periodo tardo bizantino), gli archeologi hanno formulato l'ipotesi che gli oggetti in questione siano stati sepolti quando gli ebrei dovettero fuggire in tutta fretta dopo il 614 d.C. a seguito della conquista persiana. I persiani, che avevano goduto dell'appoggio degli ebrei che speravano in un miglioramento delle loro condizioni, non solo non mantennero le loro promesse ma li tradirono a vantaggio dei cristiani, assai più numerosi e influenti. Gli ebrei di nuovo dovettero abbandonare Gerusalemme per sfuggire alle vendette. Il fatto che le monete d'oro siano rimaste laddove furono sepolte dimostra che qualunque sia stata la loro sorte, non poterono più tornare.

Dunque, un complesso e ambivalente rapporto con i persiani. In ebraico si dice: "Nulla di nuovo sotto il sole!".

Miriam Della Pergola



DIZIONARIO MINIMO

BALAGAN בלגן

È il traffico, la situazione politica, la camera dell'adolescente medio. Balagan, popolarissima parola dell'ebraico quotidiano, significa "confusione" o meglio "casino". Anche se non è noto ai più, la parola esiste in qualche modo anche in italiano "Balagan nella Russia dei sec. XVIII e XIX, è teatro provvisorio destinato a rappresentazioni popolari nelle piazze delle maggiori città; mantenne sempre un carattere grossolano e rudimentale" recita l'enciclopedia Treccani. Proprio da lì, balagan è sbarcato nello Stato ebraico durante la prima Aliyah. Diventando, per gli israeliani, un termine davvero fondamentale.

IL COMMENTO

MERCATI DI GUERRA

CLAUDIO VERCELLI

La disastrosa crisi siriana, che in due anni ha prodotto più di centomila morti, tra combattenti e popolazione civile, costituisce una mina vagante per l'intera regione medio-orientale anche dal punto di vista economico e sociale. Gli effetti devastanti del protrarsi del conflitto, in-

fatti, non hanno tardato a farsi sentire, riflettendosi immediatamente sulla fragile economia libanese, che ha misurato un forte decremento delle entrate turistiche nell'ultimo biennio. In genere, quando è in corso uno scontro armato di lunga durata, all'epicentro del medesimo, e nelle terre contigue, avviene un fenomeno di sostituzione: mentre declina l'eco-

nomia formale e legale (quella a scopi pacifici, contabilizzata dall'erario) si afferma al suo posto una rete di traffici strettamente legati alle violenze. Non solo armi ma anche gli stessi beni di prima necessità, i cui mercati subiscono una torsione indotta dalla difficoltà degli approvvigionamenti, dall'ingresso di operatori economici criminali e

dall'incremento esponenziale dei prezzi. Discorso connesso a questa sovversione sistematica delle regole del gioco è anche la fuga, temporanea o definitiva, di parte della popolazione civile, che in tal modo cerca di evitare gli effetti devastanti degli scontri. Inutile dire che per la medesima molto spesso è già venuto a mancare il lavoro e, con esso, il red-

dito. Le abitazioni costituiscono inoltre il bersaglio prediletto nei combattimenti, quasi sempre sostenuti in ambito urbano, non trattandosi di guerriglia rurale né di guerra campale tra eserciti contrapposti. I profughi non sono mai un effetto secondario delle violenze ma il vero obiettivo primario, liberando così territorio, risorse e ricchezze. At-

Una tigre al timone della Banca d'Israele

Dopo 112 giorni di attesa, è Karnit Flug l'economista scelta per succedere a Stanely Fischer

L'autorevolissima Frankfurter Allgemeine nel giorno della sua ascesa alla guida della Banca centrale lo ha detto a tutta pagina, chiamandola la tigre di Israele. "C'è da essere molto soddisfatti per la nomina di Karnit Flug alla Banca centrale d'Israele", ha aggiunto Stanley Fischer, che oltre ad aver appena lasciato lo stesso incarico di governatore, ed essere stato il mentore di numerosi banchieri centrali sparsi oggi per il mondo al Massachusetts Institute of Technology (compreso il numero uno della BCE Mario Draghi), Karnit Flug la conosce molto bene. D'altronde era la sua vice, e in questi quattro mesi trascorsi dalle sue dimissioni anticipate lo scorso giugno, 112 giorni, ha continuato a osservarla alla guida dell'istituto come facente funzione. E quello che ha visto non deve essere piaciuto solo a lui, a giudicare dal fatto che secondo le indiscrezioni, sarebbe stato proprio uno degli ultimi incontri per fare il punto sullo stato dell'economia israeliana a convincere il Primo ministro Benjamin Netanyahu a scegliere Flug e a darle l'annuncio insieme al ministro delle Finanze Yair Lapid.

La decisione chiude quella che era ormai divenuta un'autentica saga, con l'evaporazione delle candidature di tre economisti di punta, Jacob Frenkel, presidente di JPMorgan Chase e già governatore della Banca d'Israele tra il 1991 e il 2000, che ha rinunciato a causa dello scandalo su un presunto episodio di taccheggio di cui si sarebbe reso colpevole nel 2006 all'aeroporto di Hong Kong, Leo Leidermann, capo economista di Bank Hapoalim poco incline a trasferirsi nel settore pubblico e Mario Blejer che guidò tra l'altro per un breve periodo la Banca centrale d'Argentina durante la gravissima crisi del 2002.

Il tutto condito dalla naturale coda di polemiche per la mancanza di

scrutini adeguati alle candidature prima di essere avanzate e per il clima di incertezza.

Nel frattempo, Flug, nata in Polonia nel 1955, emigrata in Israele con la famiglia a tre anni, laurea all'Università ebraica di Gerusalemme, dottorato alla Columbia di New York, esperienze al Fondo monetario internazionale e all'Inter-American Development Bank, teneva il timone e aspettava, con competenza e senza clamori. Pur con la sponsorizzazione di Fischer, infatti, non riscuoteva la simpatia del premier Netanyahu.

Che però alla fine si è reso conto di avere davvero in casa la migliore delle soluzioni possibili, dopo mesi di frustrazione che rischiava di irritare i mercati. L'intero processo di nomina è stato anche fortemente criticato da Lapid, che lo ha definito



orribile e sbagliato.

Cosa aspettarsi ora da Flug? Scelte in linea con quelle del suo predecessore, una politica monetaria

espansiva per favorire la crescita, trasparenza e definizione di obiettivi quantitativi da perseguire.

Tra le preoccupazioni maggiori in

questo momento, quella di contrastare la debolezza del dollaro rispetto allo shekel, in particolare per quanto riguarda le esportazioni, paventando società costrette a pagare i dipendenti con la costosa moneta israeliana, pur ricevendo pagamenti nella valuta dello zio Sam. Fenomeno che, senza correre ai ripari, Flug ritiene possa comportare la perdita di posti di lavoro.

Poi ovviamente rimangono irrisolti tanti dei nodi che fecero esplodere il malcontento dei ceti medi nel 2011, primo fra tutti il caro-alloggi. Anche se su quest'ultimo punto, Fischer ha spiegato alla rivista economica israeliana Globes, che la Banca centrale non può fare molto perché "può agire solo sul lato della domanda, e senza una risposta anche da quello dell'offerta, che è responsabilità del governo, le misure



Aviram Levy
economista

Nei mesi scorsi il Parlamento israeliano ha approvato un piano che prevede una profonda riorganizzazione dell'esercito israeliano, che va nella direzione di renderlo più moderno e tecnologico nonché di trasformarlo gradualmente in un esercito di professione, come già avviene in quasi tutti i paesi occidentali. Quali sono i motivi che hanno indotto questo cambiamento? E quali conseguenze potrebbe avere sulla società e sull'economia del paese?

Sebbene la spesa militare pro-capite in Israele rimanga una delle più elevate al mondo (al quinto posto), negli ultimi due decenni l'incidenza della spesa militare sul PIL si è ridotta drasticamente, dal 18 per cento nel 1991 al 6 per cento nel 2012,

Tsahal, riorganizzazione e tecnologia verso un esercito di professione

anche per effetto del mercato aumento del reddito nazionale, favorito dal boom delle nuove tecnologie. Nonostante il calo della spesa militare in relazione al PIL, nei mesi scorsi le autorità hanno approvato un piano di ristrutturazione che potrebbe ridurre anche in termini assoluti la spesa militare. Il piano prevede un rafforzamento dell'aeronautica, delle attività di "guerra informatica" e dell'attività di "intelligence". Sarà invece ridimensionata la fanteria (e saranno "rottamati" centinaia di carri armati), alla luce del fatto che il rischio di conflitti convenzionali è molto diminuito. Per il momento rimane l'obbligo di leva con durata di 3 anni ma non è escluso che in futuro le cose cambino; il ricorso ai riservisti è già stato molto ridimensionato negli ultimi anni.

I motivi di fondo di questa riorganizzazione sono principalmente due. In primo luogo l'esigenza di ridurre i costi per il bilancio pubblico, in un periodo di "vacche magre" per i conti dello Stato, che deve reperire risorse per alleggerire il carico fiscale sul ceto medio, tra cui serpeggia il malcontento, e migliorarne il potere d'acquisto. Peraltro l'esercito sposterà numerosi basi dalla pianura costiera, dove i terreni sono edificabili e hanno un valore elevato (al posto della sede dello stato maggiore nella "Kiryà" di Tel Aviv sorgerà una torre di 80 piani) verso il Negev, sottopopolato e bisognoso di risorse. Il secondo motivo è la presa d'atto che le guerre convenzionali rappresentano un pericolo minore che in passato, anche per effetto della "primavera araba", che ha indebolito

gli eserciti di molti paesi arabi, tradizionali nemici di Israele; basti pensare alla "implosione" della Siria e alla crisi politica ed economica dell'Egitto. Peraltro, una eventuale fine dell'occupazione della Cisgiordania renderebbe superflue le decine di migliaia di coscritti alla leva obbligatoria.

Ma quali effetti più ampi potrebbero scaturire da questo passaggio "strisciante" di Israele da un esercito di "popolo" a un esercito di "professione" (ricordiamo che da molti anni l'Italia ha abbandonato la leva obbligatoria mentre la Svizzera è orgogliosa del suo esercito di popolo e dei suoi riservisti)?

Un indubbio vantaggio di un eventuale passaggio a un esercito di professione è che ci sarebbero forti risparmi di denaro pubblico, che

RITRATTO

Bloomberg: "Questa è la mia New York"

tualmente su venti milioni di siriani circa il dieci per cento è già fuggito dalle sue abitazioni, riversandosi nei paesi vicini (mezzo milione in Turchia, altrettanti in Giordania e quasi un milione in Libano) o in città diverse da quelle di origine. Cosa ne deriverà, per loro e per l'area mediorientale, è ancora tutto da dirsi.

non possono che avere un effetto debole".

È stata comunque proprio la lucidità dei ragionamenti di Flug su questi temi, a convincere Netanyahu alla svolta, nonostante il premier sia fautore di un liberismo più spinto rispetto alle posizioni della neo-governatrice. Ora per lei si tratterà di dimostrarsi all'altezza, un interlocutore sufficientemente autorevole perché il suo parere venga tenuto nella giusta considerazione nelle decisioni economiche del governo, e che sappia provare di non essere più legata a filo doppio allo stesso Fischer, che finora è stato il suo punto di riferimento.

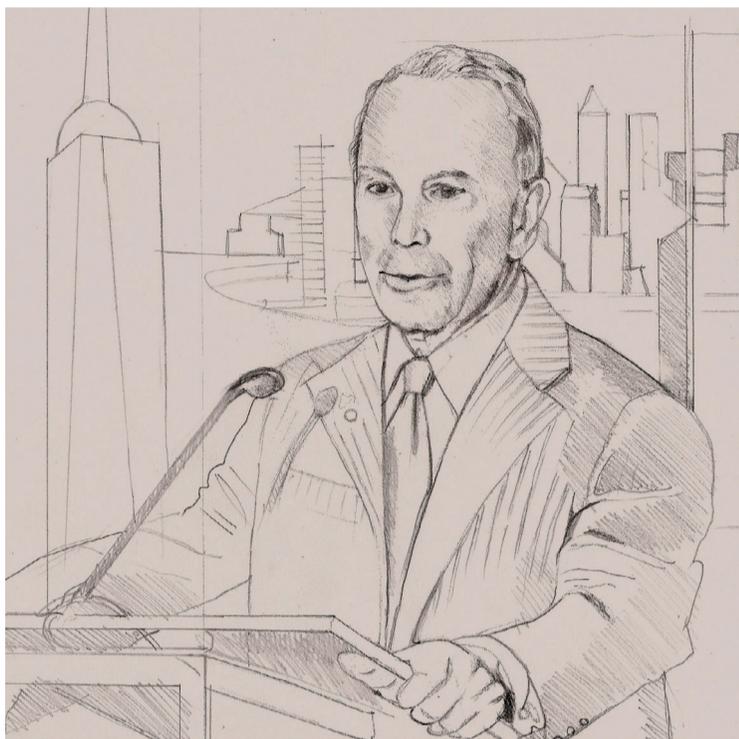
Poi certo, molti fanno notare come anche la recente scelta del presidente degli Stati Uniti Barack Obama di nominare alla guida della Federal Reserve proprio una donna, Janet Yellen, pure lei vice del precedente governatore Ben Bernanke, non sia certo passata inosservata a Gerusalemme.

Tanto più che per entrambi i paesi, si tratta di una prima volta.

potrà essere destinato ad altri usi. Il principale svantaggio è rappresentato dal fatto che un esercito di professione è per definizione meno "democratico" di uno di popolo; tuttavia tale rischio appare limitato se si considera che Israele è uno Stato di diritto con una democrazia relativamente solida. È invece probabile che la riorganizzazione appena varata, che destina maggiori risorse all'informatica invece che alle armi tradizionali, avrà ricadute positive sulla attività di ricerca e svilupperà ulteriormente il vantaggio di Israele nel settore high-tech. Verrà tuttavia meno, se crediamo agli autori del best seller "Start-up nation", uno degli ingredienti del primato di Israele nell'high tech: il networking, ossia la rete di contatti e amicizie create negli anni di servizio militare e di richiami dei riservisti, che fa sì che molti imprenditori del settore abbiano come soci gli ex compagni di servizio militare.

"Cosa significa oggi guidare questa città con la consapevolezza di arrivare da una famiglia di immigrati da lontano?". Incontrando Michael Bloomberg in occasione dei Neighborhood Achievement Awards (riconoscimenti dedicati a coloro che hanno dimostrato imprenditorialità, creatività e lavoro di squadra per la città), cogliere l'occasione per chiedergli una prospettiva sulla sua versione del sogno americano in edizione ebraico-newyorkese, rappresentava una via obbligata. Fiero delle sue origini e della sua città, si è definito il sindaco della Grande Mela, tenendo a sottolineare come "nella maggior parte delle metropoli, i gruppi tendono a dividersi in base all'etnia, alla ricchezza, alla religione. A New York tutti si mischiano negli stessi quartieri: questo è ciò che la rende così cosmopolita. E non dimentichiamo che il 40 per cento di chi vive in questa posto è nato fuori dall'America. Una caratteristica incredibile".

Oggi l'era newyorkese di Bloomberg giunge al termine. Il 5 novembre i concittadini vengono chiamati a scegliere il successore, mentre la stampa mondiale celebra i suoi 12 anni da sindaco, che si chiudono con un surplus di bilancio, un milione di alberi piantati, criminalità calata, tanti progetti per ridisegnare la metropoli in versione XXI secolo, e qualche fallimento: l'aumento dei senzatetto e soprattutto delle diseguaglianze sociali. Nato a Boston nel 1942, Michael Rubens Bloomberg, discendente da ambo i genitori da immigrati ebrei dalla Russia, cresce in una famiglia di piccola borghesia, e si laurea in ingegneria alla John Hopkins University, per poi ottenere un Mba ad Harvard nel 1966. Inizia a lavorare per la banca d'investimento Salomon Brothers, fino a diventarne partner. Nel 1981 la svolta. L'istituto viene acquisito e Bloomberg licenziato. Con i dieci milioni di dollari di liquidazione, decide di seguire una fondamentale intuizione: che la comunità finanziaria aveva bisogno di informazioni economiche di qualità ed era pronta a pagarle a caro prezzo. Così nasce l'agenzia di informazione che porta il suo nome. "È favoloso essere Michael Bloomberg, come ti dirà lui stesso molto in fretta - scriveva nel 1997 il New Yorker, senza risparmiare un po' di tagliente ironia - il suo nome è



MARINA FALCO



► Michael Bloomberg (nel disegno di Marina Falco) termina in queste settimane il suo terzo mandato da sindaco di New York. A sinistra l'accesione pubblica delle luci di Hanukkah.

stampato su 73mila terminali (oggi oltre 200mila ndr) che le società affittano allo scopo di ricevere il tesoro di dati finanziari aggiornati minuto per minuto. Le sue 70 redazioni producono le Bloomberg News, pubblicate da più di 80 giornali in tutto il mondo. Il suo nome appare in televisione (Bloomberg Business News), radio (Bloomberg News Radio), su internet (the Blo-

omberg Personal Website), riviste (Bloomberg Magazine and Bloomberg Personal) e libri (the Bloomberg Press). La sua società fondata 15 anni fa, ha guadagnato duecento milioni lo scorso anno, e secondo amici ha portato il suo patrimonio personale a circa due miliardi di dollari". Nel 2001, all'indomani dell'11 settembre, Bloomberg, dopo una vita

nel partito democratico, decide di presentarsi come candidato sindaco per i repubblicani, pur mantenendo posizioni liberal in area sociale (difendendo per esempio il diritto all'aborto, e un maggior controllo sulla diffusione delle armi fra i cittadini). Da repubblicano vince anche nel 2005, per poi presentarsi da indipendente nel 2009, dopo l'approvazione di una legge che gli consente di servire altri quattro anni.

Sostenuto dalla grande maggioranza degli ebrei newyorkesi, legato alle sue origini (che non dimentica nella sua importante attività filantropica, di cui beneficiano, tra le altre, molte istituzioni ebraiche), pur mantenendo un profilo basso, Bloomberg ha contato, nella sua attività, anche sui consigli di una straordinaria mamma, la signora Charlotte Rubens, scomparsa nel 2011 a 102 anni di età, con oltre sessant'anni di impegno nella sinagoga Temple Shalom, di cui fu copresidente ancora oltre i novant'anni.

"Imprenditore, sindaco di New York, filantropo" recita il profilo twitter di Bloomberg, mentre il Time che lo intervista in esclusiva, fa notare come Mike sia sul punto di ritrovarsi disoccupato per la seconda volta nella sua vita, dopo il 1981. Allora diede il via alla rivoluzione dell'informazione finanziaria a livello planetario. Chissà cosa ha in mente oggi, con trent'anni di esperienza in più.

Rossella Tercatin

NEW YORK AL VOTO

Bill De Blasio, l'anti-Michael

Secondo il Jewish Forward, alle primarie democratiche dello scorso settembre, Bill De Blasio, il super favorito a succedere a Michael Bloomberg come 109° sindaco di New York, ha ottenuto circa il 40 per cento delle preferenze fra gli ebrei newyorkesi, a fronte del 26 per cento dello sfidante di colore, Bill Thomson e del 15 per cento di Christine Quinn, donna e lesbica dichiarata. Particolarmente frammentato il voto degli ebrei haredim della città, un fenomeno interessante per il giornale, che ha evidenziato l'attenzione dimostrata da tutti i candidati nei confronti dell'elettorato ebraico e in particolare delle comunità di Brooklyn. Elettorato ebraico che ha rappresentato il 20 per cento del complesso dei partecipanti alle primarie. Commentandone i risultati, e il modo in cui gli elettori dei diversi gruppi cittadini abbiano in maggioranza supportato candidati non appartenenti alla propria etnia o comunità, il New York Times ha parlato di una nuova fase di politica identitaria, basata più sui contenuti che non sulla provenienza in sé. Certo, se anche non fosse così, De Blasio, bianco, italo-americano per parte di madre, di cui ha assunto il cognome, sposato con una donna di colore, molto "obamesco" secondo la definizione dello stesso Times, potrebbe comunque giocare le sue carte. Nel frattempo, promette di impegnarsi per migliorare i rapporti fra minoranze e polizia e di mantenersi più duro nei confronti di Wall Street e dei grandi capitali, che l'attuale sindaco ha fatto invece di tutto per attirare in città, e di combattere le diseguaglianze, promesse che gli hanno fatto guadagnare la fama di "anti-Bloomberg". Chissà se sarà sufficiente per "riempire le grandi scarpe" lasciate dal primo cittadino, secondo il celebre modo di dire inglese.



Tra etica ed estetica

— Rav Alberto Moshe Somekh

“I figli di Noach usciti dall’Arca erano Shem, Cham e Yefet; Cham è il padre di Kena’an. Questi tre sono i figli di Nòach; da essi si diffuse la popolazione in tutta la terra. Noach, agricoltore, fu il primo a piantare la vigna. Bevve del vino, si ubriacò, e si scoprì dentro la sua tenda. Cham, padre di Kena’an, vide la nudità del padre e lo disse, fuori, ai suoi due fratelli. Shem prese il mantello insieme a Yefet, lo posero sulla schiena di ambedue, e camminando a ritroso coprivano la nudità del padre senza vederla, poiché avevano il viso rivolto indietro. Noach, destatosi dal vino, seppe quello che gli aveva fatto suo figlio minore. E disse: “Maledetto Kena’an! Sia servo dei servi dei suoi fratelli!” Disse poi: “Benedetto il S. D. di Shem! Kena’an sia loro servo. D. conceda a Yefet estesi confini ed abiti nelle tende di Shem. Kena’an sia il loro servo!” (Bereshit 9, 18-27).

È evidente dall’impostazione del racconto che la Torah gli attribuisce una grande importanza per le sorti dell’umanità post-diluviana. Come nota il famoso commentatore tedesco dell’Ottocento Shimshon Refael Hirsch, i tre figli di Noach non sono semplicemente i progenitori di tre “fette” del genere umano, ma sono anzitutto i portatori di altrettante culture, o sistemi di valori. Lo si vede da come reagiscono all’imbarazzante situazione. Posto di fronte all’ebbrezza e alla nudità di suo padre Cham reagisce deridendolo. Egli è il rappresentante di una cultura materiale, fondamentalmente rude. Il padre lo condannerà a un destino di servitù. Diverso è il caso dei due fratelli Shem e Yefet. Essi concordano nel rispondere al problema in modo costruttivo ma, è bene farlo notare, il punto di partenza, la spinta all’azione non è comunque la stessa in entrambi. Wayiqqach Shem wa-Yefet: il verbo “prese” è scritto al singolare, anche se le persone soggetto sono due! E logica vuole che il verbo al singolare concordi con il primo dei due soggetti, ovvero Shem. In altre parole il testo ci vuol dire che l’iniziativa di coprire il padre con il mantello venne solo da Shem, e Yefet si limitò ad appoggiarla. La spinta etica, commenta Hirsch, è tipica di Shem: per lui la nudità del padre è immorale. Yefet la approva perché constata alla prova dei fatti che essa è valida sul piano a lui più consona, quello estetico: la nudità del padre è semplicemente indecorosa. L’etica è un riflesso dello spirito; l’estetica, l’arte è ancora una via di mezzo, una sintesi fra spirito e materia.

Il diverso carattere di Shem e Yefet si riflette a sua volta nella berakhah che riceveranno dal padre. D., la fonte di ogni morale, resta patrimonio di Shem: abiterà nelle sue tende. A Yefet viene promessa in cambio larghezza di mezzi materiali. Il versetto, peraltro, può essere interpretato in modo differente. Chi è il soggetto della frase: “abiti nelle tende di Shem”? D., o non piuttosto Yefet stesso? In tal caso, il significato della berakhah si arricchisce notevolmente. Non ho obiezione alcuna – direbbe Noach – che Shem accolga nelle sue tende il senso artistico proprio di Yefet. Purché si ricordi sempre che la sua vocazione è un’altra: quella di

essere l’ispiratore etico dell’umanità.

Alla vigilia di Chanukkah il rapporto fra cultura etica e cultura estetica, fra contenuto e forma, si ripropone nel confronto fra gli ebrei, figli di Shem, e i greci (in ebraico: Yawan), figli di Yefet (Bereshit 10,2). Oggi viviamo in una società nella quale i valori di Yefet imperano. Mi riferisco al culto dell’immagine e dell’apparenza. Mi limiterò pertanto a riportare quanto si attribuisce ad Ernest Renan, un filosofo non ebreo di fine Ottocento, a proposito della differenza di fondo fra greci ed ebrei. “Per i greci – diceva – ciò che è bello è buono; per gli ebrei, invece, ciò che è buono è bello”.

C’è ancora un’altra interpretazione ottocentesca dei nostri versetti ed è quella del Malbim. Al pari di Hirsch, anch’egli scrive che “Shem intraprese la Mitzwah (di coprire il padre) per primo”, ma caratterizza in modo diverso i due fratelli e la relazione fra loro. Per Malbim Shem “apparteneva agli uomini Divini (min ha-anashim ha-Eloqim)” e in quanto tale è imitato da Yefet, “dal momento che l’obbligo di preservare la dignità del genitore

sussiste anche sotto il profilo della consuetudine politica (nimmus ha-medini): in definitiva, entrambi i figli concorsero a coprire la nudità del loro padre”. Per Malbim dunque Shem, antesignano del popolo d’Israele, rappresenta la religione con i suoi valori di rapporto con il Divino, mentre Yefet, antenato dei Greci, simbo-

leggia i valori della polis, la comunità degli uomini. Parallelamente a quanto Hirsch affermava sull’arte, anche per l’interpretazione del Malbim vale analogo constatazione: “Yefet abiti nelle tende di Shem” significa che la politica rimane una dimensione valida nella misura in cui sia ispirata e si renda portavoce terrena dei valori etici superiori. Se così non fosse, la politica sarebbe priva di legittimità. Come dice la Chokhmah (Sapienza) Divina nei Mishlè: “è in virtù mia che i re regnano” (8,15)!

Per questo fu pagato un duro prezzo in relazione al possesso di Eretz Israel. È lo stesso Malbim a notarlo commentando i versetti relativi alla berakhah paterna. “Allorché D. legò il Suo Nome ad Israele, figlio di Shem, questi conquistò la terra sottraendola ai Cananei, figli di Cham, che ad esso si asservirono. Ma dopo che Israele a sua volta fu esiliato dalla terra e ‘nelle tende di Shem’ si furono insediati i figli di Yefet (Persiani, Greci e Romani successivamente), i Cananei passarono in servitù a questi ultimi”. La disputa non è dunque fra noi e Cham, bensì fra noi e Yefet. Chanukkah rappresenta il momento storico di maggiore tensione su questo punto, in quanto all’epoca asmonea Shem e Yefet si dividevano il dominio di Eretz Israel e inevitabilmente si scontrarono sui valori fondamentali. Chi dei due vanta maggiore legittimità? Credo che la risposta sia nella fedeltà ai valori stessi. La Terra d’Israele ci è stata assegnata perché attraverso di essa noi ci rendiamo testimoni della “forza delle Sue opere” (Tehillim 111,6). Solo questa testimonianza da parte nostra ci procura giustificazione a fronte dell’opinione pubblica occidentale (V. anche il comm. ‘Amar Neqè di R. ‘Ovadyah da Bertinoro al primo Rashì sulla Torah).



LUNARIO

► CHANUKKAH

Conosciuta anche come Festa delle Luci, Chanukkah celebra il miracolo dell’olio e la rivolta dei Maccabei. Ha durata di otto giorni e nel 2013 avrà inizio, con la prima accensione della Chanukkah (il candelabro a otto bracci), al tramonto di giovedì 28 novembre.

PAROLE

► MADDA’

Madda’ (l’apostrofo finale sta al posto della lettera gutturale ‘ayin’ - qualcun altro su questa colonna pronunciarebbe madang) significa, in ebraico moderno, scienza. È una parola che si connette direttamente con quella del mese scorso, Chabad, un acronimo la cui ultima lettera, dalet, sta per da’at, conoscenza. Da’at e madda’ derivano entrambe dalla radice yada’, conoscere. Madda’e ha-tèva’ sono le scienze naturali, madda’e ha-rùach indicano le scienze umanistiche (lett. scienze dello spirito). Sefer ha-Madda’ è il titolo del primo dei 14 libri che compongono il Mishneh Torah, la grande opera legale del Rambam (Mosè Maimonide). Per il Rambam, madda’ indica tutti i tipi di conoscenza, ma in special modo la conoscenza della metafisica. Così scrive all’inizio del suo capolavoro: “Il fondamento dei fondamenti e la base di ogni sapienza consistono nell’essere consapevoli (leyda’) che vi è un Essere supremo, il quale conferisce l’esistenza a tutto ciò che esiste, e che tutto ciò che esiste nel cielo, sulla terra e nello spazio fra il cielo e la terra, non esiste se non in grazia della Sua eterna esistenza” (trad. di rav Giuseppe Laras). Scopo dell’uomo è raggiungere quanto più possibile la conoscenza: quella del mondo in cui viviamo, attraverso l’osservazione, la sperimentazione e il ragionamento, e quella del mondo dello spirito, attraverso lo studio della Torah. Per il Maimonide, scienza e Torah non possono mai essere in contraddizione. Anzi, la scienza può contribuire a una maggiore comprensione della Torah e aiutare nell’osservanza delle mitzvot, i precetti religiosi. Tanto è vero che una vasta sezione del Mishneh Torah è dedicata alla descrizione della struttura dell’universo, delle orbite del sole, della luna e dei pianeti, la cui conoscenza è necessaria per la determinazione del capomese. Qualcuno potrebbe obiettare che la descrizione del Rambam si rifà al modello tolemaico, geocentrico. Ma non poteva essere altrimenti, visto che alla sua epoca quello era il modello scientifico dominante. Non ho dubbi che se il Maimonide fosse vissuto nel ‘600, avrebbe descritto il mondo secondo il modello copernicano, eliocentrico. Non a caso il motto della Yeshiva University di New York, che compare anche nel logo, è Torah Umadda, Torah e scienza.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► חבל על דאבדין ולא משתכחין “PECCATO PER COLORO CHE SONO MANCATI E NON CI SONO PIÙ”

Scrivo all’indomani dell’accompagnamento di rav Ovadià Yosef che ha visto confluire per le strade di Gerusalemme oltre 700mila persone. Tutte hanno voluto dare l’ultimo saluto a una delle figure rabbiniche più rappresentative dell’ebraismo sefardita degli ultimi due secoli. Non credo sia azzardato ritenere che la prospettiva con la quale si guarderà a questo saggio d’Israele sarà pari a quella con la quale oggi rivolgiamo lo sguardo ai maestri che hanno segnato i più grandi momenti nello sviluppo della halakhah. Tutti coloro che hanno apprezzato i suoi insegnamenti e per i quali è stato un punto di riferimento senza eguali, nutrono sentimenti di vuoto e di abbandono. Nei discorsi che ne ricordano le straordinarie qualità più volte ho sentito risuonare la frase “peccato per coloro che sono mancati e non ci sono più”. È un’espressione di rimpianto per i protagonisti del tempo passato recente o lontano, dissimile in ogni caso dai laudatores temporis acti di oraziana memoria. Il Talmud di Sanhedrin ci racconta che venne pronunciata niente di meno che dal Santo Benedetto stesso. Moshè si lamentava con Dio perché la sua missione non produceva ancora la salvezza per gli ebrei e, al contrario, il faraone aveva reso più grave l’oppressione e più odioso il servaggio. Nasceva così il senso di delusione e al contempo di rimprovero del Misericordioso che rimpiangeva i Patriarchi. Tutte le promesse fatte loro di avere una terra pingue, ricca d’acqua e una numerosa discendenza non si erano realizzate per loro, ma malgrado ciò non avevano mai osato metterle in dubbio. L’essenza stessa del Dio onnipotente che promette è racchiusa nel nome Shadd-ay, proprio del rapporto con i patriarchi, con i quali si suggeriva l’impegno a realizzare, in un futuro, quanto veniva loro assicurato. Moshè invece fin da principio chiede “quale è il tuo nome?” e gli verrà rivelato il nome tetragramma di quattro lettere che rappresenta la peculiarità del Signore a compiere finalmente ciò che aveva solo assicurato alle generazioni precedenti. Un passaggio da potenza ad atto che è scandito presto dai prodigi con cui si manifesta la sua azione in Egitto a partire dalle piaghe fino alla divisione del Mar Rosso. Una fase nuova che prende l’avvio con un’altra espressione: “ngatta’ tire” (disse Dio a Moshè) – ora vedrai – rimasta a simboleggiare tra gli ebrei romani la giusta risposta a chi si dimostra impaziente e incredulo rispetto a qualcosa di grande ed eccezionale che sta per avvenire. Mi ricordo tanti anni fa una spiegazione originale del nostro amico Amos Luzzatto che, prendendo lo spunto dalla forma riflessiva dell’ultimo verbo propose di leggere: peccato per coloro che si perdono e non sanno trovare se stessi nei momenti cruciali. Una sfida che vale per i “giganti” così come per ognuno di noi.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Comics & Jews



a cura di Ada Treves

A LUCCA, E OLTRE

"I fumetti sono vicini alle modalità di comunicazione naturali per gli esseri umani, procedono per piccoli scoppi di parole, che arrivano alla superficie senza troppi intermediari. E la parola da sola, letta o scritta, non basta. Per capirsi servono anche gesti, intonazioni, espressioni, e il fumetto contiene simultaneamente molti di questi elementi". Sono parole di Art Spiegelman, pronunciate a Torino durante una lezione sul fumetto. Hugo Pratt amava definirli "letteratura disegnata", mentre Will Eisner usò più volte l'espressione "arte sequenziale". Negli ultimi tempi è diventato raro sentirli chiamare fumetti. Si sono trasformati in

Chiamiamoli fumetti

comics, prima, poi in graphic novel, nome che ha aiutato anche i più snob ad avvicinarsi a un mezzo considerato adatto solo ai bambini. E dal graphic novel al graphic journalism il passo è stato ancora più breve. Della letteratura certamente i fumetti hanno i canoni etici (messaggio, metafora, esempio) e quelli estetici (descrizione, riflessione, narrazione, dialogo), ma non bisogna dimenticare che vengono utilizzati anche a scopi non narrativi, e si va dall'illustrare una ricetta di cucina alle istruzioni di

montaggio di un mobile. Lasciando da parte la teoria, è di nuovo arrivato il periodo in cui Lucca diventa protagonista della scena internazionale, e i migliori autori di fumetti di tutto il mondo convergono in città. Per il quarto anno Pagine Ebraiche ha scelto di partecipare alla festa, con questo dossier, che sarà presentato il primo novembre, e con una intervista pubblica a Rutu Modan e Guy Delisle, il primo giorno del festival. Già l'anno scorso la partecipazione a Lucca Comics & Games era impressionante, e

probabilmente quest'anno sarà in crescita... Del resto anche Spiegelman ritiene che l'importanza dei comics, in quella che McLuhan definì cultura "post-letterata", sia destinata a crescere sempre più. Ma ricorda anche, forse un po' perfidamente, che "il Graphic Novel è semplicemente il buon vecchio fumetto, diventato ambizioso." E un altro critico del termine è Daniel Clowes - uno dei pochi autori di fumetti esposto in un museo, come raccontiamo in queste pagine - che in "Ice Haven" a un suo personaggio fa definire il termine graphic novel come un "rozzo pseudonimo commerciale". Chiamiamoli fumetti.

ROBERT CRUMB

La Bibbia, underground



Il fumetto alternativo americano in un epistolario giovanile firmato da Robert Crumb.

A PAG. 16

CHRISTOPHER HUH

Il segno della Storia

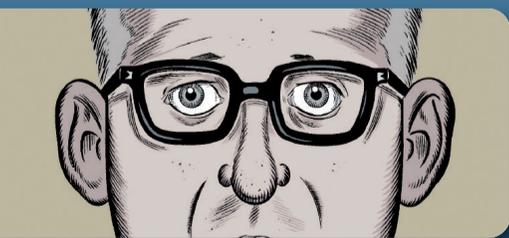


Giovani e giovanissimi autori cercano di dare un senso alla Shoah, e vanno alla ricerca della propria storia.

A PAG. 18

DANIEL CLOWES

Il gran provocatore



Un autore iconico, dissacratore, sempre in bilico fra levità e satira, alle prese con la propria identità.

A PAG. 20



Rutu e noi, creativi della Bezalel

Dove è di casa la grande firma del romanzo grafico israeliano



— Asher Salah
Accademia di Bezalel,
Gerusalemme

Fra storia e avventura, fra memoria e futuro, fra Medio Oriente ed Europa, il lavoro dell'artista e autrice di graphic novel Rutu Modan sembra tenerci sempre in bilico sulla linea di confine fra mondi diversi. Rutu rappresenta l'ennesimo esempio di una creatività israeliana che si im-

pone in tanti settori sul mercato culturale globale, contribuendo in alcuni casi a meglio capire il complesso mosaico di un paese che poco si lascia incasellare da visioni dicotomiche della realtà. Israele nell'ultimo decennio non solo ha attirato lo sguardo di alcuni tra i più importanti autori di romanzi grafici, tra cui Joe Sacco, Sarah Glidden, Harvey Pekar, Guy Delisle, ma si sta rivelando una straordinaria serra di nuovi talenti che hanno trasformato il genere del comics nel degno erede di quella letteratura di reportage che

nel Novecento ebbe in Joseph Roth e in Albert Londres i suoi più alti rappresentanti. La stessa posizione dell'accademia di belle arti Bezalel, dove ho la fortuna come Rutu di insegnare, ci può aiutare a capire la singolarità del contesto in cui operano i principali rappresentanti della scena artistica israeliana. Situata sulla cima del Monte Scopus, essa si trova a cavallo della faglia continentale afro-asiatica, stretta dalle distese desertiche del Mar Morto da un lato e dalla moderna Gerusalemme dall'altro, nello / segue a P16



DOSSIER / Comics & Jews



Giorgio Albertini
Università
di Milano

Crumb, lettere dall'underground

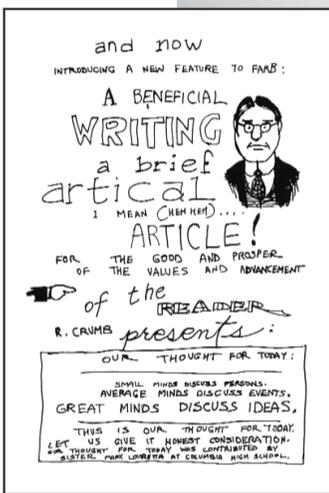
Dalla consacrazione della *Genesis* alla Biennale all'epistolario che svela la nascita di un genio

Nei meandri del Palazzo enciclopedico che segna all'Arsenale di Venezia la cinquantacinquesima edizione della Biennale arte, il visitatore è atteso da una grande sala dedicata alla consacrazione del patriarca dell'underground americano Robert Crumb. Il papà dello scandaloso Fritz il gatto, l'imperpetuo creatore di una miriade di personaggi provocatori e terribili, ma anche teneri e poetici che hanno popolato i sogni

degli alternativi di qualche generazione, è esposto (si può visitare fino al 24 novembre) con l'intero insieme delle sue tavole che compongono il primo libro della *Genesis*, considerato la grande opera della maturità del disegnatore americano. Riscrivere con il suo tratto grafico

inconfondibile la storia della creazione seguendo il racconto del primo libro della Bibbia ebraica ha rappresentato per Crumb un impegno gigantesco, ma solo ora che le tavole sono allineate in un lunghissimo percorso al visitatore della Biennale, chiamato ad attraversare il lavoro con il cammino e non con lo sfogliare delle pagine, si restituisce la grandezza di questa opera. Un'esperienza molto forte, una Cappella Sistina del fumetto che dispiegando nello spazio questa grande opera rende giustizia a questo artista straordinario senza sterilizzare, nel processo di consacrazione ufficiale, il suo potenziale fortemente alternativo.

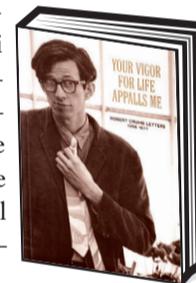
Se è il grande Crumb di questi ultimi anni a essere consacrato alla Biennale, è invece quello giovanile che non aveva ancora conosciuto la notorietà universale e il grande successo, quello che abbiamo l'occasione di avvicinare sulle pagine di questa nuova edizione di "Your Vigor for Life Appalls Me: Collected Letters 1956-1972" (Fantagraphics Books), l'epistolario giovanile che raccoglie una miniera di nozioni e di idee sull'artista e sul mondo dell'underground di cui fu protagonista.



Lungo le pagine troviamo le prime prove di una modalità espressiva di Crumb che già emergeva negli anni umili e difficili di quando l'artista tirava a campare disegnando cartoline augurali. Le lettere agli amici e alla donna amata che sarebbe di-

venuta la sua prima moglie raccolgono gli accorgimenti grafici e altre piccole intuizioni preziose per comprendere la nascita di un grande artista, ma lasciano anche vedere come un traguardo ancora lontano, ancora da raggiungere, quella forza narrativa che caratterizzerà poi il Crumb della maturità. L'epistolario comincia con un Crumb giovanissimo e ci lascia leg-

gere l'emergenza di tante delle sue ossessive fissazioni, ci fa seguire il trasferimento dalla costa atlantica alla California, inevitabile pellegrinaggio dei miti dell'underground di allora, la relazione talvolta difficile e talvolta del tutto coinvol-



Robert Crumb
YOUR VIGOR FOR LIFE APPALLS ME
Fantagraphics

gente con il mondo della rivista *Mad* di Harvey Kurtzman. Proprio le pagine dell'irriverente pubblicazione nata dall'inventiva di un figlio d'arte (Kurtzman era il figlio dell'editore dei mitici DC Comics dei supereroi e fu l'uomo giusto per traghettare la creatività americana dal perbenismo della Guerra fredda al libero corso del gusto ebraico per la provocazione), segnarono indelebilmente la vista di Crumb. Si ergeva infine una barricata contro l'invadenza della Comics Code Authority, l'organo di controllo e di censura del fumetto statunitense creato nel 1954 sotto la spinta del libro "Seduction of the Innocent" dello psichiatra ebreo di origine tedesca Fredrik Wertham. Dopo aver letto *Mad* per la prima volta, confessa il grande disegnatore, la mia vita era cambiata per sempre. Crumb dà chiaramente a vedere la sua insofferenza nei confronti dei limiti imposti dal perbenismo e dalla morale cor-

Rutu Modan e noi, i creativi della Bezalel

/segue da P15 **spartiacque tra Est e Ovest, a 800 metri sul livello del mare ma anche a un passo dal punto più basso della terra. Lavorare a Bezalel significa, infatti, integrare nella propria quotidianità questa eccezionale posizione di instabilità e di contraddizione. E questa situazione paradossale può farci capire meglio la particolare fioritura artistica che attraversa Israele in questo ultimo decennio.**

Se è risaputo che quella israeliana sia una società giovane va sottolineato pure che lo stacco generazionale tra vecchi e giovani è qui molto netto e che dopo il servizio militare ragazzi e ragazze diventano completamente autonomi separandosi dai loro genitori. Applicando a Israele la frase di Jean Paul Sartre, quando si diceva fortunato di essere orfano perché "per definizione non può esistere un buon padre", si po-



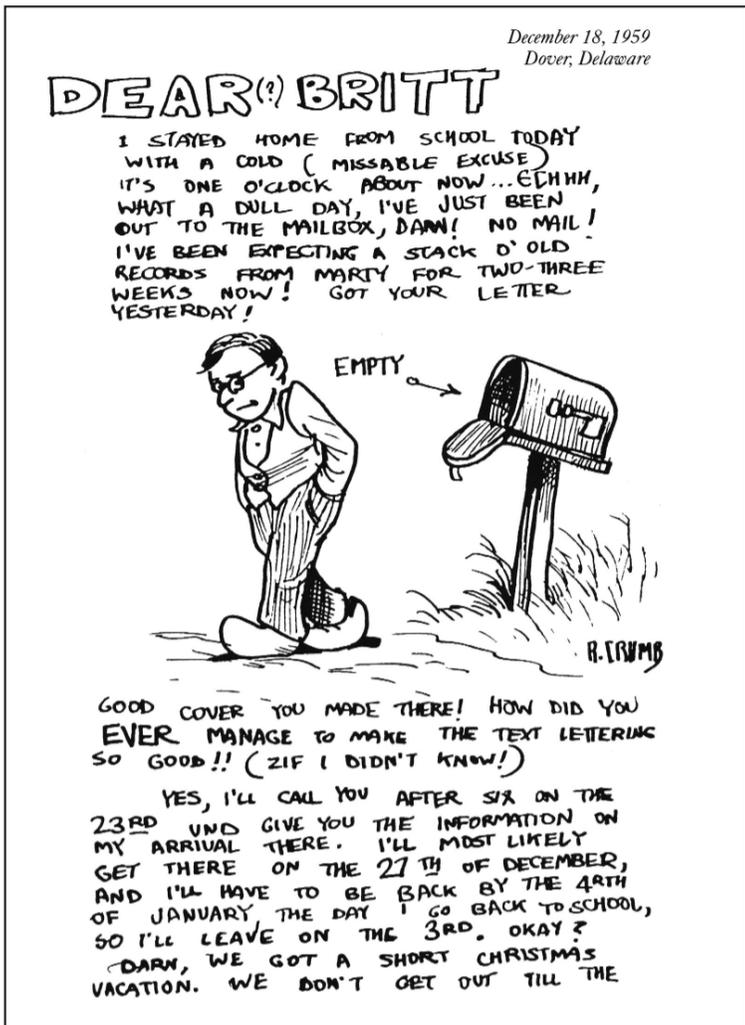
► I primi studenti dell'Accademia Bezalel all'inizio del Novecento e la sede odierna dell'ateneo sul monte Scopus. A lato un quaderno infantile di Rutu Modan.



trebbe scherzosamente dire che i giovani israeliani non soffrono di certo di complessi edipici né di un'ipertrofia del superego. In ogni caso la scarsa pregnanza delle gerarchie generazionali, la libertà di sperimentare senza troppi vincoli la relazione con la vita in una società di pari, può aiutarci a comprendere la carica innovativa, il dinamismo e l'originalità della scena artistica israeliana, ma anche talvolta la sua immaturità dispersiva, il suo impetuoso

disordine spesso difficile da etichettare. In secondo luogo non va dimenticato che Israele beneficia dei vantaggi ma è esposta anche ai pericoli della sua condizione di "periferia dell'impero". Se da una parte nei principali centri dell'Occidente, in Europa e negli Stati Uniti, si è sopraffatti dalla paralizzante vertigine della fine della storia e il peso eccessivo delle tradizioni si traduce spesso in un abusato snobismo, in Israele, non diversamente da altre zo-

ne per l'appunto di confine, come l'Europa orientale o l'America Latina, si ha il privilegio di riscoprire senza scetticismo e con dinamica freschezza esperienze e tecniche che nel cuore dell'impero paiono ormai logore e impraticabili. Anche in questo caso il rovescio della medaglia si manifesta in un senso di claustrofobica angoscia di non riuscire poi a districarsi dagli innumerevoli confini intellettuali non meno che geografici con cui si trova confrontata oggi l'identità israeliana. A volere trovare un filo conduttore all'insieme della produzione artistica israeliana contemporanea, dal cinema al design, dal fumetto alla architettura, forse il tema della frontiera, etnica, politica, sessuale, religiosa che sia, e' quello intorno al quale si condensa la maggior parte dello sforzo creativo dei giovani artisti. Infine, ritornando a Bezalel quale osser-



la rivoluzione della graphic novel. L'epistolario si ferma alla vigilia della grande notorietà di Crumb (la copertina del disco di Janis Joplin e la nascita di Fritz the Cat, ormai percepiti da tutti come grandi classici nella storia del disegno, arrivano circa in quella stagione artistica), e forse proprio per questo racchiude tutto il fascino di poter avvicinare il Crumb ancora giovane e assai meno noto di quello che avrebbe conquistato in seguito schiere di appassionati estimatori. Ne emerge il ritratto di un giovane scombinato e difficile, ma anche quello di un grande artista che al di là dell'immagine terribilmente trasandata era già allora una persona estremamente sofisticata, oltre che un leggendario esperto di musica americana, in particolare jazz e blues, e un collezionista senza pari di incisioni rare. Oggi parlare di underground non ha quasi più alcun senso grazie all'accettazione di una rivoluzione che si è imposta riuscendo a preservare la sua vena di creatività. Le lettere di gioventù di Crumb, le sue trovate ancora vignettistiche che conservano un valore storico e progettuale, ci aiutano a respirare ancora quell'aria di ribellione e di conquista che contrassegnò gli anni coraggiosi dei pionieri delle culture alternative.

rente. Rivendica la libertà inviolabile di chi vuole raccontare senza sopportare condizionamenti. Quando Kurtzman lascia Mad e va a portare su Playboy il graffio del disegno, Crumb lo segue entusia-

sta. Il fumetto diveniva finalmente adulto e cessava di essere esclusivo territorio di esplorazione dei giovanissimi. Ma soprattutto si gettavano le basi di quella che sarebbe stata

vatorio dell'attività artistica israeliana, si può dire che da qui si toccano con mano i paradossi di quelli che Dino Campana chiamava i "panorami scheletrici del mondo", luoghi mentali non meno che fisici, dove la contemplazione si trasmuta immediatamente in azione, dove l'antico e il postmoderno sono legati senza soluzione di continuità. Questo non significa che la società israeliana non sia oggi esente da fenomeni di omologazione, conformismo e consumismo, in questo parte integrale delle mode del villaggio globale, ma solo che il gusto decadente del superfluo e' qui controbilanciato da un forte e scarno pragmatismo, che si manifesta tra l'altro molto prosaicamente nel fatto che dopo la lunga cesura del servizio militare gli studenti sono animati dall'esigenza di lanciarsi al più presto nel mondo

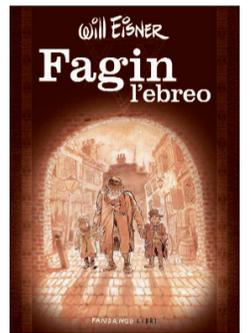


lavorativo, spesso inaugurando gallerie, mostre e studi ancora prima di aver concluso gli studi e cercando aperture di mobilità internazionali. L'Accademia Bezalel, con i suoi 450 docenti, oltre a essere la più antica istituzione di educazione superiore fondata nel 1906 e la principale scuola professionale per chi desidera studiare architettura, design, arti visive, moda o

ceramica può essere anche considerata per molti versi come la settima università israeliana per l'importanza degli studi teorici e storici nel curriculum degli oltre quattromila studenti iscritti. Accademia dichiaratamente ispirata a valori liberali e pluralistici, Bezalel partecipa a progetti educativi dislocati nel settore arabo di Gerusalemme e a Tel Aviv, e da quest'anno ha aperto un corso per studentesse ultraortodosse nel cuore di Mea Shearim desiderose di iscriversi ad architettura senza però venir meno alle regole dell'Halakhah. Insomma un luogo costantemente confrontato con precari equilibri e centro di numerose contraddizioni che nonostante i rischi di derive e di scontri identitari sinora si è dimostrato terreno fecondo per chi concepisce l'arte come un aspetto essenziale del nostro essere al mondo.

Una vita con la matita Ritratto di Will Eisner

La storia di uno dei grandi autori di fumetti, considerato un vero maestro da tanti dei migliori disegnatori, è arrivata finalmente anche in Italia. L'edizione ampliata della biografia firmata da Bob Andelman, inoltre, non è semplice traduzione dell'edizione americana. William Erwin Eisner, nato a Brooklyn nel 1917 da genitori ebrei immigrati, ha attraversato la storia di quell'arte che oggi proprio grazie a lui è nota come graphic novel. Dagli inizi con le strisce sui quotidiani negli anni Trenta, per continuare negli anni Quaranta a Spirit, la serie tradotta e ancora oggi stampata e ristampata in tutto il mondo che racconta le avventure di un detective mascherato. Spirit non



è solo il nome di un personaggio, si tratta di un albo quasi mitico, che è stato una ispirazione per generazioni di disegnatori e ancora oggi viene ripreso, tradotto, nuove storie vengono disegnate da autori contemporanei. È diventato un film.

Poi una serie di fumetti didattici, fino all'uscita nel 1978 dell'indimenticabile "Contratto con Dio", che lo ha confermato innovatore indiscusso del linguaggio a fumetti. E fu proprio Eisner in quell'occasione a coniare il termine graphic novel, che oggi accompagna la rinascita dei comics. "Fagin l'ebreo", "Dropsie Avenue", "Verso la tempesta" e "Affari di famiglia" sono i suoi titoli più noti, che ben conosce chiunque ami le storie illustrate, e il loro autore, definito l'Orson Welles del comics e il più influente comic artist di tutti i tempi. E non bisogna dimenticare che "The Eisner Award", uno dei premi di maggior prestigio del mondo dei comics, porta il suo nome. Questa edizione italiana della sua biografia contiene 13 interviste mai apparse prima, ed è stata talmente apprezzata negli USA che la sua copertina è stata ripresa per l'e-book inglese. Tra le tante cose vi appare per la prima volta la narrazione di un episodio drammatico che oltre a segnare la vita personale dell'autore è indissolubilmente legato a Contratto con Dio, un'opera fondamentale che resta un termine di paragone nel moderno fumetto, non solo americano.



Bob Andelman
WILL EISNER.
UNA VITA PER IL
FUMETTO
Double Shot





DOSSIER / Comics & Jews

La Shoah negli occhi di un ragazzo

Un quattordicenne americano e le sue riflessioni sul nazismo in uno straordinario fumetto

“Volevo che il libro fosse facile da leggere. Volevo però anche che l'argomento venisse preso sul serio. E voglio che la gente si renda conto che posso gestire il peso di quello che ho imparato, anche se è terribile. Se lo faccio io anche gli altri ragazzi sono in grado di farlo”. Un ragionamento lineare, razionale, che corrisponde perfettamente all'impressione che si ha parlando con Christopher Huh, l'autore di “Keeping My Hope”. Parla di ragazzi con cognizione di causa, e si tratta di altri ragazzi come lui, perché Christopher è il sorprendente quattordicenne americano, di origine coreana, che ha deciso di prendere molto sul serio quella lezione di storia che tanto l'aveva colpito in classe, e di approfondire l'argomento, in aggiunta alla sua già piena vita di studente (studente modello, per essere precisi), nel Maryland. “Mi è parso un argomento importante. Avevo già sentito parlare della Shoah, ovviamente, ma non ne avevo capito l'enormità. Ai miei compagni non sembrava interessante, anzi, durante la lezione chiacchieravano, ridacchiavano, e questo mi ha davvero fatto molto effetto”.

Così è tornato a casa, ha iniziato a cercare informazioni – ovviamente su internet – ad approfondire, a studiare. Ha passato ore facendo ricerche sul sito dello United States Holocaust Memorial Museum, che ha poi anche visitato, e pur vivendo in una cittadina, Germantown, che in pratica non ha una comunità ebraica, è riuscito a procurarsi dei contatti, e a visitare una sinagoga, a Potomac. L'incontro con il dottor Rhode, sopravvissuto ad Auschwitz, lo ha segnato profondamente: “Non potevo crederci. Non potevo credere a quello che mi stavano spiegando. Non potevo credere che quelle atrocità fossero davvero avvenute. Dopo la scuola non riuscivo a smettere di pensarci, e mi sono messo subito a cercare



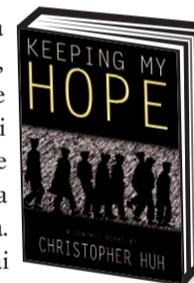
► **Christopher Huh: è davvero giovanissimo l'autore di “Keeping My Hope” che racconta la storia di Ari, sopravvissuto alla Shoah. Nato in America da genitori di origine coreana, Huh ha compiuto da poco 14 anni ed è riuscito a portare a termine il suo primo graphic novel pur restando uno studente modello. Il secondo è in arrivo.**

informazioni. Ogni cosa che trovavo, ogni informazione in più era sconvolgente. Ho iniziato a fare altre ricerche, nelle biblioteche, al museo...” e non si è fermato ai libri: ha cercato un contatto con la comunità ebraica locale, incontrato un sopravvissuto ad Auschwitz, e ha iniziato a disegnare, perché è

quello il suo modo di raccontare storie. Sua madre infatti ha raccontato che Christopher “disegna da quando era bambino, ha iniziato ben prima di imparare a scrivere o leggere. Sempre a matita, nera, non ha mai

usato i colori, e non ha mai smesso”. Le centinaia di ore passate a leggere e informarsi si sono mano mano trasformate in una storia, in personaggi, in tantissimi disegni. All'inizio la sua intenzione non era di produrre un libro, anche se l'intento pedagogico – che pure pare strano in un ragazzino – era ben presente. “Ho pensato subito che le parole evidentemente non an-

dere una forma più compiuta, strutturata, e Christopher, nato in America da genitori coreani, ad un certo punto ha realizzato che aveva per le mani un libro. Una storia completa, compiuta, che pure racconta di luoghi e persone ben lontane dalla sua quotidianità. “Non sono mai stato in Europa, e mi piacerebbe andarci. Sì, andrei in Polonia, e vorrei visitare Londra, e Roma”. Nessuna conoscenza di-



Christopher Huh
KEEPING MY HOPE
CH

Christopher è anche pianista, e violinista, che alle presentazioni dei suoi libri si esibisce in pezzi di musica ebraica tradizionale... poi però gli chiedi se è felice. E la risposta è un inequivocabile: “Yes, sure, I am very happy”.

Una Polonia senza Auschwitz

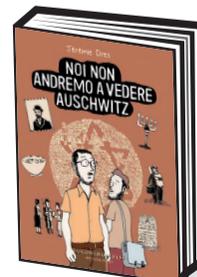
Jérémie Dres è molto giovane - anche se non come il quattordicenne americano Christopher Huh, autore di “Keeping my Hope” - ma a differenza di quest'ultimo nel suo primo graphic novel “Noi non andremo a vedere Auschwitz” racconta una storia almeno parzialmente autobiografica. Un percorso forse più simile a quello di Caterina Sansone, l'autrice di Palacinche, che lo ha portato a una appassionata e documentatissima ricerca sulle sue radici per creare un libro che forse potrebbe rientrare nel graphic journalism, al crocevia fra l'autobiografia e un reportage sulla cultura e sul futuro della co-

munità ebraica in Polonia. Partito con il fratello da Parigi per cercare tracce della nonna da poco scomparsa, che era vissuta a Varsavia, l'autore si interroga sulla situazione contemporanea degli ebrei in Polonia, sulle loro aspirazioni, sulle contraddizioni, sui pregiudizi e



indaga quell'antisemitismo che insieme a tanti altri contrasti sopravvive nel paese. Non manca una riflessione sul pesante fardello che la Shoah rappresenta

per la Polonia, e su come si tratti di un peso che rischia di paralizzare ogni sguardo aperto verso il futuro anche per quella nuova generazione che, per sua fortuna, non ha conosciuto la Shoah. Il desiderio di rinnovamento è evidente in ogni momento, e il confronto tra vecchie e nuove generazioni inevitabile. Sono giovani, sono in viaggio, e sono curiosi di vedere e capire. Lungo il percorso Jérémie e il fratello incontrano vari artisti di Varsavia, un



Jérémie Dres
NOI NON ANDREMO A VEDERE AUSCHWITZ
Coconino



Fiume riconquistata con il segno

Una fotografa, Caterina Sansone, e un disegnatore, Alessandro Tota, esplorano la città perduta



— Silvia Cuttin
scrittrice

Le persone che hanno una provenienza chiara e precisa, la cui famiglia ha sempre abitato nella stessa città o regione, sentono anch'esse un bisogno così forte di riscoprire e recuperare la storia della propria famiglia? O piuttosto, sono i discendenti di chi ha subito discriminazioni e ha vissuto momenti storici gravosi, obbligati ad abbandonare il proprio luogo di vita, che sentono l'esigenza di scavare nel passato?

Le seconde generazioni hanno bisogno di elaborare quanto i propri genitori non hanno potuto fare: credo sia questo Caterina Sansone abbia voluto fare con Palacincine – Storia di un'esule fiumana, compiendo un viaggio a ritroso verso le origini. La madre di Caterina Sansone è un'esule che nel 1950 ha lasciato Fiume con la famiglia. La richiesta di andare in Italia è principalmente dovuta alle precarie condizioni



economiche: a Fiume, dopo il 1945 si faceva davvero la fame. Si aggiungeva il clima di boicottaggio verso gli italiani, che però non pare essere il motivo che, da solo, li avrebbe spinti ad andarsene.

Dal racconto però non traspare un forte sentimento di italianità, come invece capita di sentire vivo e forte negli incontri con gli esuli e i loro discendenti, allo stesso modo che con i "rimasti". Non si percepisce rimpianto per qualcosa di bello che è andato perduto, né nostalgia della città, dell'atmosfera aperta e tollerante che Fiume aveva prima di Tito, e ancor di più, prima del fascismo. La brevissima descrizione della storia di Fiume lascia purtroppo fuori la parte precedente al

1922, non dice che la popolazione era in maggioranza di lingua e cultura italiana - anche sotto l'Impero austroungarico - e semplificando che "nel 1922 la città fu occupata dai fascisti e nel 1924 annessa all'Italia".

La famiglia della madre compie la triste trafila degli esuli senza appoggi in Italia: diversi campi profughi, fino a fermarsi nel "bosco" di Capodimonte, vicino a Napoli,

Rijeka



dove abiteranno per ben dodici anni. La loro residenza era "Campo profughi, baracca 57".

Gli esuli istriano-giuliano-dalmati hanno vissuto in condizioni così emarginate e povere per un periodo di tempo talmente lungo da risultare oggi incredibile. "Palacincine" ne racconta la vita nelle baracche, mettendo in risalto la provvisorietà, l'emarginazione, l'estrema povertà ma anche la grande dignità dei profughi, la loro proverbiale al-

legria e il cercare di mantenere vive le tradizioni. Fiumani non erano più, ma certamente italiani veri non lo erano ancora.

La loro diversità dagli italiani "veri" traspare dai dettagli: quando le donne di famiglia fanno il bagno nel mare in Sicilia, e in spiaggia vengono additate co-



C. Sansone
A. Tota
PALACINCINE
Fandango

me nordiche, con atteggiamenti molto più liberi e moderni. O, dal cibo: le palacincine - specie di crêpes - che danno il titolo al volume e che rappresentano il sapore dell'infanzia dell'autrice. Gli esuli sono considerati stranieri, a volte proprio per le abitudini alimentari diverse, oltre che come nemici perché "rubavano il lavoro". Una beffa per chi era dovuto andare via dalla propria terra, in quanto italiano. Nel volume vi sono anche diverse fotografie: di persone; di luoghi, con l'affiancamento del posto come era allora e come è adesso; di situazioni. La fotografia del matrimonio della sorella (zia dell'autrice) è struggente. Gli sposi giovanissimi davanti alla baracca sbilenca, in una condizione di povertà e precarietà assoluta, con i vestiti da cerimonia noleggiati o addirittura prestati perché non potevano permettersi neanche il costo del noleggio.

La proverbiale allegria dei fiumani, che riescono a divertirsi anche in situazioni molto difficili, non viene però meno. Non c'erano donne vestite di nero nel campo, perché dice-

vano "Già siamo in una situazione difficile, anche noi vestirci di tristezza? Alle-

gria, piuttosto!" e a ogni festa si organizzavano per divertirsi e ballare nella baracca grande, cercavamo di mantenere vive le tradizioni. Le tradizioni: ecco forse il segreto per rimanere vivi e per sperare in un futuro migliore.

Il libro non ha sentimenti di rivalsa e di acredine per le difficoltà subite dalla famiglia. Non le ha quando riporta che i partiti politici visitavano il campo e facevano promesse prima delle elezioni, e neanche quando racconta della morte precoce del nonno Guerrino, morto di ulcera, anche perché il medico chiamato per la visita si presentò solo dopo un giorno e mezzo. Ulcera perforante: il malessere profondo di essere esuli, profughi e costretti a vivere in una baracca, a un certo punto esplose.

Il viaggio a ritroso si conclude a Fiume, città mai vista prima da Caterina Sansone, ma a cui sente di appartenere. E credo non possa essere altrimenti, è quanto è capitato a me, dopo avere compiuto un'investigazione sul passato per alcuni versi analoga. E le palacincine fanno parte anche di me.

rabbino progressista americano, il festival di Cracovia (ossia il più grande evento dedicato alla cultura ebraica in Europa), la cucina yiddish, e lo storico Jean-Yves Potel - che nella realtà è l'autore della prefazione del libro. Si tratta di volti, voci, storie che offrono un'immagine moderna, contrastata e multiforme dell'odierna comunità ebraica in Polonia. E si tratta di un fumetto.

Un fumetto che ha avuto il sostegno della prestigiosa Fondation de France per la cultura, e della Fondation du Judaïsme Français. Un fumetto che nonostante il titolo, e l'argomento, trasmette una grandissima gioia di vivere, e un profondo ottimismo. Perché l'orrore vi compare come "Auschwitz: cinque anni di annientamento, di fronte a più di un millennio di vita e storia degli ebrei

Giovane, ebreo e polacco

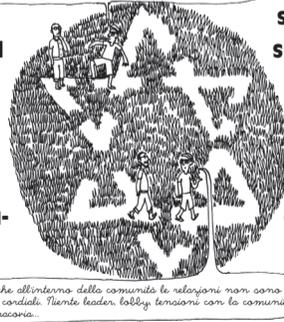


polacchi. Un trauma ancora così vivo e presente che fa dimenticare tutto il resto. Ma è proprio il resto che sono andato a cercare". E, come scrive lo storico Potel nella prefazione, "Questo libro contiene un paradosso. Nell'epoca in cui tutti sono costretti a ricordare, a onorare i morti, a condividere la memoria dei grandi crimini del secolo scorso e ad an-

dare, per esempio, ad Auschwitz, questi due ragazzi non ci vanno". Fanno parte della terza generazione, quella generazione che se è fortunata ha conosciuto i propri nonni ma che pur avendo preso le distanze dal passato ha scelto di non dimenticare. Si riac-

costano al passato allontanandosi dalle commemorazioni, dagli stereotipi, e si fanno carico della realtà in un modo nuovo. Esigono di sapere, di comprendere, di osservare e ascoltare. Con semplicità, con leggerezza, ma con una grande consapevolezza. E lo stile grafico di Dres aiuta ad avvicinarsi alla storia in maniera im-

mediata: il tratto è semplice, i disegni sembrano degli schizzi, quasi a fermare sul foglio le impressioni e le sensazioni dell'istante, come in diretta. Narrazione, ricerca, inchiesta che si fondono in un racconto difficile da lasciare, un fumetto da leggere in un fiato.





DOSSIER / Comics & Jews

Nel 1997 Daniel Clowes scrisse "Modern Cartoonist", un saggio pubblicato in forma di libello insieme al numero 18 di Eightball, che mostra tutto l'amore e la passione che l'autore riversa nel suo lavoro. Nonostante contenga una satira feroce delle dinamiche e degli autori del fumetto americano non è un caso se a distanza di più di quindici anni la grande mostra a lui dedicata dall'Oakland Museum of California, e portata nei mesi scorsi al Museum of Contemporary Art di Chicago, sua città natale, si intitoli Modern Cartoonist: The Art of Daniel Clowes.

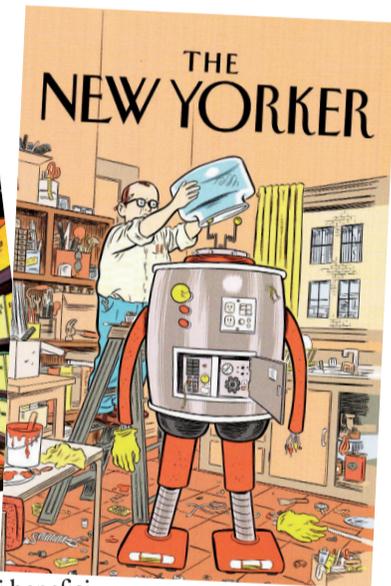
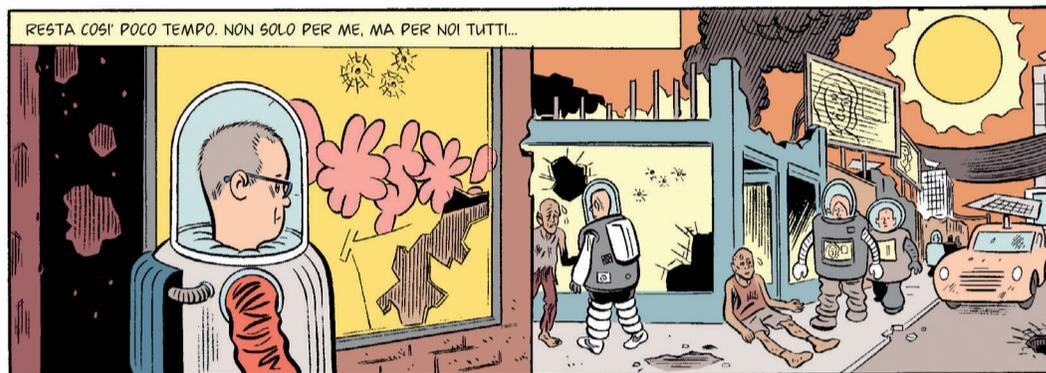
Daniel Clowes è noto come autore complesso, controverso, molto amato e a volte irritante. Nella sua prima monografia ufficiale, dal titolo speculare a quello della mostra - The Art of Daniel Clowes, Modern Cartoonist - in uno dei testi critici Chris Ware, un altro brillante autore di fumetti, gli chiede "Chi ha paura di Daniel Clowes?" e lui risponde "Io, per esempio. E qualche altro centinaio di autori di fumetti, per la verità".

Comprensibilmente, per altro, anche a causa di dichiarazioni come "anche il disegnatore professionista dovrebbe comunque interrogarsi di continuo sul modo in cui fa le cose. Per esempio, disegna con uno stile 'libero' poiché ritiene che abbia più 'energia' o perché si fa prima, con meno fatica e, per essere onesti, perché non sa disegnare affatto? Non bisogna temere mai di guardare il proprio lavoro: arrivare a esserne disgustati, buttarlo nel cesso e ricominciare da capo".

A volte sembra quasi compiacersi di questa sua fama terribile, come quando, proprio in Modern Cartoonist, scrive che "possiamo osservare il valore intrinseco nel lavorare in un campo che gode di scarsa considerazione come il fumetto. Pur essendo certamente tenuti a bada dai preconcetti del

Daniel Clowes, il gran provocatore

Un dissacratore molto amato e anche molto temuto, che non risparmia nulla e nessuno



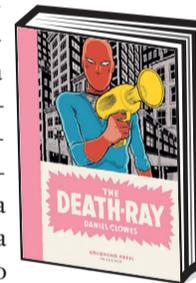
pubblico generalista, godremo anche di benefici in modi che spesso non siamo disposti a sfruttare. Quest'aura di sincerità di cui stiamo parlando deriva dall'essere considerati non sofisticati e (culturalmente, finanziariamente) insignificanti. Il fumettista sofisticato e importante, per il momento, potrebbe sfruttare questa cosa a proprio vantaggio, con la consapevolezza che questa possibilità andrebbe perduta per sempre, se riuscisse a essere accettato in qualunque modo tra le classi più rispettabili di creatori".

È famoso per la sua capacità di mescolare elementi kitsch e grotteschi, discendenti dalla cultura pop degli anni sessanta, una delle caratteristiche in cui è evidente l'influenza che hanno avuto su di lui Mad (Mad Magazine, il mensile statunitense nato nel '52, noto soprattutto per la satira di tutti gli aspetti della vita quotidiana americana) e la scena del fumetto underground dell'epoca. E per la sua capacità satirica, non causale, non improvvisata. L'improvvisazione

che letterali. Tanto che nel suo pensiero "i fumetti migliori di solito sono realizzati da un singolo autore, spesso un individuo ossessivo-compulsivo che passa intere ore a correggere ogni cosa, dis-

gnando 'con precisione suprema' il singolo minuscolo particolare sullo sfondo". E nonostante la precisione maniacale con cui sono curate tutte le sue tavole, o forse proprio per questo, i suoi fumetti possiedono un'energia innata, completamente separata dal contenuto: una scarica quasi elettrica che è davvero

difficile definire. Riesce nell'intento, dichiarato, di trasferire immagini vivide dalla sua mente a quella di un altro individuo, il lettore, che può reagire attivamente o passivamente nel modo che preferisce, senza filtri. E i fumetti si difendono meglio della letteratura dagli interventi di editori o di gruppi di dirigenti che a volte tendono a modificare il lavoro per



Daniel Clowes
THE DEATH RAY
Coconino



In viaggio con Guy Delisle

Il graphic journalism è una delle forme più recenti e più alla moda assunte dal caro vecchio fumetto, una ulteriore evoluzione di quello che viene ora chiamato graphic novel, nome di cui uno dei grandi del genere - Art Spiegelman, autore di quel Maus che in effetti ne segna la nascita - dice molto francamente: "ha cambiato nome, forse, ma sempre di fumetto si tratta". E in effetti un numero notevole di artisti riesce nei propri lavori a fare giornalismo, utilizzando mezzi fino a poco tempo fa del tutto impensabili: inchiostro, acquarelli, matite, tavolette grafiche... tutto serve a montare pagine, storie, racconti. Si va dal giornalismo investigativo, al re-



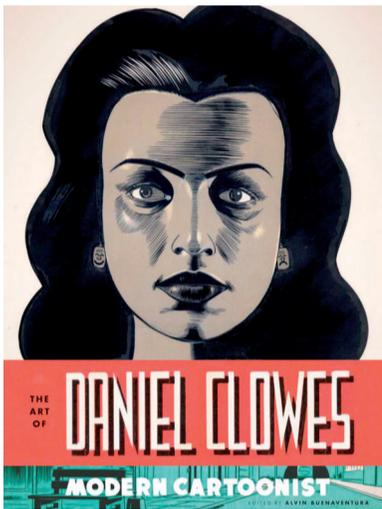
portage, alla narrazione di storie che non vedrebbero mai la prima pagina di un giornale, raccontate con una sensibilità e una profondità inaspettate. Disegni e parole

allora diventano il mezzo per raccontare storie vere, o, nel caso di Guy Delisle, luoghi. Nato in Québec ma trapiantato in Francia, è un artista che si è fatto notare per le sue cronache di viaggio. Da un luogo all'altro al seguito della moglie, che lavora per Medici Senza Frontiere, ha raccontato le sue esperienze in luoghi lontani, a fumetti. È ritenuto uno dei migliori rappresentanti del graphic journalism, e con il suo linguaggio grafico di grande impatto emotivo ha saputo creare dei reportage toccanti e, spesso, illuminanti. Dopo "Pyongyang" e "Shenzen", in cui ha riversato le sue esperienze in Cina e Corea del Nord, ha vissuto in Myanmar, creando



MOSTRA

Ritorno a Chicago, al prestigioso MCA



Intitolata "Modern Cartoonist: The Art of Daniel Clowes", la mostra appena chiusa al Museum of Contemporary Art di Chicago, originariamente organizzata dall'Oakland Museum della California, è il primo vero tributo all'arte di Clowes, nativo della città. Accompagnata da un ricchissimo catalogo che contribuisce all'omaggio allo sceneggiatore e autore di fumetti che da almeno 25 anni è ispiratore di grandi trasformazioni artistiche e culturali, la mostra ha raccolto decine di suoi lavori originali, sia dalle serie più note che dai graphic novel, termine che Clowes non ama per nulla. Oltre ai disegni il museo ha esposto dei grandi murali, installazioni e fotografie, che ben ritraevano lo spirito alternativo e spesso controcorrente dell'autore. Una mostra che avrebbe dovuto essere vietata ai minori, hanno sostenuto alcuni, per i contenuti espliciti, sempre al limite fra il bizzarro e l'oscuro, ma che ha visto fra i suoi visitatori numerosi giovanissimi lettori, apparentemente per nulla turbati. Alcune delle tavole esposte, poi, ben riassumevano il suo particolare rapporto con l'ebraismo, su cui Daniel Clowes ha sempre scelto di non esprimersi. Uno dei suoi personaggi, una ragazza il cui nome è anagramma del nome del suo creatore, deve sopportare una conoscente che esprime spesso posizioni antisemite. L'antisemitismo compare sia nei suoi disegni che nei suoi dialoghi. Ma la scelta pare essere sempre quella di non commentare, bensì di far agire i

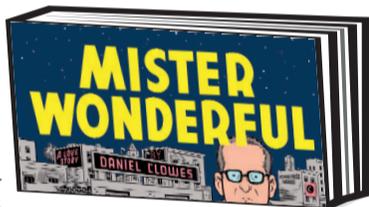
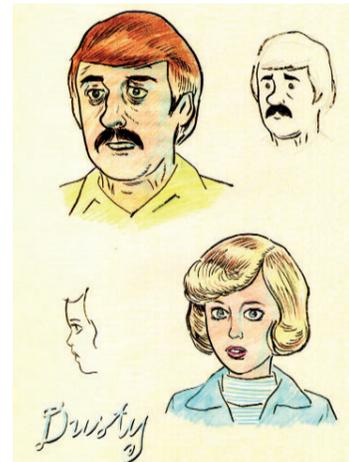
suoi personaggi. Un silenzio molto deciso, difficile da interpretare, da capire. Nessuna affermazione esplicita sui pericoli del discorso antisemita. Il silenzio dei suoi personaggi può anche essere emblematico del rapporto dell'autore con la cultura di sua madre, di cui Clowes non parla mai, così come non affronta neppure il rapporto fra ebrei e non ebrei, per lo meno non con commenti o affermazioni esplicite. E così nella sua opera, come nella mostra, sono i personaggi dei fumetti, e solo loro, a parlare.

renderlo più appetibile al grande pubblico. Perché il fumetto è un articolo più semplice per il consumatore. E' portatile, flessibile, abbastanza economico da essere buttato ma abbastanza duraturo da resistere più vite se archi-

esperienze artistiche grazie al disegno (se non si tratta di fumetti, di sicuro i cartoni animati e i libri per l'infanzia). Ciò fornisce all'autore un grande strumento a sua disposizione poiché, per la sua natura, questo è il solo mezzo che

fantile, e anzi la sua mostra a Chicago è stata criticata proprio perché non era stato indicato da nessuna parte il fatto che il contenuto non fosse adatto ai bambini. Cosa di cui probabilmente Clowes ridebbe, o forse più plausibilmente si chiuderebbe in un rigoroso silenzio, come ha scelto di fare su un altro argomento, evidentemente non semplice da affrontare: la relazione con le sue radici ebraiche. Dall'influenza dei molti disegnatori ebrei di Mad, al rapporto col suo personale ebraismo, tutte le domande postegli si sono scontrate contro un muro di silenzio. Che invece non viene affatto rispettato

dai suoi personaggi, né nelle sue storie, in cui compaiono situazioni in cui i protagonisti affrontano l'antisemitismo, o reagiscono a battute razziste. Ciononostante non è mai



Daniel Clowes
MISTER WONDERFUL
Coconino

viato con cura, leggero, colorato e semplice. Il fascino che i fumetti esercitano sui collezionisti è inevitabilmente incrementato dall'associazione mentale tra i comic book e l'infanzia: "Persino in questo mondo saturato dalla televisione - dice - il bambino medio negli anni della sua formazione ha le sue prime

permette di connettere un lettore alle sensazioni generate dalle sue prime esperienze artistiche, le più pure". I suoi lavori, però, non sono certo destinati a un pubblico in-

"Cronache Birmane" ed è poi andato a vivere a Gerusalemme. E in "Cronache di Gerusalemme", considerato il suo capolavoro, ha raccontato della sua delusione nei confronti della parte desolata di Gerusalemme Est in cui si è trovato a vivere, della quotidianità fatta di tensioni feroci e di contrasti millenari, delle infinite sfumature di laicità e ortodossia, dei checkpoint, della rabbia e della speranza di un mondo tormentato e dalle tante sfaccettature, che viene spesso raccontato in



Guy Delisle
DIARIO DEL CATTIVO PAPÀ
Lizard-Rizzoli

maniera ben più superficiale. Lo stile impeccabile e la grande potenza espressiva di Delisle, però, sono presenti in tutti i suoi libri, e i disegni scarni, minimali, in cui non sono presenti elementi superflui fanno sì che anche in "Diario del cattivo papà" da poco pubblicato, le tavole siano irresistibili. Sono



scene di ordinaria follia, in cui qualsiasi genitore si può riconoscere, forse con un poco di imbarazzo; e quelle che vengono definite confessioni di un padre

politamente scorretto sono il lavoro più recente di un autore che ben merita la mostra dedicatagli a Lucca Comics. Fumettista, animatore, viaggiatore, osservatore, padre. Sono moltissimi gli aspetti che hanno contribuito al successo dell'autore canadese, e la mostra intitolata "Sulle tracce di Guy Delisle", a cura di Jaco-

davvero chiaro se e cosa Clowes abbia da dire sull'identità ebraica, e sul rapporto fra ebrei e non ebrei. Sono i lettori a dover cercare una risposta, nei suoi fumetti. Troppo forte il suo spirito sarcastico anche nelle rarissime situazioni in cui ha accettato di sfiorare l'argomento, limitandosi a dichiararsi felice di non aver dato ad alcuni dei suoi personaggi più potenzialmente caratterizzati un nome ebraico, che avrebbe indirizzato i lettori a identificarli con il loro creatore.

E il sarcasmo non gli manca anche quando non ha la matita in mano: durante le interviste gli capita spesso di ironizzare sul mondo dei fumetti, non risparmiando né gli autori né i lettori, e neppure i critici. Nemmeno la terminologia più corrente sembra essere di suo gradimento, e la critica è forte quando nel 2011 sostiene di aver pensato che la definizione "graphic novel" non avrebbe mai preso piede, perché il pubblico si sarebbe subito reso conto che di fumetti si trattava, e si sarebbe sentito preso in giro. Addirittura uno dei suoi personaggi, in "Ice Haven", descrive il termine graphic novel come "rozzo pseudonimo commerciale". In un'altra occasione si spinge a definirlo "assemblaggio di immagine-scrittura". Per poi però rimanere delusissimo quando l'espressione viene ripresa e usata davvero. Usata e presa sul serio... facendogli commentare sarcasticamente che "no, non c'è speranza".

po Moretti, permette di vedere il mondo attraverso i suoi occhi. Sono esposti scorci di quotidianità, filtrati dallo sguardo e dalla matita di un artista capace anche di farsi ispirare da una quotidianità più comune a tutti. I suoi figli gli hanno permesso di mettere alla prova il suo senso di osservazione e di usare una irresistibile dose di autoironia per raccontare scene classiche della vita di tutti i giorni. Il Palazzo Ducale di Lucca, diventa luogo che narra paesi lontani, la vita quotidiana, e propone uno sguardo tenero - ma pur sempre implacabile - sul mondo dell'infanzia. Guy Delisle e Rutu Modan, grandi autori di graphic novel saranno i protagonisti di una intervista pubblica condotta dalla redazione di Pagine Ebraiche, il primo giorno di Lucca Comics.



GIOVEDÌ 31 OTTOBRE

12.00 - 13.00 / Sala dell'Oro - Camera di Commercio, Lucca

Pagine Ebraiche presenta:

Rutu Modan e Guy Delisle, segno e destino ebraico

Tavola Rotonda

Intervista pubblica a due grandi autori della graphic novel Rutu Modan (Israele) e Guy Delisle (Canada), protagonisti del quarto dossier Comics&Jews, dedicato al rapporto fra fumetto e cultura ebraica, pubblicato da Pagine Ebraiche, il giornale dell'ebraismo italiano.

Relatori: Rutu Modan, Guy Delisle, Giorgio Albertini, Ada Treves

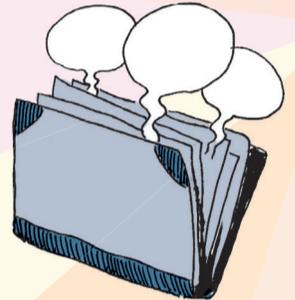


VENERDÌ 1 NOVEMBRE

12.00 - 13.00 / Sala dell'Oro - Camera di Commercio, Lucca

Pagine Ebraiche presenta:

Comics&Jews



Pagine Ebraiche, il giornale dell'ebraismo italiano, presenta il quarto dossier Comics&Jews dedicato al rapporto fra il fumetto e la cultura ebraica. Da Rutu Modan a Robert Crumb, da Goscinny a Daniel Clowes, senza dimenticare Christopher Huh e Jérémie Dres.

Relatori: Guido Vitale, Giovanni Russo, Emilio Varrà, Ada Treves, Chiara Fucà

The screenshot shows the Facebook profile of 'pagine ebraiche'. The cover photo features the text 'CULTURA MEMORIA SOLIDARIETA'' in large green letters, with an illustration of a person holding a newspaper. The page has 3,322 'Mi piace' and 330 followers. The bio states: 'Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising. Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori. Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan. Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione Informa. E tutti gli arretrati sono sottomano. Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenervi sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerli nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.'

The poster for Lucca Comics and Games 2013 features a stylized illustration of a woman in a blue and black outfit. Text on the poster includes: 'RADIO UFFICIALE RADIO 105 LUCCA', 'Con la collaborazione della Provincia di Lucca', 'Con il patrocinio di Ministero per i Beni e le Attività Culturali Regione Toscana Consiglio Nazionale delle Ricerche', 'LUCCA COMICS AND GAMES 2013 QUESTIONE DI STILE', '31ott > 3nov IL FESTIVAL', '19ott > 3nov LE MOSTRE', and 'www.luccacomicsandgames.com'. At the bottom, there is a row of logos for various sponsors and partners.



OPINIONI A CONFRONTO

Shoah e Memoria: la mediocrità del luogo comune che avanza



◀ **Betti Guetta**
Fondazione
CDEC

La morte di Priebe e l'orrendo spettacolo che ne è seguito, la discussione in commissione Giustizia del Senato della legge contro il negazionismo, il numero tondo (70) di anni dal rastrellamento nazista del ghetto di Roma. Mai come quest'anno l'anniversario del 16 ottobre ha un valore simbolico così denso. Tanto che mettere in relazione antisemitismo e memoria della Shoah è davvero un compito impegnativo al quale cercherò di dare una risposta dal punto di vista dell'osservazione sociologica. Premessa: la Shoah è la manifestazione più grande dell'antisemitismo, ma l'attenzione che dobbiamo alla Shoah non deve farci dimenticare l'antisemitismo meno violento, quello meno dichiarato, quello più subdolo.

Per capirci: la quantità di iniziative dedicate alla memoria della Shoah ha trasformato il 27 gennaio, Giorno della Memoria, in una settimana di eventi con il rischio di portare a una banalizzazione della Shoah. Molti interventi infatti non sempre sono ancorati a un'esigenza di conoscenza storica, né a una riflessione politica, né a una disamina dei sistemi di valore della società odierna. Nel suo essere paradigma del "male assoluto", Auschwitz e la memoria di Auschwitz, diventano sempre più spesso il pretesto per impartire una lezione morale ("mai più") privilegiando così il piano dei buoni sentimenti a quello della Storia. La Shoah rischia di diventare un problema metafisico che non ha relazione con la Storia concreta. In ognuno di noi, nella nostra certezza espressa dal lapidario "mai più", senza l'ausilio dello strumento Storia, in realtà s'insinua il dubbio che potrebbe succedere ancora: occorre combattere l'indifferenza insegnando la Storia. Quale può essere la relazione tra memoria della Shoah e antisemitismo? E può esserci ancora antisemitismo dopo la Shoah?

La risposta è sì, se la memoria è retorica, se la memoria non è Storia e conoscenza profonda, interiorizzata, condivisa. È sì, se non si

educa alla partecipazione, alla responsabilità, a combattere l'indifferenza. È sì, se si tollerano il revisionismo, il negazionismo, il riduzionismo o la banalizzazione della Shoah.

In che misura la memoria della Shoah è utile a ridurre l'antisemitismo?

Nella misura in cui si sviluppa un ragionamento di conoscenza e comprensione della società, nella misura in cui lo studio del passato, della storia, serve a comprendere il presente.

Riferirò qui alcuni risultati di una ricerca qualitativa svolta al CDEC (Centro Documentazione Ebraica Contemporanea) lo scorso anno sull'immagine degli ebrei in Italia. La ricerca ha messo in evidenza quanto l'immagine degli

ebrei in Italia sia sfaccettata, scontrata e confusa: passato, presente e futuro sembrano confusi, talvolta sconosciuti. Gli intervistati fanno fatica a ragionare sull'ebreo della porta accanto, l'ebreo comune, contemporaneo, vivente.

La conoscenza degli ebrei e della loro vita è scarsa, frammentaria, talvolta storica, mentre la permanenza di pregiudizi e generalizzazioni è molto diffusa.

E se la conoscenza degli ebrei è scarsa, la loro frequentazione lo è ancora di più. Gli ebrei vengono "sentiti" come contemporaneamente vicini e lontani. Questo produce opinioni e sentimenti ambivalenti: sembra esserci sia curiosità che distacco, indifferenza, talvolta diffidenza, molto raramente ostilità, ma tanti, veramente tanti,

pregiudizi.

L'immagine degli ebrei è forte, salda, resistente. Ma sfocata. C'è un sapere condiviso fatto più di luoghi comuni, di sentito dire, di idee che ritornano, di convinzioni senza incertezze. Emerge l'immagine abbastanza compatta di un gruppo con caratteristiche religiose e culturali molto forti, una comunità con grande coesione interna che mantiene con forza la propria cultura e tradizione, dotata di un grande senso del lavoro, dell'impegno, della famiglia. Raramente le risposte sono contestualizzate, quasi mai si parla di un ebreo. La tendenza - come ben ci insegnano gli studiosi del pregiudizio - è quella di generalizzare un'informazione, un'opinione, un'idea a tutti gli ebrei.

La parola stessa "ebreo" sembra contenere un portato di immagine simbolica che trascina con sé molti stereotipi - sia negativi che positivi - alcuni dei quali millenari. La presenza ebraica viene quasi sempre sopravvalutata, a Roma per alcuni intervistati gli ebrei sono 700 mila, addirittura un milione, c'è chi dice che metà del Verano è ebraica, e così via.

Secondo alcuni intervistati gli ebrei hanno molto potere (finanziario, economico, politico) e questo potere si evince anche dal fatto che le autorità cittadine intervengano alle celebrazioni per il Giorno della Memoria o che partecipino alla Giornata della Cultura Ebraica. Questo presenzialismo istituzionale starebbe a testimoniare il peso e il / segue a P26

La morte dell'aguzzino e l'occasione mancata



◀ **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

La morte di Erich Priebe e il testo della sua memoria poteva essere un'occasione e un'opportunità per rileggere con profitto *La banalità del male*, uno dei pochi libri che hanno segnato la discussione pubblica degli ultimi dieci anni. Non è avvenuto.

Eppure proprio la discussione su dove fare i funerali di Priebe ci obbliga a riflettere, a farci domande su noi oggi, sul senso che cerchiamo e attribuiamo a un fatto quando vogliamo riflettere sul passato in funzione e in rapporto al nostro presente. A partire dal nostro presente.

E il nostro presente è fatto di due scene, quando riflettiamo sugli esecutori di stermini. Entrambe si svolgono in un'aula di tribunale. Da un lato stanno le parole pronunciate da chi, da Klaus Barbie a Erich Priebe, ha torturato e sterminato (senza tralasciare i gesti, i tic, i silenzi, le smorfie) insieme alla teatralità e alle parole dei loro avvocati - da Jacques Vergès a Carlo Taormina. Dall'altro le parole, lo sforzo analitico di chi ha provato per molte vie di riflettere su quelle scene.

Dunque per rileggere quella scena (che per molti aspetti è l'archetipo di molte altre scene successive) occorrono le parole di molti di allora: quelle di Hannah Arendt, quelle dei suoi critici, e quelle delle sue riflessioni dopo le critiche. Un percorso che è sintetizzato nei testi che compongono *Eichmann, o la banalità del male*, a cura di Ursula Ludz e Thomas Wild, (Giuntina 2013). *La banalità del male* è un libro che quando esce nel 1963 negli Stati Uniti (nel 1964 in Italia da Feltrinelli) segna una frattura, tra persone, prima di tutto: suscita polemiche lunghe, spacca rapporti di amicizia consolidati. Molti ricordano quello con Scholem, ma quello con Hans Jonas non fu meno drammatico. Ma poi in un qualche modo la scena stessa si congela.

Che cos'è *La banalità del male*? E' almeno due cose. La prima è la scena di ciò che c'è in quell'aula vista attraverso gli occhi e le riflessioni di qualcuno che in quell'aula c'era. Un percorso che noi oggi percepiamo attraverso il cinema che lo ha intrapreso almeno due volte. Una prima volta da Rony Brauman e Eyal Sivan quando avevano realizzato Lo

specialista e poi più recentemente da Margarethe von Trotta con il suo film *Hannah Arendt*. Al centro due figure: da un lato un burocrate assassino anonimo, privo di capacità di pensiero, fermo nella propria incapacità di capire il male prodotto (forse); dall'altra una donna, che del pensiero ha fatto il centro della propria vita, e con cui ha coniugato anche la sua scelta di affetti, di sentimenti, difficile, complessa, anche lacerante.

La seconda cosa, invece, ha come protagonisti quelle generazioni che quella scena non hanno vissuto, e che devono chiedersi: perché quel libro ha impiegato quaranta anni a divenire, per quanto controverso, un classico del pensiero contemporaneo? Perché un libro che in Italia, come in molte altre parti arriva nel 1964 inizia a divenire una lettura consigliata dieci anni fa? Perché "dorme" (letteralmente) negli scaffali delle biblioteche per quaranta anni? Che cosa vi vede un editore come Giangiacomo Feltrinelli e non qualcun altro? Perché per anni tutti se lo dimenticano? Un libro non è mai solo chi lo scrive, e nemmeno chi lo edita ma è soprattutto i suoi lettori, quelli che criticandolo o elogiandolo lo

collocano tra le cose che non possono essere ignorate o tra quelle che invece devono essere rimosse. A lungo intorno a *La banalità del male* ha prevalso questo secondo messaggio. Ma soprattutto è le conseguenze delle parole forti che lo sostanziano. *Banalità* e *obbedienza* sono due parole che innervano le pagine di quel libro: da una parte svalorizzazione delle cose, riduzione a insignificanza dei sentimenti e delle persone; dall'altra acquiescenza, indifferenza, dimissione. La loro somma pone il problema della responsabilità individuale rispetto al potere totalitario. Che significa: trovare risposte rispetto al tema della "zona grigia" (concetto che abbiamo impiegato molti anni a individuare, nominare e alla fine discutere e che con molta incertezza, specie in Italia ha assunto una dimensione non auto assolutoria).

Si può avere un giudizio positivo o estremamente critico, al limite distruttivo, de *La banalità del male*. Non è questo il dato essenziale. Essenziale, invece, è la sequenza di domande che quel testo suscita e se siamo in grado di articolare una risposta che non sia solo la fuga dalle domande che quel testo pone. Domande che ancora ricevono risposte incerte, scontate, non inquiete

Alla fine acquiescenti e, anche per questo, banali.





info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Quel vuoto da colmare

Negli scorsi giorni è venuto a mancare uno dei più grandi maestri di Halakhah del mondo sefardita, rav Ovadia Yosef. Per il mondo ebraico sefardita si crea un vuoto.

Un vuoto paragonabile a quello creato dalla scomparsa del rebbe per il mondo chassidico o di rav Eliashiv per quello Litvisch. La maggior parte dei grandi maestri contemporanei venuti recentemente a mancare si sono tutti formati prima della Guerra: rav Feinstein, rav Eliashiv, rav Soloveitchik, il rebbe Schneerson, rabbi A. J. Heschel, rav Ovadia Yosef.

Quanti di coloro che si sono formati dal dopoguerra ad oggi sono all'altezza di chi li ha preceduti? Credo che il mondo ebraico stia attraversando una crisi spirituale senza precedenti, nonostante l'incremento della diffusione della Torah con nuovi centri di studio e nuovi mezzi di comunicazione. Sono necessarie nuove guide spirituali. Non nuovi mezzi di comunicazione.

Ciò che il Baal Shem Tov voleva era impedire alla religiosità ebraica di inaridirsi in puri meccanismi abituali.

Su questa scia i grandi maestri del 1900 hanno ridato vigore spirituale a un ebraismo bruciato dalla Guerra. Chi prenderà il loro posto? Chi ne sarà veramente all'altezza? Chi riempirà il vuoto della loro scomparsa? Un vero maestro deve essere una guida, un padre che indica la direzione; che insegna ai suoi studenti più vicini, ma che è anche la guida di un'intera generazione.

Paolo Sciunnach, insegnante

Papa Francesco si è da subito imposto con iniziative rivoluzionarie per i canoni ecclesiastici. Come viene vissuta questa novità dal mondo ebraico, dai suoi leader ma anche dai suoi organi di informazione?

Giovanni Vero, Palermo



— Bruno Contini
Università
di Torino

Sul nuovo papa Francesco la stampa ebraica si è spesa assai poco, e in modo che è a me parso francamente inopportuno con la maliziosa allusione di rav Riccardo Di Segni alle consuetudini telefoniche dello stesso.

Forse non toccherebbe a me, ebreo di poca fede nonché poco osservante (ma ebreo fino alla punta dei capelli) prendere iniziative in tale senso, ma lo faccio comunque perché questa mancanza mi provoca molto disagio, e perché spero che al mio intervento ne seguano molti altri anche da parte di personaggi più influenti di me.

Il sospetto con cui viene percepita da parte ebraica qualsiasi novità oltre Tevere è proverbiale e, purtroppo, non sempre infondato. Ma oggi le cose sono molto diverse, e non si può non prendere

atto che le aperture di papa Bergoglio siano veramente straordinarie. Non solo per quanto ci riguarda più da vicino.

"Gli ebrei hanno conservato la loro fede in Dio.

E di questo, a loro, non saremo mai sufficientemente grati", cosa che non era mai stata detta in questi termini, ma che era nell'aria dai tempi del Concilio Vaticano II.

La novità che infonde fiducia è la necessità espressa dal papa di approfondire la conoscenza degli "altri", tutti gli altri con i propri stili di vita e idee: la filosofia, l'etica, il laicismo, l'ateismo, il razionalismo, l'omosessualità, le unioni e figli fuori dal matrimonio. "Chi sono io per giudicare?" si chiede Bergoglio. Basterebbe questa domanda per indicare la portata della rottura rispetto ai suoi predecessori.

E si potrebbe continuare elencando le posizioni da lui espresse in questi primi mesi come vescovo di Roma: non ha senso fare proselitismo; le conversioni sono una sciocchezza; è "religione" anche seguire la propria coscienza

za; una cosa è la Chiesa, tutt'altra cosa sono la Santa Sede, la Curia e il Vaticano; nulla vieta che una donna possa diventare cardinale; l'antisemitismo di Sant'Agostino espresso nel "Contra Iudaeos" è profondamente sbagliato.

E' possibile che queste indicazioni facciano breccia solo negli anni se la Chiesa non tornerà su antiche posizioni oscurantiste.

Ma intanto sono state chiaramente espresse e di questo dovremo essergli grati. Senza dimenticare che ci sono anche i fatti a parlare a favore di Bergoglio: gli interventi nella Curia e nel governo del Vaticano, la sostituzione di alte personalità che sembravano intoccabili nelle cariche più importanti, i drastici cambiamenti nei criteri di gestione dello Ior. In questo tristissimo panorama in cui viviamo oggi, tra massacri interetnici, atti terroristici indiscriminati, disoccupazione e disuguaglianze crescenti, pulsioni xenofobiche dissennate, le parole del papa sollevano un po' gli spiriti anche se non riusciranno a cambiare il mondo.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGINI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregini
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giorgio Albertini, Davide Assael, David Bidussa, Riccardo Calimani, Jessica Carroll, Alberto Cavaglioni, Bruno Contini, Silvia Cuttin, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Giuseppe Giannotti, Giorgio Giavarini, Betti Guetta, Mariangela Lando, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Vincenza Maugeri, Anna Momigliano, Mauro Perani, Laura Ravaoli, Daniel Reichel, Rav Elia Richetti, Susanna Scafuri, Paolo Sciunnach, Asher Salah, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Rav Amedeo Spagnoleto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il disegno del ritratto a pagina 13 è di Marina Falco.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Il Novecento e l'odio come dottrina



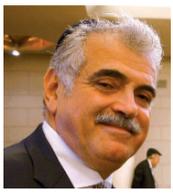
— Claudio
Vercelli
storico

Con quest'anno siamo entrati in un ciclo di ricorrenze che ci accompagneranno fino al 2018. Si tratta, in prima battuta, dei settantesimi: tra gli altri, da quelli, in sé infausti, dell'8 settembre e del 16 ottobre del 1943 a quello, ben più avvincente (anche se per non pochi dei nostri connazionali oramai assai scarsamente significativo), del 25 aprile del 1945. Ad essi si avvicenderanno poi le commemorazioni di un conflitto centenario, la Grande Guerra. Al di là dei singoli eventi ricordati, molti dei quali di carattere luttuoso poiché inseriti all'interno di catastrofiche vicende belliche, la percezione condivisa è che il loro si-

gnificato, se di ciò si può parlare, vada ben oltre il fatto che racchiudono e raccontano di primo acchito. Se la Liberazione non è solo un accadimento militare ma anche morale e civile, dal quale nasce la Repubblica, e se il rastrellamento degli ebrei romani non è riducibile ad una somma di tragedie individuali, semmai rimandando al nocciolo più nefasto della Shoah, l'una e l'altro episodio destinati quindi ancora a parlare alle generazioni a venire, è bene allora ricondurli a un ciclo storico, come Ferdinand Braudel, insigne storico francese, definiva una costellazione di senso tra fatti (e misfatti) differenti, tuttavia articolati sequenzialmente nel corso del tempo e tra di loro interagenti. C'è un legame di parentela, per così dire, tra la "guerra contro i civili", che ha caratterizzato il lungo periodo dei due conflitti mondiali, e quella che non è solo un'espressione pub-

blicistica, poiché in parte recepita anche dalla storiografia, che rinvia alla dimensione di scala della "guerra civile europea" che avrebbe attraversato il continente tra il 1914 e il 1945. Un lasso di tempo per più aspetti unitario, dove un gratuito tasso di violenza e gli esercizi di ferocia contro le popolazioni inermi ebbero quasi sempre libero corso, essendone inoltre costantemente incentivati dalle autorità politiche e militari. È bene, per non fare confusione e per non perdersi dietro parole troppo impegnative, cercare di fare da subito un poco di chiarezza su ciò che si vuole affermare. Il trentennio che va dal 1914 al 1945 ha infatti una serie di aspetti peculiari che, in qualche misura, lo connotano per una qualche misura di unitarietà. In altre parole, ci sono connessioni e congruenze logiche tra storie apparentemente diverse. Lo sterminio delle comunità ebraiche

Porte aperte all'incontro



— Walker Meghnagi
presidente Comunità
ebraica di Milano

In questi ultimi anni la cultura ebraica è diventata oggetto di grande interesse: nei mass media, negli ambienti culturali e in gran parte dei dibattiti in corso nel nostro paese, si parla e si discute di ebraismo. Questo interesse e il bisogno di conoscenza che consegue è reso ancora più attuale ed evidente dal grande successo di pubblico di oggi.

Di questa cultura, che, nei suoi molteplici aspetti, è divenuta di recente un argomento di largo consumo, deve essere percepito, al di là dell'emozionalità del fenomeno, l'impegno costante al dialogo e al confronto. In un momento di grandi mutamenti e sconvolgimenti, in cui intolleranza e incomunicabilità sembrano troppo spesso avere la meglio, è necessaria una maggiore conoscenza dell'altro. E' necessario far capire che la tradizione ebraica è un insegnamento vivo e non una reliquia del passato, che l'ebraismo dà voce a problemi perenni e in tal modo è cultura dell'uomo moderno animandolo di un pensiero che è sempre attuale, impegnato nella ricerca di risposte che pongano l'esistenza all'insegna dei valori più alti dell'umanità.

Ci preme sottolineare il fatto che la comunità ebraica è parte integrante da almeno venti secoli di questo paese. Guardando alla storia della presenza ebraica in Italia risulta evidente che una delle forze della comunità

ebraica sia stata proprio quella di attingere dall'esterno, all'altro da sé, restando sempre se stessa ma pronta a dare, di volta in volta risposte nuove.

La capacità insomma di assimilare dal mondo circostante senza assimilarsi ad esso, grazie a quell'ebraismo che è tanto modo di vita quanto tradizione storico culturale, bagaglio comune di una minoranza che lotta perché ci siano sempre culture di minoranza. La realizzazione di questo progetto, oltre che a rinnovare un dialogo tra la comunità ebraica con le istituzioni locali e le forze culturali della città, rappresenta un impegno culturale capace di rafforzare quel ruolo centrale che Milano ha già, a suo tempo, ricoperto nello sviluppo della cultura ebraica e della sua storia. Milano ebraica, come crocevia per la conoscenza fra i popoli, esempio di un ebraismo vivo che si nutre del passato, ed è proiettato verso il futuro, nella ricerca costante di significato e valori per l'esistenza.

Il nostro auspicio è che dal festival Jewish and the City possa partire un rinvigorito dialogo, con una cultura, quella ebraica, che non vive solo tra le mura della sinagoga, ma è una cultura viva che aspira con tutte le sue forze alla pace e al rispetto per ogni forma di diversità.

Festival, la lezione da trarre



— Guido Vitale
giornalista

Altri, e ben più competenti, vorranno spero dedicare le loro attenzioni all'analisi approfondita dell'innegabile successo del festival di cultura ebraica Jewish and the City, che ha caratterizzato l'autunno milanese. Si è trattato di un successo di partecipazione, di una riuscita organizzativa, di una proposta autorevole e credibile non gravata di quella patina di provincialismo e di dilettantismo che troppo spesso rischia di svalori-

zzare il lavoro compiuto in campo ebraico. E per di più è stato un successo nato in seno a una situazione, quella milanese, che non ha perso occasione, in questi ultimi anni, per dimostrarsi la più complicata e la più difficilmente gestibile fra tutte le realtà ebraiche italiane. E si è trattato di un fatto storico, di una svolta, che ha portato l'iniziativa ebraica sotto gli occhi della pubblica opinione.

Cortesemente incaricato dagli organizzatori di coordinare un dibattito all'Università di Milano, sono rimasto io stesso sbalordito nell'osservare come, nella prima mattinata di un giorno ferialo, la folla si accalcasse nella sala per ascoltare intellettuali di immenso valore, come Giovanni Filoramo

e Alessandro Guetta, che non sono certo avvezzi ad ammaestrare platee ampie, distratte e superficiali.

Proprio in quell'occasione, e a margine dei difficili temi accademici in discussione, si è sviluppato un dibattito fra i relatori e il pubblico esattamente riguardo alla funzione e al significato dei festival. L'Italia che non rinuncia a pensare (non so se sia la maggioranza, ma certo resti una componente significativa), ha bisogno di luoghi di incontro e di confronto. E si raccoglie là dove se ne presenta l'occasione. La redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, di cui faccio parte, ha sviluppato una notevole esperienza, portando il giornale dell'ebraismo italiano "Pagine Ebraiche" nei grandi appuntamenti culturali e dappertutto l'accoglienza entusiastica che incontriamo denuncia una nostra carenza nel raggiungere la gente. Certo ora non mancherà chi vorrà manifestare la propensione a mettere in rilievo le carenze dell'iniziativa milanese. Certo il festival, dopo questa prima prova felice, deve ancora dimostrare la capacità di saper riprodurre l'esperienza anno dopo anno. Di reggere, di essere insomma un modello e un laboratorio e non solo un'iniziativa estemporanea. Ma, in definitiva, quello che più conta all'indomani della prima edizione, è cercare di interpretare i motivi del suo successo. Motivi che sono da cercare nella capacità degli organizzatori di mostrare un volto ricco, diversificato e tollerante dell'esperienza ebraica. C'è un gran bisogno di costruire spazi dove tutti possano sentirsi accolti e nessuno escluso, dove si possano ascoltare voci diverse. Proprio come su queste pagine tanti hanno trovato il gusto di fare.



per mano dei nazisti ne fu la manifestazione più brutale e belluina. Ma dietro a questa apoteosi della barbarie, si legano una pluralità di fenomeni che concorsero non solo a determinarne la sua materiale realizzabilità bensì a definirne progressivamente una qualche forma di accettabilità morale, in un continente, quello europeo, che si presentava dinanzi a tutti come la punta di diamante del progresso mondiale, maturando invece nel suo seno i semi della distruzione sistematica degli indifesi. Ragionare su tali nessi serve a capire meglio il come (e forse un poco anche il perché) della vicenda olocaustica ma anche a dare un indirizzo alla storia che ci siamo lasciati da poco alle nostre spalle. La Prima guerra mondiale, intesa come guerra totale, con la mobilitazione spasmodica di tutte le forze combattenti ma anche produttive, segnò da subito uno spartiacque rispetto al passato, anche recente. La linea di cesura tra civili e militari, infatti, fu abbondantemente

superata. I primi, non più preservati dai combattimenti, divenivano l'obiettivo dichiarato delle azioni dei secondi, sulla base di due premesse, ovvero che la vittoria non la si sarebbe conquistata necessariamente sul campo di battaglia, dovendo semmai causare il cedimento del "fronte interno" avversario per ottenere la resa delle truppe, e che in un conflitto basato sul logoramento, il vero anello fragile era costituito a priori dalle popolazioni. Che ora, con la tecnologizzazione dei sistemi d'arma, divenivano un facile bersaglio. Peraltro, se di gratuite e del tutto ingiustificate brutalità si deve parlare, allora è bene rammentarsi che già nella seconda metà dell'Ottocento le potenze europee, ed in particolare la Gran Bretagna, la Francia e la Germania avevano dato il peggio di sé nelle politiche coloniali, con le quali avevano

proceduto alla spartizione dell'Africa. Da buona ultima anche l'Italia vi avrebbe concorso, con qualche decennio di ritardo, attraverso la conquista della Libia e poi dell'Eritrea, laddove le atrocità contro i civili furono fatto abituale, a partire dall'uso indiscriminato e criminale dei gas. Dalle trincee della Prima guerra mondiale, quindi, nasce e cresce una generazione di combattenti che ha visto la morte in volto e che ritiene che la violenza sia un'arma abituale, alla quale fare ricorso nella lotta politica. Il mito della violenza rigeneratrice, che



purifica non solo le vittime (eliminandole dalla faccia della terra) ma anche i carnefici (temprandoli e liberandoli da inutili sentimentalismi), si accompagna al clima di mobilitazione totale, alla propaganda asfissiante e alla razzizzazione del nemico. In altre parole, la conduzione e il fine della guer-

ra, si va dicendo, non sono più per una pace giusta e favorevole ai propri interessi bensì per l'annientamento del nemico, in divisa o meno che sia. Con la Prima guerra mondiale i toni della crociata, della "sacra unione" che non ammette dissensi, della brutalizzazione e della disumanizzazione dell'avversario, che diventa illegittimo, come tale privo di diritti e in ragione di ciò anche della possibilità di continuare ad esistere, attecchiscono tra chi è al fronte ma anche tra coloro che si trovano, come civili, a osservare a distanza di sicurezza quanto succede. L'odio perde il suo carattere astratto e da lontano risentimento diventa pulsione concreta, che legittima il passaggio alla sopraffazione sistematica. Il tutto in uno stato di effervescenza collettiva, che non è solo quello che accompagna i combattenti che partono per il fronte ma che si alimenta quotidianamente, non concludendosi di certo con la fine delle ostilità. Che il pregiudizio antisemita sia parte

di questo universo di rabbiosità strutturate, ovvero persistenti, tenaci e quindi di lunghissimo periodo, traslatesi anche nei tempi di una pace precaria, tra il 1919 e il 1939 (anni di guerre civili, da quella che accompagnano la nascita dell'Unione Sovietica al conflitto spagnolo), direi che va da sé. Il riscontro è fatto empirico, risaputo. Quanto sia servito a continuare a dare forma a spettri e fantasmi che non si erano esauriti negli scontri consumatisi per cinque anni sui tremendi campi di battaglia europei, assumendo infine la matrice di pregiudizio ad uso sociale per eccellenza, mi pare non meno tangibile. Con l'aggravante che il risentimento antiebraico, dopo la fine della Prima guerra mondiale, avrebbe costituito sempre di più non una manifestazione di razzismo ma una nefasta dottrina politica e della società con molti seguaci. Non solo da una parte, quella più radicale, ma anche tra le file di insospettabili perbenisti.

Tre lettere dell'alfabeto. Seguendo le tracce di Regina Jonas



— Anna Segre
docente

Tutta la storia ebraica è costellata da figure di donne sapienti più o meno leggendarie, da Beruriah moglie di Rabbi Meir alla rebbessidica (se è lecita questa definizione) del XIX secolo Hannah Rachel Verbermacher di Ludmir; ma chi è stata la prima donna della storia contemporanea a ricevere una vera e propria ordinazione rabbinica? Per molto tempo il primato è stato attribuito a Sally Priesand, divenuta rabbina a Cincinnati nel 1972. Solo negli anni '90, con l'apertura al pubblico degli archivi di Berlino Est, è tornato alla luce il nome di Regina Jonas, nata a Berlino nel 1902 e morta ad Auschwitz nel 1944, che ha ricevuto la Hatarat Hora'a, cioè il diploma rabbinico, da parte del rabbino liberale Max Dienemann, già nel 1935. Un anticipo sorprendente sulla collega americana. Eppure Regina Jonas, nata e cresciuta in una famiglia ortodossa, non è una rivoluzionaria e non presenta la sua aspirazione a diventare rabbina come un elemento di rottura rispetto alla tradizione ebraica; non compie gesti clamorosi (per esempio, non indosserà mai il tallit) e pare non voler dar peso alla novità della sua scelta: spero che venga un tempo per noi in cui non ci saranno più domande sull'"argomento donna" - dichiarava in risposta a una lettera - perché dove sorgono richieste di tal genere la situazione non è sana. Quando riceve la Hatarat Hora'a alcuni rabbini protestano ma altri le mandano lettere di congratulazioni chiamandola Frau Rabbiner o Frau Kollege. Sarà poi assunta dal consiglio della Neue Synagoge, con l'incarico di insegnare, aiutare istituzioni sociali della comunità, e anche di tenere sermoni e officiare. Molti la apprezzano per il suo carisma. Ormai, però, siamo nel 1936 e la morsa intorno agli ebrei tedeschi si sta stringendo sempre di più. Regina Jonas si adopera per favorire l'emigrazione, ma personalmente, pur avendo la possibilità di lasciare la Germania, sceglie di non abbandonare gli ebrei della sua comunità e di dividerne il destino. Ancora a Terezin, dove sarà deportata nel 1942, tiene lezioni e offre cure e appoggio psicologico agli internati. A lei, ma anche al contesto in cui visse (la vivace Berlino ebraica de-



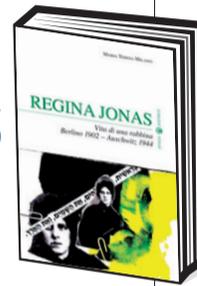
Maria Teresa Milano, Regina Jonas, Vita di una rabbina. Berlino 1902 - Auschwitz 1944, Effatà, 2012, pp.144, € 10,50

Maria Teresa Milano è dottore di ricerca in ebraistica, autrice di saggi su storia e cultura ebraica, formatrice e musicista. Si è specializzata in "Musica della Shoah" con il Prof. David Bloch (Tel Aviv University) e ha curato l'edizione italiana dell'operina Brundibar (Boosey&Hawkes, Berlin 2008). Tra le sue ultime pubblicazioni, oltre a quella su Regina Jonas: Terezin. La forza della resistenza non armata, Le Château 2012 ; Come (non) si diventa razzisti, Edizioni Sonda 2013.

gli anni '30 e poi il ghetto di Terezin con la sua ricca vita culturale che diviene anche una forma di resistenza spirituale) e al tema generale della donna nel mondo ebraico, è dedicato il libro "Regina Jonas, Vita di una rabbina" di Maria Teresa Milano, studiosa di storia ebraica e di ebraistica, e tra le altre cose direttrice del coro dell'Associazione ex allievi e amici della Scuola Ebraica di Torino. Il testo è diviso in tre parti, corrispondenti alle prime tre lettere dell'alfabeto ebraico: la prima, Alef come Ishà (donna), illustra il ruolo della donna nella storia e nella cultura ebraica attraverso una serie di pa-

role chiave, anche loro con la alef: or-luce, ima-mamma, ahavà-amore, eshet chail-donna di valore (sulle donne famose nella storia ebraica) e ochel-cibo. La seconda, Bet come Berlin, racconta la storia di Regina Jonas dalla nascita fino alla deportazione; infine Ghimel come Ghetto narra gli ultimi due anni di vita della Jonas a Terezin, fino al trasferimento ad Auschwitz dove sarà uccisa. Se la prima parte è dedicata tendenzialmente a un pubblico non ebraico, la seconda offre preziosi spunti di riflessione per un dibattito (quello sul ruolo della donna) quanto mai attuale tra gli ebrei di oggi. In particolare Maria

Teresa Milano si sofferma a lungo sul contenuto della tesi di laurea di Regina Jonas presso la Hochschule für die Wissenschaft des Judentums dal titolo "Possono le donne officiare come rabbini?". Regina Jonas affronta la questione dal punto di vista dell'halakhah, definendo prima di tutto quali sono i compiti di un rabbino e dimostrando che non esistono limiti halakhici effettivi per un'estensione di tali compiti anche alle donne. È un approccio sorprendentemente simile a quello con cui affronta lo stesso problema l'ebraismo modern orthodox di oggi. La casa editrice Effatà, che ha pub-



blicato il libro, da alcuni anni è anche tour operator e tra le sue iniziative propone "in viaggio con lo scrittore", una serie di viaggi in cui sono gli stessi autori a guidare i gruppi nei luoghi dove sono ambientati i loro libri. In tale ambito all'inizio di agosto Maria Teresa Milano è stata animatrice di un viaggio sulle tracce di Regina Jonas, che ha visto un folto gruppo di partecipanti (tra cui la sottoscritta), alcuni dei quali ebrei. Il viaggio ha rappresentato un'interessante occasione di confronto tra ebrei e cattolici sulla funzione delle donne nella vita delle comunità religiose e su come questa sia destinata ad evolversi nel mondo contemporaneo: un confronto che ha messo in luce differenze, ma anche interessanti somiglianze. Il viaggio è stato anche l'occasione per una riflessione più ampia sulla Germania e sul rapporto dei tedeschi con la propria memoria, che Maria Teresa Milano giudica ben più maturo e consapevole di quello italiano. Dunque sono stati visitati non solo il memoriale della Shoah, il Museo Ebraico (che a Regina Jonas dedica un pannello), i quartieri berlinesi in cui la Jonas è cresciuta e ha operato e le sinagoghe che ha frequentato e in cui ha lavorato, ma anche i resti del Muro, il Bundestag, la Monaco che ha visto nascere il nazismo e la Norimberga delle adunate oceaniche. In giro per Berlino capita spesso di imbattersi in qualche oggetto, edificio, installazione, che ha lo scopo di stimolare i passanti alla memoria consapevole; tra questi, "Il pluralismo distrutto", 240 pannelli cilindrici sparsi per la città ciascuno dei quali presenta una personalità berlinese che è stata deportata, uccisa o ha dovuto lasciare la Germania durante gli anni del nazismo; uno di questi pannelli è dedicato a Regina Jonas. Dunque la Germania di oggi rende omaggio a questa donna per molti versi eccezionale la cui memoria sembrava caduta nell'oblio. Per gli ebrei più che di pluralismo distrutto si dovrebbe forse parlare di pluralità cristallizzata: la Berlino ebraica degli anni '30 che emerge leggendo le vicende di Regina Jonas pare dimostrare una capacità di rispetto e interazione tra le diverse componenti del mondo ebraico che sembra essersi perduta con la Shoah e che oggi si tenta faticosamente di ricostruire. Per questo il messaggio di Regina Jonas, donna difficile da inquadrare o etichettare, ci appare quanto mai attuale.

GUETTA da P23/

potere della comunità ebraica alla quale la politica sembrerebbe dovere sottomettersi.

Ma veniamo ora all'immagine della Shoah. Quella sedimentata nella coscienza popolare non è sempre chiara. L'informazione pubblica su questo capitolo della storia ebraica è legata, nella grande maggioranza dei casi, alle cerimonie commemorative, occasioni che offrono poco spazio a un'analisi profonda dell'esperienza del genocidio ebraico.

La scuola non sempre sembra incidere nella formazione dei giovani sul tema della seconda guerra mondiale e dello sterminio degli ebrei. La Shoah emerge spesso in maniera poco precisa e circostanziata.

Talvolta fa da sfondo, è un rimando nel discorso, altre volte viene rimossa. Ci sono riferimenti sommari, un pezzo di storia coperta dalla nebbia.

Una maggiore conoscenza e memoria storica emergono dal pubblico più anziano che esprime partecipazione diversamente dai giovani più distaccati e indifferenti. Alcuni intervistati più giovani (25 anni in su) tendono ad annullare sessant'anni di storia e di geografia ebraica per precipitare nell'attualità dello Stato di Israele, a parlare di barbarie nazista a proposito della politica di que-

st'ultimo nei territori occupati. Questi giovani non parlano della Shoah ma unicamente del vittimismo ebraico.

Per loro la Shoah è solo un argomento di copertura per cui gli ebrei ci marciano.

Gli intervistati anziani sono più consapevoli delle persecuzioni subite dagli ebrei e nel parlarne considerano e comprendono quanto questa esperienza abbia inciso nel determinare un atteggiamento di insicurezza che a sua volta può alimentare una forma di chiusura.

Tra di loro emerge anche la perplessità sulle lacune storiche e la preoccupazione per una certa tendenza al revisionismo che potrebbe plagiare le menti dei giovani.

Di fronte all'atteggiamento circa il "vittimismo" ebraico dobbiamo porci una domanda: i più giovani sono più insofferenti verso la celebrazione della memoria perché non la conoscono o perché ne sono assediati? Dobbiamo in qualche modo capire l'insofferenza verso l'eccesso di memoria e riempirla di contenuti nuovi?

Come si vede, l'avvenimento direttamente nella storia ebraica e quello a più alta intensità emotiva e a più alto costo umano, la Shoah può essere vissuta con modalità assai diverse da quelle immaginate: non come quello definitivo che assegna per sempre ragione o torto, che risulta per sua stessa natu-

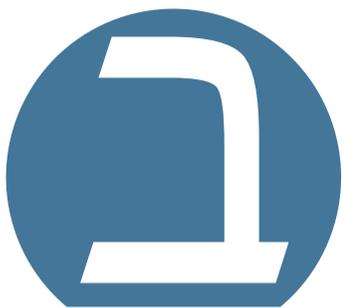
ra indiscutibile e incontestabile, la Shoah può risultare - per alcune fasce generazionali e per alcune fasce sociali - il più equivocabile. Proprio l'affermazione dell'"unicità" della Shoah, proprio il suo carattere di "male assoluto" può lasciare perplessi segmenti di pubblico particolarmente vulnerabili in quanto il senso comune più diffuso è orientato alla relativizzazione degli assoluti.

In altri termini, sia lo sviluppo di una sorta di scetticismo di massa sia il processo di banalizzazione della morte nell'informazione e nello spettacolo quotidiani rendono assai difficile concettualizzare la dimensione di eccezionalità dello sterminio degli ebrei e considerarlo come un dato storico e morale acquisito.

Insomma è proprio quel processo di banalizzazione della morte così diffusa nelle società contemporanee che rischia di affermare l'idea che quella potente categoria di "banalità del male" che sta all'origine di Auschwitz, possa essere ridotta alla mediocrità di un luogo comune che rifiuta l'eccezionalità della Shoah fino a pensarla come una strage tra le altre all'interno di un mondo di stragi, quelle di ieri e quelle di oggi.

Questo testo è una sintesi dell'intervento tenuto al Convegno del 16 Ottobre 1943 a Montecitorio Memoria della deportazione degli ebrei di Roma Antisemitismo e memoria della Shoah.

“Fra l'ultima parola detta e la prima nuova da dire, è lí che abitiamo” Pierluigi Cappello



pagine ebraiche

► /P28-29
LIBRI

► /P30-31
MUSICA - VIAGGI

► /P32
PORTFOLIO

► /P34-35
SPORT - SAPORI

— Mauro Perani
Università di Bologna

L'ebraismo, dopo la distruzione del Tempio e di Gerusalemme nel 70 e.v., divenne una vera e propria civiltà del libro, del suo commento e del commento del commento. Fino al 1455 i libri furono solo manoscritti e, quindi, il manoscritto riveste per l'ebraismo un'importanza assolutamente centrale. Lo conferma il fatto che il primo ministro del neonato Stato di Israele, Ben Gurion, due anni dopo la sua proclamazione nel 1948, il 5 marzo 1950 chiese un fondo per finanziare la microfilmatura di tutti i manoscritti ebraici esistenti al mondo. Il progetto si realizzò con la creazione dell'Institute of Microfilmed Hebrew Manuscripts (IMHM), annesso a quella che si chiamava fino a pochi anni fa Jewish National and University Library di Gerusalemme, ora divenuta National Library of Israel dopo essersi staccata dalla Hebrew University. In sessant'anni di lavoro, l'Istituto, che ebbi la gioia di frequentare assiduamente negli anni Ottanta, ha realizzato la microfilmatura del 90 per cento circa di tutti i manoscritti ebraici esistenti e noti, sparsi in 1.200 collezioni nel mondo. Nella sala di lettura dei microfilm sono conservati 70mila rullini con le fotografie di circa 900mila manoscritti, dei quali solo 25/30mila medievali, prodotti prima dell'anno 1550.

Oggi l'intero catalogo dell'Istituto dei Microfilm, assieme a quello dei 10mila manoscritti ebraici del Dipartimento dei manoscritti della Nazionale, può essere consultato online (www.nli.org.il/program). Questo istituto, la sua collezione e la ricerca dei frammenti riusati in Italia come legature, a cui esso da trent'anni si è dedicato essendo l'unica fonte di nuovi manoscritti, è stato scelto come soggetto del film Footnote del regista Joseph Cedar, che ha ricevuto la nomination all'Oscar nel 2011 e che, per alcuni, alluderebbe anche ad alcune scoperte fatte fra le legature italiane di un'antica copia del Talmud. Analogamente al ruolo pre-

Insieme per salvare i libri



ponderante dell'Italia nella produzione dei beni culturali in generale oggi conservati in tutto il mondo, allo stesso modo oltre la metà – per qualcuno di più – di tutti i beni culturali ebraici, in particolare i manoscritti interi, conservati in tutto il mondo, proviene dall'Italia. La spiegazione sta nel fatto che, considerando la situazione della presenza ebraica in Europa nel secolo XV, in Italia risiedeva circa il 20 per cento degli ebrei dell'Europa, (il 50 per cento viveva in Spagna e Portogallo). Un altro fattore è che nell'Italia fatta di tanti piccoli stati, gli ebrei per duemila anni non furono mai espulsi dal-

l'intera penisola, e questo favorì la conservazione dei manoscritti. I sefarditi, espulsi nel 1492, portarono un'incredibile quantità di loro manoscritti in Italia e nelle altre regioni in cui andarono a vivere, e molti di essi finirono con l'essere riusati per rilegare registri e libri negli archivi e nelle biblioteche dell'Italia centrale, ma soprattutto settentrionale. Il futuro è ormai divenuto la realizzazione di una International Online Hebrew Manuscript Digital Library, progetto preparato da un congresso celebrato a Gerusalemme due anni fa al quale chi scrive ha partecipato. Il progetto prevede le seguenti tap-

pe: 1. digitalizzazione di tutti i microfilm dei manoscritti ebraici già in possesso della NLI; 2. digitalizzazione in 5 o 6 anni dei manoscritti ebraici delle cinque Biblioteche considerate nel mondo le più importanti, la Bodleian Library di Oxford, la Biblioteca Apostolica Vaticana, la Palatina di Parma, la British Library di Londra e la Bibliothèque Nationale di Parigi; 3. digitalizzazione fino a un numero di mille di manoscritti ebraici di particolare importanza; e, infine, 4. messa online dei tesori dei manoscritti ebraici di particolare interesse per un vasto pubblico. Fra le altre cose, la Nazionale di

Gerusalemme ha scritto recentemente una lettera a tutte le collezioni e le biblioteche, a tutti gli archivi del mondo che conservano manoscritti ebraici interi o loro frammenti riusati in legature, proponendo una collaborazione. L'accordo consiste nel fornire alla NLI, se già digitalizzati, o permettere a Gerusalemme di digitalizzare i manoscritti ebraici e di metterli online a bassa risoluzione. Se qualcuno chiede immagini ad alta risoluzione per pubblicazione, la NLI li indirizza all'istituto che possiede l'originale cui chi è interessato paga i diritti. L'accordo offre alle collezioni una visibilità internazionale che non ha pari. È all'interno di questo progetto che è stato firmato con la Biblioteca Palatina di Parma un accordo per eseguire la scansione e pubblicare i suoi circa 1.600 manoscritti ebraici.

La Palatina, che dipende dal Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo e appartiene allo Stato, conserva una delle collezioni di manoscritti ebraici più importanti del mondo, per antichità e qualità dei testi, che furono in gran parte copiati fra Medioevo e Rinascimento. Di essi 1.400 appartennero alla collezione di Giovan Bernardo De Rossi (1742-1831), un ecclesiastico cattolico docente di lingue orientali presso la Facoltà teologica di Parma, che acquisì la maggior parte dei suoi manoscritti da ebrei italiani. Quando Parma passò agli austriaci, la collezione De Rossi nel 1816 fu acquisita dalla duchessa Maria Luisa per la Biblioteca Palatina. Circa 200 manoscritti sono illustrati con splendide miniature e decorazioni di vario genere. Uno dei codici più importanti è quello che contiene la Mishnah (Ms. 3173; De Rossi 138), copiato probabilmente nell'XI secolo in Italia meridionale dai copisti della scuola di Otranto o delle accademie rabbiniche pugliesi. L'accordo è stato siglato da Aviad Stollman, curatore delle collezioni di Judaica della National Library israeliana e dalla direttrice della Palatina Sabina Magrini.

Versione integrale sul portale www.moked.it

Palatina e Biblioteca d'Israele, alleate per la cultura

Grazie a un accordo siglato tra Biblioteca nazionale israeliana e Palatina di Parma, presto la collezione di oltre 1600 manoscritti ebraici dell'istituto emiliano (tra essi cinquecento biblici e duecento miniati: nell'immagine la preziosissima Mishna dell'XI secolo) sarà a disposizione degli studiosi di tutto il mondo, con la completa digitalizzazione in alta risoluzione. A raccontare il progetto di riunire in un'unica raccolta le copie di tutti i manoscritti ebraici al mondo ideato da Ben Gurion, è in queste pagine uno dei suoi grandi protagonisti, Mauro Perani, ordinario dell'Università di Bologna insignito della laurea honoris causa a Gerusalemme per la sua straordinaria opera in questo ambito, e recente scopritore del Sefer Torah integro più antico al mondo.



LETTERATURA

I destini lontani di una famiglia europea



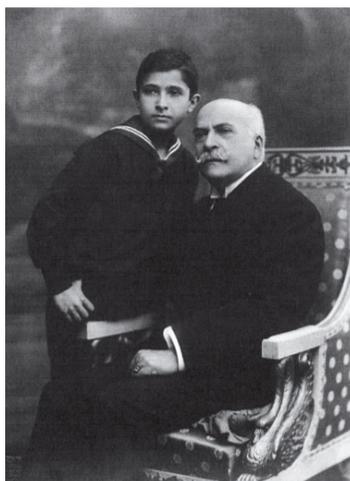
Anna Foa
storica

“Nel caso non ci rivedessimo” sono le parole con cui Siegmund Klein, un ebreo tedesco rifugiatosi in Olanda dopo la Notte dei Cristalli si rivolge alla figlia Ilse in una lettera scritta il 16 ottobre 1943 da Amsterdam. Pochi giorni dopo Siegmund, la cui moglie Helène era morta da pochi mesi, sarà arrestato, portato a Westerbork e poi inviato ad Auschwitz. Aveva 69 anni, e di conseguenza finì direttamente alle camere a gas. La figlia Ilse, cui si rivolgeva la lettera, era in quel momento in Italia con il marito italiano, Piero Sacerdoti, e il figlio di pochi mesi Giorgio. Ilse aveva lasciato la Germania nel 1933, dopo che le prime leggi naziste le avevano reso impossibile proseguire gli studi. Si era stabilita a Parigi dove si era guadagnata da vivere lavorando come dattilografa, poi a Marsiglia dove lavorava Piero, che aveva intanto conosciuto e con cui si era fidanzata. Si erano sposati nel 1940. Nei giorni in cui Siegmund lasciava Westerbork nel trasporto per Auschwitz, il 16 novembre, Ilse con Piero e il piccolo Giorgio avevano già trovato un sicuro rifugio in Svizzera. Sommersi, dunque, e salvati, nella stessa famiglia, a dividere i genitori dai figli, i figli dai genitori. Nel caso della famiglia Klein, un altro sommerso, il fratello di Ilse, Walter, che nel 1942 aveva tentato di raggiungere la sorella a Marsiglia, ma che era stato arrestato e consegnato ai nazisti per la deportazione. Anche lui scomparirà nel vasto abisso della Shoah.

Questa storia ci è pervenuta attraverso una corrispondenza: lettere tra i genitori e Ilse, principalmente, ma anche le lettere di Ilse e Piero quando Ilse era internata al campo di Gurs in Francia, prima che si sposassero, e altre lettere ai famigliari. Abbastanza per ricostruire questa vicenda, simile a tante altre non solo negli affetti, paure, ansie, ma anche nelle piccole cose della vita quotidiana, nelle descrizioni delle gite della giovane coppia, nelle ricette di cucina, nei tristi particolari della quotidianità di Siegmund nel suo nascondiglio poco convinto di

Amsterdam. Ma anche abbastanza per renderla diversa e individuale. Le lettere sono rimaste decenni in un cassetto, fino a che, dopo la morte di Ilse nel 2001, il figlio Giorgio, lo stesso che aveva vissuto appena nato i rischi delle fughe e della clandestinità, e che è oggi presidente del CDEC, il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, non ha deciso di pubblicarle. Ne è nato questo libro, prima pubblicato in tedesco in un'edizione completa delle lettere a cura di Sara Berger, poi in italiano, sotto forma di un racconto di Giorgio inframmezzato da brani delle lettere, con una maggiore attenzione per gli aspetti italiani di questa storia.

È una storia commovente e tragica, ma non solo. È anche una storia che apre una finestra dal chiuso delle vicende famigliari alla grande storia, attraverso appunto la comparazione della diversità delle due vicende: gli ebrei tedeschi rifugiati ad Amsterdam, come i Klein ma anche come i Frank, non riusciranno che in pochi a sfuggire alla macchina dello sterminio. Diversa, almeno fino al 1943, la sorte degli ebrei italiani. Piero Sacerdoti, che lavorava dal 1935 alla sede di Parigi delle assicurazioni RAS, non fu colpito dalle leggi del 1938. Nel giugno del 1940, poco prima che i nazisti occupas-



Alcune immagini della famiglia contenute nel volume.

sero Parigi, riuscì a fuggire nel Sud della Francia. Ritrovata Ilse, che era fuggita dal campo di internamento di Gurs dove era stata rinchiusa come nemica allo scoppio della guerra, trovarono rifugio a Marsiglia dove si sposarono nell'agosto del 1940. Fino al 1943, avrebbero vis-

suto senza eccessivi rischi, nonostante la politica antisemita di Vichy, protetti dalla cittadinanza italiana. Nel 1942, si trasferirono a Nizza, nella zona di occupazione italiana, dove si riversavano da tutta la Francia i profughi ebrei in fuga. L'8 settembre si trovavano a Stresa in visita a dei parenti e cominciarono subito ad organizzare la fuga in Svizzera, dove trovarono rifugio in novembre. Le lettere che Giorgio Sacerdoti ha inserito nel libro



sono tutte di grande interesse, sia che tocchino argomenti drammatici, come le condizioni degli ebrei nell'Olanda occupata (con le parole di chi scrive velate dai timori della censura) sia che tocchino vicende più quotidiane, cucina, vacanze, nascite e gravidanze, storie famigliari. Particolarmente accorati i riferimenti alle sorti di Walter, il fratello di Ilse, che non è protetto dalla cittadinanza italiana e che scompare in deportazione. Di lui non si hanno notizie e pian piano la crescente consapevolezza della sua sorte porta alla morte Helène, la madre di Ilse. Ma la morte della madre non viene comunicata per molti mesi alla giovane donna, in attesa di un bambino e poi madre recente. Solo sul punto di essere deportato, Siegmund chiede che le venga detta la verità. Particolarmente straziante la cartolina che Ilse invia a Siegmund e Walter indirizzata ad Au-

schwitz, e di là ritornata al mittente. Le vicende di Piero e di Ilse Sacerdoti rappresentano un'ulteriore conferma della condizione relativamente privilegiata, fino all'8 settembre 1943, degli ebrei italiani che si trovavano nella Francia del Sud. Sono storie che già si conoscono, di un atteggiamento di salvaguardia delle autorità italiane verso gli ebrei di cittadinanza italiana e di sostegno da parte dei militari italiani verso gli esuli ebrei. Ma sappiamo che Mussolini, prima del 25 luglio, stava accettando le pressioni naziste e aveva già deciso di sospendere ogni protezione nei confronti degli ebrei stranieri.

Poi, venne l'8 settembre. Furono tempi molto stretti e ravvicinati, in cui la sorte degli uni fu, del tutto casualmente, la stessa degli ebrei del resto d'Europa, mentre altri riuscirono altrettanto casualmente a salvarsi. I Sacerdoti poterono per un soffio sottrarsi al mostro che stava divorando gli ebrei d'Europa. Con loro, sopravvissero quelle lettere, con le storie che ci raccontano e il loro carico di angosce, affetti e speranze. Tranne due brevi viaggi a Colonia, Ilse non tornò mai più in Germania. Fu solo dopo la sua morte e la decisione di pubblicare in Germania le lettere che, nel 2011, tutta la famiglia andò a Colonia per la pubblicazione del volume. Nel 2012 ci fu un altro emozionante incontro, in occasione della posa delle pietre di inciampo di fronte alla casa dei Klein. Per ricordare e per far inciampare l'oblio.



Giorgio Sacerdoti
NEL CASO NON
CI RIVEDESSIMO
Archinto

Premio Adei



Il ricordo di Kaniuk per raccontare la cultura ebraica

Torna per la XIII edizione l'appuntamento con il Premio Letterario Adei-Wizo che, nato nel 2000 da un'idea di Adelina Della Pergola, cui è stato dedicato dopo la sua scomparsa, nel corso degli anni ha premiato e portato in varie località della penisola scrittori come Lizzie Doron, Yehoshua Kenaz, Aharon Appelfeld, ma anche giovani autori alla prima pubblicazione. Quest'anno l'appuntamento è stato fissato a Bologna per il 30 ottobre, alla Sala dello Stabat Mater della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. “Siamo particolarmente felici di aver po-



tuto contare, per l'organizzazione, sul prezioso contributo del Museo ebraico della città” tiene a sottolineare Patrizia Ottolenghi, insieme a Laura Wofsi organizzatrice e anima del Premio promos-

so dall'Associazione donne ebreo italiane, sezione nazionale del Women International Zionist Organization (presidente Ester Silvana Israel). Come da tradizione, la giuria qualificata presieduta dalla professoressa di lingua e letteratura ebraica dell'Università di Milano Maria Modena Mayer ha selezionato la terna di libri finalisti: per il 2013 la scelta è ricaduta su “Di cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank” (Nathan Englander, Einaudi), “Il terzo giorno” (Chochana Boukhobza, Einaudi) e “1948” (Yoram Kaniuk, Giuntina). Proprio



La Storia tra le stanze del Portico d'Ottavia



— Alberto Cavaglion storico

Questo libro segna una inversione di tendenza. Per circa due decenni, la vicenda del 16 ottobre è stata preda di una torsione polemica che l'ha prosciugata. Poco prima di morire, sullo scorcio degli ultimi anni Ottanta, un grande giornalista matrilinaramente ebreo, Enzo Forcella, aveva dimostrato come la polemica sul "silenzio di Pio XII" allontanasse il discorso lontano dalle sponde del 1944, quando Giacomo Debenedetti aveva gettato le basi di un canone narrativo. Da tempo, ormai, ci si era attestati lungo rive più fredde, strumentali, gravide di rancori. Con questo libro il racconto riprende il suo cammino, dopo una lunga pausa.

Più di 16 ottobre 1943, accompagna il lettore di Portico d'Ottavia 13, e può servirgli da guida, La storia di Elsa Morante, che uscì nel 1975 e rappresentò il punto più alto di quella fase espansiva un decennio dopo entrata in crisi. Il romanzo della Morante sancì l'importanza che hanno avuto la tradizione orale e la topografia nel racconto della razzia. Non diversamente Anna Foa. Mentre la Morante disegna a matita il percorso che Ida fa, venendo da Testaccio, per entrare nel ghetto attraverso il ponte Garibaldi,



GIOVANNI MONTENEGRO

dove conoscerà la levatrice ebrea napoletana, Anna Foa si fonda, e riproduce nel testo, le carte degli architetti che hanno studiato la stratigrafia dell'edificio dove ha abitato per dodici anni. Nel luogo del crimine la vita può riprendere. Ida era attratta da "quella stalla materna, calda di respiri animali e di grandi occhi non giudicanti, solo pietosi". Non diversamente Anna Foa davanti alla Casa di cui ricostruisce una "storia" che in parte è anche la sua. Dopo il 16 ottobre, Ida farà un ultimo sopralluogo di là del ponte Garibaldi. Questa volta la muove "una nenia bassa e sonnolenta" simile a quella con cui "le madri ninnano le creature o le tribù si chiamano a raccolta nella notte". Sono leggende che si sono tramandate



Anna Foa **PORTICO D'OTTAVIA 13** Editori Laterza

nel tempo. Anna Foa ha fatto in tempo a raccogliere. Mentre la Storia, per la scrittrice, è uno scandalo che dura da millenni, per Anna Foa è l'unico strumento interpretativo capace di umanizzare la tragedia. Potrei sbagliare, ma la Casa che Morante descrive come il luogo dove Ida ascolta quella nenia bassa e sonnolenta è la stessa di Portico d'Ottavia 13, che in un manuale di storia per le scuole Anna Foa vede un giorno in fotografia, con una didascalia errata. La scintilla da cui ha origine il libro. Da quel cortile cinquecentesco un centinaio di persone fu strappato

con brutale violenza: 35 vennero arrestate il 16 ottobre, 13 arrestate nelle settimane seguenti, ancora sei abitanti della Casa saranno uccisi alle Fosse Ardeatine nel marzo 1944. Il libro è un percorso autobiografico a ritroso che lega insieme due eventi. Nelle prime pagine l'autrice ci racconta come per la prima volta abbia visto la Casa, nel 1962, durante le manifestazioni di protesta contro l'assalto al ghetto operato da giovani del Movimento Sociale Italiano (un episodio che ha generato memorabili pagine di sdegno, scritte da un amico fraterno di Elsa Morante, Pier Paolo Pasolini). Alla fine si ricorda, con giusto orgoglio, la temerarietà dei genitori, che per resistere al terrore a tutti i costi vollero la loro bambina, appena nata, a conoscere la bisnonna in una spet-

trale Torino di guerra. Privilegiando la vita quotidiana, i suoi affetti il libro si assume soprattutto l'onere, semplice e impossibile, del racconto e sorvola su una categoria storiografica abusata, e in fondo insipida, quella del "luogo di memoria". Un compito faticoso, ma necessario: restituire ai protagonisti la loro umanità, togliendo quel velo strumentale della recriminazione che in passato ha prodotto soltanto ricostruzioni a tesi. Nell'ultimo capitolo vi sono riflessioni acute sul valore che ha avuto il coraggio e l'incoscienza (periodicamente in quella Casa facevano ritorno durante l'occupazione nazista, i superstiti, come Ida cercava la stalla materna carica di respiri umani).

Molta parte ha nel libro la figura ambigua della delatrice, Celeste Di Porto: Stella, la Pantera nera del ghetto, che rivive qui nel suo tragico aspetto di donna spietata ma non inumana. Era rimasto colpito dal suo fascino sinistro il poeta che più influenzò la Morante, Umberto Saba, che a Celeste dedica una delle sue Scorcioie più belle. In polemica con Debenedetti, Saba introduce la spia di piazza Giudia, cui era stato dedicato un opuscolo di non semplice reperibilità (Pantera nera: eri la spia di piazza Giudia, venne pubblicato dalla tipografia del "Giornale d'Italia", poche settimane dopo il racconto di Debenedetti). Saba descrive l'ambivalenza del personaggio per il quale hanno nutrito odio e amore tanti giovani ebrei romani, come conferma la serenata a lei dedicata, che colpì Saba: "Stella d'Oriente ne hai fatti piangere tanti... Voglio cantare qui una serenata fino che Stella del porto viene ammazzata".

Oltre a Morante e Saba, un terzo libro ha accompagnato la mia lettura di Portico d'Ottavia 13, anche se escludo che l'autore, ebreo polacco naturalizzato francese, Georges Perec rientri fra le possibili fonti di questa ricerca. La vita istruzioni per l'uso, inquilini di un tranquillo condominio parigino come in un puzzle ragionano sulla condizione umana, per giungere a un'eguale conclusione: tutte le case sono in fondo dei cimiteri, se si sale e si scende per le scale di una Casa pensando alle generazioni di individui che l'hanno abitata. Della vita, come Perec, Anna Foa ci fornisce "istruzioni per l'uso" che vanno ben oltre il 16 ottobre 1943.

L'opera dello scrittore israeliano recentemente scomparso è stata indicata come vincitrice dalla giuria popolare, insieme a "Tra amici" (Amos Oz, Feltrinelli) che ha battuto "Il novecento di Fanny Kaufmann" (Fania Cavaliere, Passigli Editori) nella categoria Ragazzi, secondo il giudizio degli studenti di otto scuole superiori provenienti da diverse città d'Italia, che si ritroveranno in un incontro al Liceo Galvani di Bologna. Alla premiazione parteciperanno il corrispondente della Rai in Israele Claudio Pagliara, che porterà il suo personale ricordo di Kaniuk, la giornalista Susanna Ni-



renstein e il docente dell'Università di Bologna Alberto Bertoni. "Il Premio letterario non vuole rimanere una nicchia dedicata al mondo ebraico, ma si propone di far incontrare la cultura ebraica soprattutto a chi non la vive in prima persona" ricorda ancora Ottolenghi. "Un grazie speciale alla presidente Adei di Bologna Ines Marach". A precedere la cerimonia di premiazione, sarà l'inaugurazione della mostra "Hora ve-Simcha. Luce e gioia" opere su carta e pergamena 1986-2013 dell'illustratrice Marina Falco Foa, al Museo ebraico di Bologna fino al 20 novembre.

LIBRO su LIBRO



Riccardo Calimani scrittore

Il Grande Mare di David Abulafia, edito da Mondadori, è un grande libro scritto da un professore di Cambridge dedicato alla storia del Mediterraneo. Il titolo del libro - spiega l'autore - si riferisce al nome ebraico del Mediterraneo come appare in una benedizione da recitare quando lo si contempla con lo sguardo: "Benedetto sei tu, o Signor nostro Dio, re dell'universo, che hai creato in Grande Mare". **Joshua allora e oggi** di Mordecai Richler, edito da Adelphi, è una bella sorpresa. Richler si rivela un grande narratore capace di affascinare il lettore con la sua vena anticonformista. **Città d'ombra** di André Aciman, edito da Guanda, è una buona prova narrativa, forse un poco troppo narcisista. Con buone pagine di letteratura. **Fiori nelle tenebre** di Aharon Appelfeld edito

da Guanda racconta una tragedia vista con gli occhi di un bambino in una città dell'Ucraina durante la guerra. Appelfeld non delude mai, anche se ti rende più triste. **L'uomo che pensava di essere il messia** di Curt Leviant edito da Giuntina, parla del travaglio di rabbi Nachman di Bratzlav e ci porta in un mondo magico. **Passi** di Jerzy Kosinski, edito da Elliot è un piccolo classico. Ebreo polacco, l'autore si suicidò a New York nel 1991. **Giorgio Sacerdoti** è l'autore di un libro di memorie e di memoria che tocca le corde più intime dell'anima. **Nel caso non ci rivedessimo** edito da Archinto racconta con grande delicatezza una storia familiare durante gli anni bui della persecuzione nazifascista. Da non perdere. **Gli animali e la sofferenza. La questione della Shechitá e i diritti dei viventi** a cura di Laura Quercioli Mincer e di Tobia Zevi: questo è il titolo del tema toccato nel numero di agosto della rivista La Rassegna mensile di Israel. Una questione toccante, affrontata con grande competenza e con grande coraggio.

MUSICA / LETTERATURA

— Simone Somekh

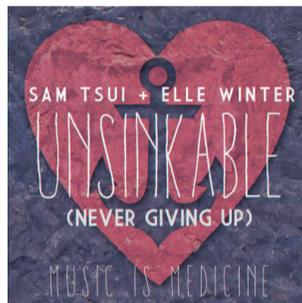
Quando il ritmo è una medicina

A soli ventun anni, Leora Friedman è una delle studentesse più impegnate dell'università di Princeton: oltre ai corsi che frequenta, è co-fondatrice di Music is Medicine, un'organizzazione no profit che s'impone di contribuire al campo della medicina in un modo del tutto speciale: non attraverso fondi, né attraverso ricerche, bensì attraverso la musica. Filantropia e musica vanno a braccetto in un progetto cominciato nel 2007, quando Leora aveva solo quindici anni e frequentava il liceo. Nata e cresciuta nella Baltimora dell'ebraismo modern-orthodox, Leora, appassionata di musica, un giorno ha deciso di utilizzare la sua passione

per aiutare persone in difficoltà, in particolare bambini e teenager ricoverati in ospedale.

"Un'estate mia sorella ed io ci siamo recate all'ospedale locale e abbiamo organizzato per i

pazienti un laboratorio musicale che abbiamo denominato Music is Medicine", mi spiega Leora al telefono poco prima di andare a lezione. Fortemente convinta del potere della musica per curare emotivamente i malati, ha cominciato un'avventura che continua fino ad oggi e che l'ha portata ad essere al centro dell'attenzione di tutta l'università lo scorso agosto.



Dopo aver registrato un album con lo scopo di raccogliere fondi, si è innamorata del progetto e, incoraggiata da amici e parenti, ha deciso di occuparsene con maggiore dedizione. "Non è facile essere una studentessa e allo stesso tempo gestire l'organizzazione, bisogna trovare un equilibrio. La cosa più importante è credere in se stessi: a volte ti stanchi, perdi fiducia".

Poi però, nel 2011, avviene una sorta di "epiphany", una rivelazione, che la convince ancora di più a proseguire con Music is Medicine: inventa un nuovo progetto,

Donate a Song, che si propone di contattare artisti e band, far scrivere loro un brano dedicato ad un qualsiasi giovane in lotta contro una malattia, e far devolvere loro i guadagni della canzone ad as-

soziazioni di carità che abbiano a che fare con il campo della medicina. E la rivelazione avviene proprio quando Leora mette in atto il progetto con Brooke, quattordicenne malata di cancro ricoverata presso il John Hopkins Hospital, e la fa incontrare col cantante Drew Seeley, celebre per il suo ruolo in High School Musical. La canzone che nasce è intitolata Fly



e, quando un anno dopo Brooke perde la sua lotta col cancro, Leora capisce la differenza che può fare la sua organizzazione. La consapevolezza di aver cambiato gli ultimi mesi di vita di Brooke e di averle dato forza grazie alla musica creata per lei, rende la giovane Leora Friedman sempre più determinata.

"Il fatto di essere ebrea e di essere cresciuta in un ambiente ebraico ha influito su Music is Medicine, perché il servizio comunitario, il chesed, è un valore molto importante per noi. Oltre agli ostacoli che dobbiamo affrontare, Dio ci dà la possibilità di aiutare il prossimo", dice Leora, che è molto attiva nella vita ebraica di Princeton. E gli ostacoli non sono mancati



neanche alla sua organizzazione: trovare artisti disposti a collaborare non è facile. "Una volta ho trascorso una settimana intera a cercare artisti su internet: informazioni di contatto, agenti, indirizzi email, manager... bisogna essere appassionati e persistenti. È dura. Una volta trovato un collaboratore, però, diventa più facile, perché gli artisti hanno amici artisti e così via". In particolare, la scorsa estate Leora è riuscita a collaborare con uno degli artisti più amati dal popolo

di YouTube, il giovanissimo Sam Tsui. "Elle Winter ci ha contattato per esibirsi in un ospedale. È saltato fuori che conosce Sam. Artisti di questo calibro sono molto impegnati: ci sono voluti mesi per mettere tutti i pezzi insieme, ma alla fine, a luglio, ci siamo incontrati a New York e abbiamo girato il video di Unsinkable, brano ispirato alla storia di Cindy, sedicenne malata di cancro".

E poi è arrivata l'email che ha cambiato tutto. "MTV stava cercando studenti universitari impegnati nel servizio comunitario per girare un documentario. Mi hanno telefonato, ma non ero troppo fiduciosa.

Poi però mi hanno invitato nei loro studios a New York e mi hanno intervistato. A quel punto è arrivato Darren Criss, la star di Glee, e mi ha consegnato un sussidio di mille dollari per l'associazione". Un po' come nel Dayenu di Pesach, Leora racconta la storia a scatti, continuando a ripetere che ogni traguardo raggiunto le sarebbe bastato: la telefonata, l'intervista, l'incontro con Darren Criss. E invece le sorprese non finivano lì, perché poi l'attore l'ha invitata a sfilare con lui sul red carpet degli MTV Video Awards 2013, occasione per apparire davanti a telecamere e microfoni dei network televisivi di tutta la nazione. Leora

YIBANEH!



— Adachiara Zevi, architetto

Come in altri casi di memoria controversa, l'iter del National Museum of American Indians (NMAI) a Washington è durato oltre vent'anni, per gli Stati Uniti un vero record. La ragione è analoga a quella che ha dilatato i tempi di realizzazione del Vietnam Veterans Memorial, nella stessa capitale: dedicare un'opera non alle proprie glorie o alle proprie vittime, ma alle proprie nefandezze, come una guerra assurda e ingiusta, come lo sterminio programmato di un popolo. Il fatto poi che museo e memoriale trovino posto nel Mall, il viale ove risiedono gli episodi monumentali più significativi della storia della nazione americana, non ha facilitato di certo le cose.

Caratterizza e accomuna entrambi la qualità dell'architettura, in contro-tendenza

Luoghi di Memoria, luoghi di vita

rispetto a quella neoclassica imperante nel Mall, anche nello United States Holocaust Memorial Museum. Se però il cuneo nero del Vietnam Memorial, vergato con i 57mila nomi dei caduti, spicca per la sua essenzialità geometrica, il NMAI ha un aspetto decisamente organico, è una sorta di formazione rocciosa scolpita dal vento, dal profilo ondulato e frastagliato, di calcare dolomitico color oro.

I primi contatti tra la Smithsonian Institution di Washington e la Heye Foundation di New York, che custodisce la più vasta collezione al mondo sui nativi americani, risalgono al 1980. L'obiettivo, conseguito nel 1987, è l'affiliazione fra le due istituzioni e il passaggio della collezione a un nuovo Museo da costruirsi nel Mall, tra lo Smithsonian's National Air and Space Museum e il Campidoglio, su un terreno di fog-

gia triangolare di oltre 16mila mq. Solo nel 1993 il progetto è affidato al gruppo GBQC di Filadelfia, in collaborazione con Douglas Cardinal Architect Ltd. di Ottawa. Architetto, designer, filosofo, pianificatore urbano, artista, Cardinal è convinto della natura profondamente etica dell'architettura: l'edificio è frutto della sinergia tra l'architetto, il destinatario e il committente, è la realizzazione dei loro sogni e visioni.

Eleggendo come maestri Borromini, Gaudi, Steiner e Wright, Cardinal rifugge linee e angoli retti, ortogonalità e parallelismi; sposa la causa organica, forme rotonde, complesse e compenstrate come quelle naturali, progettate con il computer, del cui impiego in architettura è precursore, come pure della causa della sostenibilità energetica. Il NMAI, esito della lunga e intensa collaborazione con gli esponenti delle comu-

nità native Hopi, Blackfoot, Cherokee, è sintesi di questi ingredienti. Un museo vivo, non formale né tranquillo, in stretto contatto con la natura, con espliciti riferimenti al cielo, come attestano la cupola, l'ingresso rivolto a est e l'atrio Potomac alto 36 metri: questi i presupposti. Ma soprattutto, spiega il direttore W. Richard West Jr., un Cheyenne del sud: "I visitatori lasceranno il museo con la convinzione che gli Indiani non fanno solo parte della storia. Siamo ancora qui e costituiamo un contributo vitale alla cultura e all'arte americane contemporanee".

Se la terra reca la memoria delle generazioni passate, il paesaggio, con la sua sacralità, è parte integrante del museo: li vale ricreare le condizioni climatiche e ambientali originarie, precedenti all'impatto con gli europei. Così, se 400 anni fa la Ches-

Friedman si è presentata sul tappeto rosso dei VMA insieme a Darren Criss e, sotto l'imponente ponte di Brooklyn, fuori dal Barclays Center, ha parlato di Music is Medicine con numerosi giornalisti. "I due giorni dopo i VMA sono stati folli, continuavo a ricevere centinaia di telefonate ed email" ride Leora, ricordando quel momento speciale che l'ha resa una celebrità nel campus della sua università.

Inevitabile la mia domanda sulla performance scandalosa di Miley Cyrus, finita sulle prime pagine di molti quotidiani statunitensi la mattina seguente per l'atteggiamento osé adottato sul palco. Leora non ha voluto sbilanciarsi nel rispondere. "Dopo il red carpet, ho assistito allo show insieme a mia mamma e ho visto l'esibizione di Miley. Ogni artista ha il diritto di esprimersi come vuole, purché non ferisca gli altri. Se fossi così famosa, farei di tutto per essere un modello di riferimento per i giovani, ma rispetto le scelte altrui". Poi aggiunge che le piacerebbe collaborare con Selena Gomez o Taylor Swift, che hanno un solido fan-base di teenagers.

"Lavorare per Music is Medicine ha forgiato la mia personalità; mi ha insegnato molti valori, come credere nei propri sogni, non importa quanto essi sembrino folli" conclude Leora, prima di lasciarmi per andare a lezione. "Ogni aspetto di me, oggi, è dovuto a quest'esperienza".

Panzini in viaggio con Rossana

— Mariangela Lando

Publicato per la prima volta con il titolo di Viaggio con la giovane Rossana su Nuova Antologia il 1 gennaio - 16 febbraio 1935, Viaggio con la giovane ebrea di Alfredo Panzini esce per Mondadori sempre nel 1935.

Il libro, in parte autobiografico, oltre ad essere un diario di viaggio, presenta alcune riflessioni interessanti sul tragico periodo storico che l'Italia e l'Europa vivono. Nel racconto, Panzini cerca di presentare il proprio punto di vista su quello che sta accadendo al popolo ebraico: all'autore non interessa tematizzare il periodo storico come un fenomeno isolabile dal contesto umano, dall'ambiente vissuto e soprattutto dalle dinamiche che si vengono a creare. L'autore accenna al regime senza assumere particolari posizioni ideologiche non esprimendo giudizi assoluti. La rivisitazione del periodo avviene su corde più allusive, ellittiche, una certa polemica tra i due protagonisti che si colora in certi punti della narrazione di malinconia, che trasfigura tutto, referenti storici, memoria dell'esperienza vissuta e paradigmi gnoseologici. Ripercorrere in qualche modo, come tenta di fare Alfredo Panzini, la storia del popolo ebraico, significa ripercorrere la storia della persecuzione degli ebrei.

Panzini tenta di affrontare la questione, com'è sua consuetudine, partendo da un punto di vista letterario, dalla propria esperienza di vita. Egli ha avuto modo di conoscere, durante il periodo d'insegnamento liceale, un'allieva ebrea, Rossana, che nella seconda parte del libro lo accompagnerà per un tratto di viaggio. I capitoli del libro scorrono come lancette di un orologio della storia ebraica: Lavagna nera,

Il nome di Dio, Gli ebrei che ho conosciuto, Le disgrazie del periodo, Dalmazia, Lunga è la strada, La festa del sole, Il treno parte, Fantasmì, La canzone della notte, Le malefatte degli ebrei. Nel corso della narrazione Panzini, divagando dalla trama, espone una lunga rassegna di storia di ebrei famosi: da re Salomone alla figura di Mosè. Lo scrittore romagnolo tratteggia anche il profilo di ebrei un po' meno conosciuti, ma altrettanto importanti, come Felix Jacoby, professore di filosofia che nel 1935 fu costretto a lasciare la propria cattedra d'insegnamento e si suicidò, Otto Weininger, filosofo austriaco nato da padre ebreo, morto a soli 23 anni, i fratelli Rothschild che prima dell'avvento della seconda guerra mondiale erano importanti imprenditori. Panzini tratteggia anche alcuni protagonisti di romanzi e racconti nella letteratura d'autore: Melchisedec giudeo, protagonista di una novella del Boccaccio, ricco israelita alla corte del Sultano di Babilonia, e infine Shylock di Shakespeare, il crudele usuraio dei sentimenti.

Chi sono gli ebrei? Panzini tenta di rispondere a questa domanda. Le parole dell'autore, come si evince da alcuni passi del romanzo, tendono a mettere in luce una storia che va oltre ogni possibilità di comprensione per lui, da qui l'immagine di Panzini "di una storia inafferrabile, che abbraccia tutte le storie" che probabilmente i cristiani non potranno mai raccontare interamente perché risulta impossibile rievocarla tutta, perché comprende troppe tappe, troppi elementi, troppi particolari. Visione, in particolare, è uno dei termini utilizzato da

Panzini, che appare onnicomprensivo dell'intero dialogo con la ragazza: visione è ciò che Rossana percepisce del suo messaggio, ma il frammento radiante è riferito anche alla visione cristiana tanto celebrata dallo scrittore, che non le appartiene. Visione è ciò che lo

scrittore riesce a percepire di lei attraverso questo dialogo vicino diretto, accurato che Panzini affronta con uno scopo retorico persuasivo chiaro. Il dialogo però procede su due binari paralleli: la ragazza rimane ferma sulle proprie posizioni, mentre il discorso di Panzini assume una connotazione sempre più letteraria e rinvia ad echi danteschi. "Come colui che vede in sogno qualcosa e dopo

il sogno gli rimane impressa nell'animo l'emozione provata, il contenuto della visione non ritorna alla sua memoria, in questa condizione mi trovo io, perché è scomparsa dal ricordo quasi tutta la mia visione, ma ancora sopravvive nel mio cuore la dolcezza del sentimento che da essa si generò" (pp. 191-192). Al momento della partenza, per non rinunciare alla possibilità di condivisione, lo scrittore attribuisce, con qualche dubbio in una sede comunitaria globale, la propria identificazione religiosa e umana.

- Sentite Rossana - io dissi - e questo ve lo dico con tutta riserva; può darsi che io sia ebreo come voi. Lo so! E cara figliola, se mi togliete Gesù, che cosa mi resta? Mi resta poco.

E Rossana disse:

- Dopo tutto era ebreo, nato da donna ebrea. (Ivi, p. 192)

Versione completa sul Portale www.moked.it



peake Bay, corrispondente alle odierne Maryland, Virginia e Delaware, abbondava di

foreste, pascoli, e terreni coltivati dal popolo degli Algonquian, il museo ospita oggi

27mila alberi, cespugli e piante di 145 specie. Come pure la Foresta con 30 specie di alberi da legno duro; prati con fiori selvatici e piante medicinali; la coltivazione di fagioli, granturco, zucca e rigogliosi campi di tabacco, lavorati e irrigati secondo i rivoluzionari sistemi tradizionali. Infine, se d'estate è possibile assistere alla performance delle coccinelle che mettono in scacco gli insetti, 40 "Grandfather Rocks", massi provenienti dal Canada, battuti per milioni di anni dall'acqua e dal vento, ricordano la longevità della relazione dei nativi con il paesaggio.

Una intera parete video in 150 lingue native ci accoglie all'interno, mentre "A Thousand Roads" ci guida per 43 minuti attraverso la vita di quattro nativi americani oggi, nelle Ande, tra i ghiacci dell'Alaska, nella Mesa del New Mexico e nei canyon di cemento di Manhattan.

Quattro sezioni raccontano la storia viva di un popolo vivo. "Our Peoples: Giving Voi-

ce to Our Histories" narra, dal punto di vista dei protagonisti, gli eventi e le battaglie sostenute per mantenere in vita antichissime tradizioni. Uno spettacolare "muro d'oro" mostra più di 400 figure e oggetti d'oro risalenti al 1491.

"Our Lives: Contemporary Life and Identities" ci catapulta invece nella contemporaneità, nel XXI secolo, tra diverse identità, individuali e collettive, attraverso video, fotografie, scritte e oggetti. Di particolare interesse i turbolenti anni '60 e '70, con la nascita del "Red Power".

Se the "Window on the Collections: Many Hands, Many Voices", riguarda la collezione vera e propria, con oltre 3mila oggetti divisi in sette categorie, "Return to a Native Place: Algonquian Peoples of the Chesapeake" illustra la vita della comunità che abitava la Chesapeake Bay, mentre lavori di artisti nativi, sculture, totem, intagli e tessuti sono collocati nelle zone a maggiore affluenza di pubblico.

Portfoli

Bidermanas, l'artista che rifiutò la dolce vita



— Susanna Scafuri,
photo editor

Du bonheur et rien d'autre, è il titolo di una scritta su un muro che Izis ritrae nei vicoli di Parigi e come un manifesto della sua poetica racchiude una inclinazione e un motto personale.

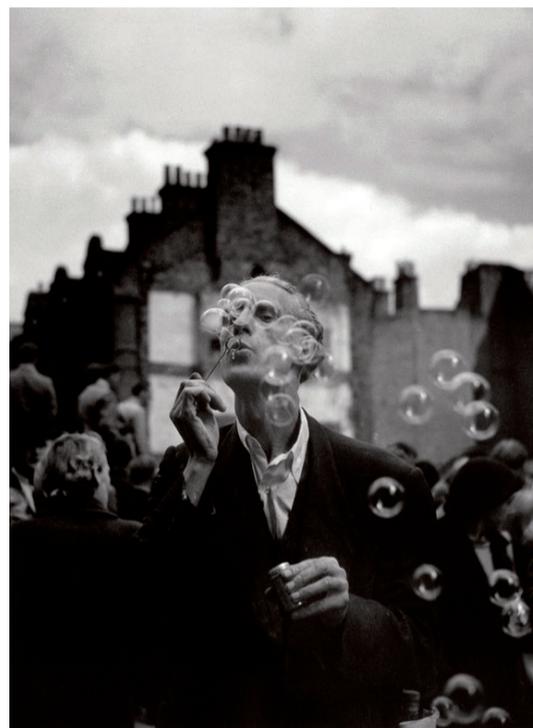
Israëli Bidermanas scappa dalla miseria e dalle persecuzioni antisemite della Russia zarista in cerca di fortuna nella Ville Lumière che in quegli anni attirava artisti e intellettuali da tutta Europa. L'aspirazione a diventare pittore lo porta a partecipare attivamente ai circoli e al fermento culturale di quegli anni ma la guerra lo spinge ancora in fuga. Nel Limousin si unisce alla resistenza francese e tra i Maquis nasce il primo lavoro fotografico dedicato ad intensissimi primi piani dei suoi compagni. Quasi a segnare una strada sarà proprio la specializzazione di ritrattista che lo porta a partecipare fin dal primo numero al settimanale Paris Match nel 1949. Per i successivi vent'anni fotograferà i più grandi artisti, anche quelli più schivi e recidivi alla stampa come Chagall. Racconta il figlio Manuel, co-curatore della mostra: "Chagall aveva un cattivo rapporto con la stampa che aveva criticato il soffitto dell'Opéra da lui dipinto. Ma con mio padre era diverso: condividevano la stessa ispirazione, il ricordo dei villaggi dell'Europa dell'Est da cui entrambi provenivano. Ed entrambi parlavano lo yiddish".

Il MoMA lo inserisce nella collettiva



sui maestri francesi del 1951 insieme a Brassai, Cartier-Bresson, Doisneau e Ronis ma rispetto agli altri fotografi umanisti non è riconosciuto come una celebrità: "Non guidava

auto sportive, né indossava scarpe alla moda, rifiutava la dolce vita e non seppe mai vendere il suo lavoro" come riporta il figlio. Nelle sue immagini intense e poe-



tiche, talvolta malinconiche e spesso ironiche, si ritrova la ricerca di momenti di gioia dei piccoli gesti e situazioni quotidiane fissati in sguardi di perfezione formale.

LA MOSTRA

Izis, il poeta della fotografia

Una selezione di 120 opere esposte nella sede del Museo Nazionale Alinari della Fotografia permette un percorso nella vita professionale di questo grande artista, che ha saputo conciliare una ricerca personale e il lavoro come fotoreporter scegliendo un linguaggio personale nella presentazione di immagini poetiche e sospese nel tempo.

Il filmato *Aperçus d'une vie* e attività didattiche correlate alla mostra permettono l'approfondimento sulla figura del fotografo.

Museo Nazionale Alinari della Fotografia (MNAF)
Piazza S. Maria Novella 14 a r,
Firenze
Fino al 6 gennaio 2014

il profilo

Da Marijampole alla Ville Lumière

Israëli Bidermanas nasce nel 1911 a Marijampole, in Lituania ma è internazionalmente conosciuto con il nome di Izis, lo pseudonimo che sceglie dopo la fuga da Parigi occupata dai nazisti. Aveva scelto Parigi nel 1930, dove il fermento culturale legato alle arti era sembrato il luogo più stimolante per intraprendere la carriera di pittore. Costretto a nascondersi per il suo essere ebreo, aveva rag-

giunto la resistenza partecipando attivamente nella guerriglia. Il primo lavoro fotografico risale a quest'epoca, quando ritrae i suoi compagni.

Dopo la liberazione della Francia rientra a Parigi e frequenta il circolo degli intellettuali della città stabilendo con alcuni, come con Jacques Prévert, un sodalizio personale e professionale. Insieme ad altri rappresenta la generazione

dei fotografi umanisti che tanti scatti hanno dedicato alla vita e agli scorci di Parigi.

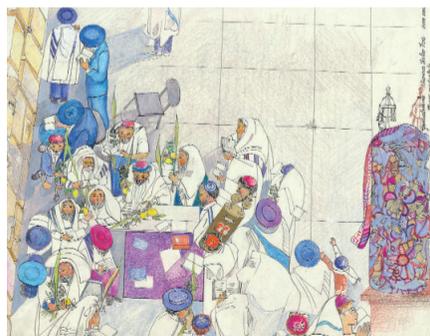
Nel 1949 lavora per Paris Match specializzandosi nei ritratti di personaggi famosi, un sodalizio che durerà per i successivi vent'anni.

Questo non lo distoglie dalla sua ricerca personale che lo porta a realizzare un volume su Israele (1955) e un lavoro che riscuote un successo internazionale sulla vita del mondo circense (*Le Cirque d'Izis*, 1965). Muore nella città adottiva nel 1980.

LAPIS

Si intitola "Hora ve-Simcha. Luce e gioia - Opere su carta e pergamena 1986-2013" e rappresenta "la conclusione di un lungo percorso iniziato da bambina, osservando mio papà disegnare, poi cimentandomi io in prima persona, appassionandomi e studiando arte, e arrivando, con la decorazione della ketubbah per il matrimonio di mia figlia all'inizio degli anni '90, a riscoprire il mondo ebraico, gli oggetti, e i luoghi dell'Italia ebraica". Così l'illustratrice Marina Falco Foa racconta l'esposizione che si inaugura al Museo ebraico di Bologna in occasione della cerimonia del Premio letterario Adei-Wizo Adelina

La luce e la gioia di Marina Falco Foa



Della Pergola. Opere realizzate con tecniche diverse, dal collage allo stencil, passando per il calligramma, caratterizzate da colori brillanti, caldi in una prima

fase, poi freddi. Tra gli artisti la cui opera ha influenzato il suo lavoro, Marina, che tra l'altro collabora con Pagine Ebraiche, cita il genovese Emanuele Luzzati, suo concittadino e amante dei soggetti vicini alla tradizione ebraica. "Nei miei disegni, tengo a sottolineare i richiami all'ebraismo, alla

gioia di vivere e di rapportarsi con gli altri, alla gioia dovuta alla libertà infinita che offre un foglio di carta bianca - spiega ancora - Questa positiva sensazio-

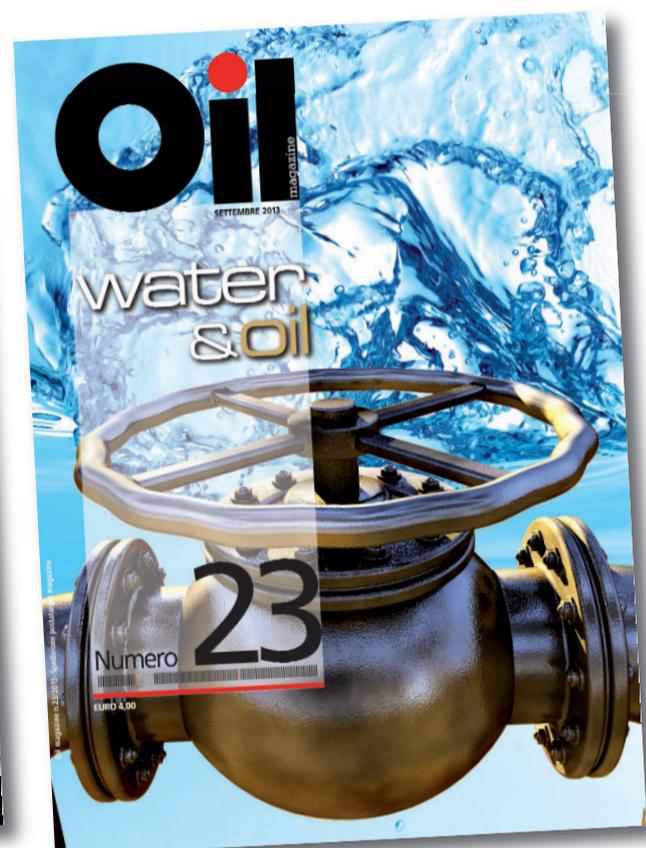


ne, che va ben oltre la storia sofferta del popolo ebraico, è sintetizzata proprio nel titolo dell'esposizione". A partecipare all'inaugurazione della mostra, saranno il presidente della Fondazione Museo ebraico di Bologna Emilio Campos, il direttore dell'istituto Franco Bonilauri e il presidente dell'Associazione donne ebraiche d'Italia Ester Silvana Israel. Fra le opere esposte anche varie ketubot (contratti matrimoniali) finemente decorate dall'artista, e poi splendidi scorci dall'Italia ebraica, dal suggestivo Ghetto di Venezia, fino alla stessa Bologna. La mostra rimarrà aperta dal 30 ottobre al 20 novembre.

Oil magazine

La scarsità di acqua e le sfide per la sicurezza energetica

Oil and water



Petrolio e acqua. Queste due risorse primarie e le preoccupazioni relative alla loro scarsità, presente e futura, sono al centro del ventitreesimo numero di Oil magazine, in uscita in questi giorni. La rivista, che sarà presentata al World Energy Congress di Daegu (Korea) è aperta dall'editoriale di Lord Peter Mandelson, già Commissario europeo per il Commercio, che analizza approfonditamente i rischi idrici nell'attuale scenario internazionale e le possibilità esistenti per fronteggiarli in futuro. Segue l'esclusiva intervista di Molly Moore a Yiorgos Lakkotrypis, ministro dell'energia di Cipro, Paese che, grazie alle ingenti riserve offshore scoperte recentemente, si appresta a divenire un nuovo esportatore di gas. L'attenzione, poi, si sposta sugli Stati Uniti, con l'intervento di Michael A. Levi del Council

on Foreign Relations, che riflette sulla rivoluzione energetica americana, avvertendo però che l'indipendenza non è all'orizzonte. Paul Betts, editorialista del Financial Times, e Fatih Birol, Chief Economist presso l'Agenzia Internazionale per l'Energia, riflettono sul futuro dell'acqua, erroneamente considerata una risorsa inesauribile. Secondo alcuni studi, entro il 2025, due terzi della popolazione mondiale potrebbero trovarsi in condizioni di stress idrico, con ripercussioni geopolitiche e sulla sicurezza delle forniture energetiche. Ogni anno, infatti, per la produzione di energia, sono necessari circa 580 miliardi di metri cubi di acqua, equivalenti al 15 per cento del fabbisogno mondiale. Su questo aspetto focalizzano l'attenzione anche Paul Sullivan, professore di economia presso la National Defense Uni-

versity ed Edward L. Morse, managing director di Citi, che affronta nello specifico la controversa questione della fratturazione idraulica. Al fracking è dedicato anche l'articolo di Michael Weber, professore di ingegneria meccanica presso l'Università di Austin, in Texas. Secondo la sua analisi, i timori suscitati dall'utilizzo di questa tecnica sono giustificati solo in parte. L'importanza della sostenibilità nello sfruttamento dell'acqua è ben rappresentata nel significativo esempio di Coca-Cola. Jeff Seabright, vicepresidente della Divisione ambiente, spiega le strategie aziendali per reintegrare entro il 2020 il 100 per cento delle risorse idriche utilizzate nella produzione delle sue bevande. L'esperto del Carnegie Endowment di Washington, Mosés Naim, pone l'accento sul

ruolo primario che le risorse idriche potrebbero avere, in futuro, nello scatenarsi di conflitti. Di parere opposto Jan Selby, Direttore del Sussex Centre for Conflict and Security Research: a differenza dell'oro nero l'acqua non causerà tensioni a livello globale, in quanto più abbondante e meglio distribuita. Gary Hart, presidente dell'American Security Project e membro dell'U.S. Energy Security Council, riflette sull'insufficiente sfruttamento dell'energia idro-elettrica da parte degli Stati Uniti. Dagli USA all'India, terra di monsoni e piogge, ma anche di perenne carenza idrica. James Crabtree, corrispondente del Financial Times da Mumbai, riflette su come, al 2030, la domanda di acqua indiana potrebbe non essere soddisfatta e su quali potrebbero essere le misure necessarie per farle fronte.

Gino il Giusto, parlano i testimoni



Andrea Bartali svela il nome del padre sul Muro dei Giusti dello Yad Vashem.

Con il nome di Gino Bartali impresso sul muro dei Giusti dello Yad Vashem, l'attesa è adesso tutta per la cerimonia solenne che avrà luogo a Firenze nelle prossime settimane. L'ultimo capitolo della corsa di Ginettaccio verso il massimo riconoscimento tributato dallo Stato di Israele a chi, durante il nazifascismo, non esitò a mettere a rischio la propria esistenza pur di salvare anche solo una singola vita umana. Bartali andò oltre: staffetta clandestina di documenti falsi, ma anche nasconditore di una famiglia di ebrei fiumani in una casa di sua proprietà in via del Bandino a Firenze. Un capitolo emerso dall'oblio grazie all'intervista che Giorgio Goldenberg concesse a Pagine Ebraiche nel dicembre del 2010 e che ha riscosso, dal momento della sua pubblicazione, l'attenzione della stampa italiana e internazionale. Emozioni condivise dai tre ospiti di queste pagine. Coinvolti a diverso titolo in questa ricerca, il rabbino Joseph Levi, Susanna Cassuto Evron e Piero Nissim ci regalano un pensiero, uno spunto, un affresco personale sul grande corridore di Ponte a Ema.



Susanna Cassuto Evron*

Anni fa mia zia Sara Di Gioacchino Corcos, che lavorava per il CDEC (Centro Documentazione Ebraica Contemporanea), mi raccontò di avere intervistato Gino Bartali relativamente alla sua opera durante l'invasione nazista in collaborazione con mio padre, il rabbino Nathan Cassuto, che cercava di trafugare e nascondere gli ebrei di Firenze e tutti i profughi ebrei che arrivavano dall'Europa centrale e occidentale in città.

Gino era scettico, non voleva che le sue opere fossero rese pubbliche. Solo quando capì che mia zia era più che altro interessata al modo di operare del cognato acconsentì a parlare, ma soltanto a un patto: "Non riferire niente, quelle che feci fu soltanto tra me e la mia coscienza. Non merito nessun onore per quelle azioni".

Gino raccontò dell'industria di carte false per mettere in salvo i perseguitati - carte d'identità e tessere per il cibo necessario al mantenimento dei fuggiaschi. Si dovevano procurare le foto e i dati dei nascosti e poi mandarli indietro come carte false: Gino offrì i suoi servizi.

Di volta in volta le guardie lo fermavano, lo interrogavano e lo investigavano. Gino spiegava che si stava allenando e che potevano perquisire tutto ma chiedeva che non toccassero il sellino che era adattato al suo fisico. Nessuno dubitava delle sue parole, era una persona famosa.

Gino raccontò a mia zia che la prima persona ad essere contattata fu mio padre. Lui riceveva le carte e le dava ai destinatari, che non sapevano chi facesse la staffetta. Dopo la sua cattura, Gino contattò altre persone che continuarono l'opera.

Tutto questo mi fu raccontato da mia zia, poco tempo dopo l'intervi-

sta. Era ancora commossa dalla personalità e dalla generosità di Gino.

*Figlia del rabbino capo di Firenze Nathan Cassuto, figura di riferimento della rete clandestina di soccorso ai perseguitati ebrei. Pagò il suo coraggio con la cattura e la deportazione ad Auschwitz-Birkenau. Susanna, insieme a suo fratello David, è stata tra le iniziatrici del percorso di riconoscimento di Gino Bartali come Giusto tra le Nazioni.



Piero Nissim*

Ho gioito di cuore, penso come tutti, per il riconoscimento che Yad Vashem ha dato a Gino Bartali come Giusto fra le Nazioni, dopo un lungo percorso di documentazione a cui ho avuto modo di partecipare occasionalmente anche io, accompagnando il figlio Andrea a raccogliere testimonianze sull'opera del padre a favore dei perseguitati dal nazifascismo.

Ricordo ancora un nostro viaggio fino in Umbria per una visita al convento di clausura delle Clarisse di Assisi, dove un'anziana badessa rilasciò una testimonianza orale e scritta, con Arturo Reichenbach di Perugia e i testimoni della deposizione.

(Riporto a memoria, assai fedelmente, le sue parole: "Sì, ricordo che arrivava al convento

in bicicletta un giovane con i calzoncini corti, un bel giovane..., smontava la canna della bicicletta, tirava fuori delle carte e ce le consegnava. 'Poi verrà qualcuno a prenderle', ci diceva. Rimetteva a posto la canna e se ne ripartiva...")

Premesso questo, non ho potuto fare a meno di notare varie inesattezze e omissioni che pressochè tutta la stampa nazionale ha riportato in questi giorni sull'argomento.

Per esempio non viene nominata la Delasem, derubricata a una generica "rete ebraico-cristiana", il che, come è ben noto, non corrisponde alla realtà storica: pur avendo avuto - e per fortuna! - concreti e generosi appoggi nel mondo cattolico (basti pensare a Fratello Arturo Paoli, altro Giusto fra le Nazioni Nazioni già nel 1999), questa era un'organizzazione ebraica internazionale (Delegazione

Assistenza agli Emigranti), divenuta poi clandestina in Italia nel settembre del 1943. Ne vengono citate altre figure importanti di questa "struttura" (anch'essi

insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Civile dalla Presidenza Ciampi) come lo stesso Arturo Paoli o come mio padre Giorgio Nissim, che della Delasem fu, in quel periodo, il coordinatore a Lucca e in Toscana.

*Artista eclettico, musicista, scrittore, poeta (e burattinaio!) da anni, con i suoi concerti di canti yiddish e della Shoah, porta la sua testimonianza di Memoria a partire dal racconto della sua storia familiare. Al padre Giorgio e a Gino Bartali ha dedicato, in un recente CD, un suo toccante brano: "Giorgio e Gino" sulle strade del cielo/sulle bici stan pedalando/...



Joseph Levi, rabbino capo di Firenze

Sono particolarmente contento per l'ingresso di Gino Bartali fra i Giusti tra le Nazioni dello Yad Vashem, il giusto riconoscimento a un lavoro di ricerca delle testimonianze di grande densità. Ricordo quando, ormai quasi una decina di anni fa, il figlio Andrea mi fece visita in ufficio per svelarmi il suo segreto chiedendo consiglio e aiuto su come portare avanti la pratica. Mi invitò a un incontro sportivo a Scandicci, portando per la prima volta un rabbino fra gli increduli tifosi, e accogliendomi a casa dei genitori per farmi conoscere sua mamma, Adriana, una signora timida e gentile che, come suo marito, non ha mai chiesto niente a nessuno. Da allora tornò spesso in ufficio, assieme ad Adriana, per consultarmi nuovamente e raccontarmi del seguito della sua iniziativa. Dopo qualche anno mi fece visita con la professoressa Angelina Magnotta, prima depositaria di un fascicolo Bartali

allo Yad Vashem, con la richiesta di autenticare le firme dei testimoni fino ad allora emersi.

A partire da quel momento la Comunità si è stretta con forza attorno alla famiglia cercando di aiutarla con tutti i mezzi e mettendosi al servizio per la ricerca di nuove e decisive prove sul coraggio di Bartali. Alcuni membri della Comunità ebraica si sono impegnati personalmente finché la testimonianza di Giorgio Goldenberg è stata finalmente accolta e accettata.

Bartali Giusto: una notizia che ho accolto con grande emozione e come concretizzazione di una verità storica.

Nel buio e nella tragedia della Shoah, l'esempio di quelli che hanno saputo aiutare ci incoraggia sempre, ebrei e non, a continuare a collaborare per il futuro dell'umanità, offrendo a noi ma soprattutto alle giovani generazioni la possibilità di sperare e lottare. La storia di Gino può aiutare a tramandare questo messaggio, ancora di più in un mondo complesso come lo sport.

Dal primo incontro con i tifosi del club di Scandicci parlai con Andrea dell'enorme importanza di questa storia. Il mio auspicio è che chi si occupa di sport sappia trarre da questa vicenda un insegnamento formidabile: lo sport non è soltanto volgarità, xenofobia e tutte le problematiche che affrontiamo quotidianamente negli stadi. Lo sport, quello vero, deve essere un mondo di eccellenza anche per quanto riguarda l'etica. Eizehu gibor? Hakovesh et Yitzro: Il vero eroe è colui che sa guidare le sue passioni. La stessa forza di volontà e di massimo impegno per superare tutte le difficoltà al di là delle proprie barriere fisiche, la stessa forza aiuta l'uomo diventare eccellente nel suo impegno morale a servizio e rispetto degli altri. Un messaggio di cui Bartali è stato e continua ad essere il miglior ambasciatore. Che sia benedetta e ricordata la sua memoria.





Andrea e Giorgio Goldenberg ospiti, lo scorso ottobre, del programma I fatti vostri. Sullo sfondo il pdf dell'intervista che Giorgio rilasciò, tre anni fa, al giornale dell'ebraismo italiano.

Sapori

Le ricette di Laura

Timballo di crespelle



Laura Ravaioli
Chef

Ad un primo sguardo può sembrare una lasagna. Bene, niente di meno vero: questo è un timballo di crespelle. Ma dove sta la differenza? Se l'occhio ad un primo sguardo non la percepisce sarà alla prova dell'assaggio che la bontà unica di questo piatto si disvelerà al vostro palato rivelandovi ogni dissomiglianza. La diversità è tutta nella morbida consistenza: già in cottura il timballo rivela molto di sé, prima si gonfia con la leggerezza effimera del sufflè per poi ricadere sofficemente su se stesso, anche quando lo si taglia si vede che tende ad adattarsi pigramente nel piatto ancor prima di sciogliersi definitivamente in bocca. La sensazione è quasi quella di mangiare una delicata, fondente e saporita mousse. Lo straordinario sapore, la ricchezza sontuosa del ripieno, fanno di questo piatto un qualcosa di speciale da portare in tavola nei giorni di festa. Buonissimo appena tolto dal forno, il timballo di crespelle si conferma buono anche riscaldato il giorno dopo. Ora andiamo a vedere gli ingredienti e come si fa. Gli ingredienti sono calcolati per circa 4 persone.

Per le crespelle:

- 2 uova
- 125 g di farina
- 250 g di latte (o acqua)
- 1 cucchiaio d'olio
- 10 g di burro per il padellino
- Sale



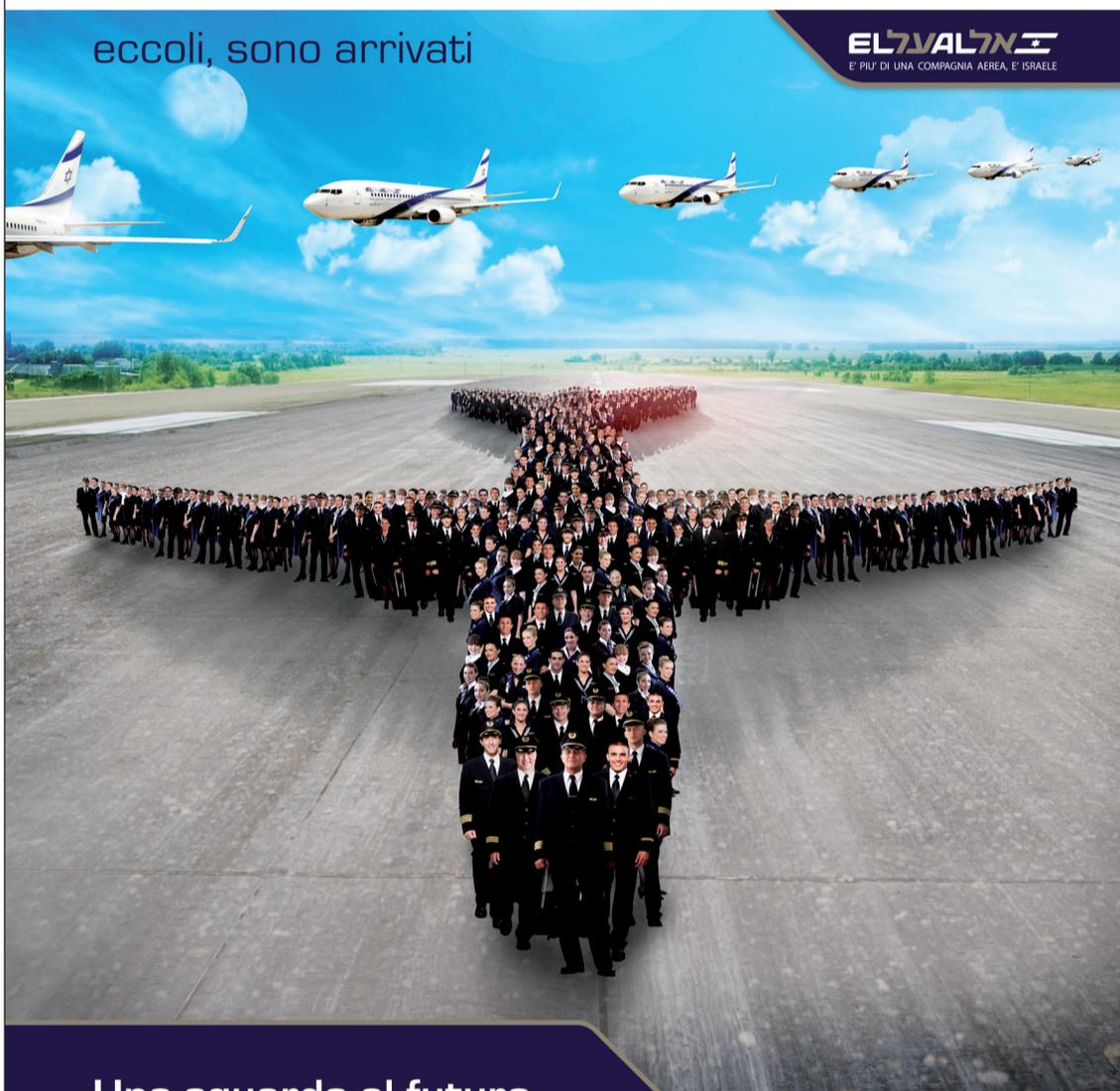
Per il condimento:

- 350 g di mozzarella tagliata a dadini
- 125 g di parmigiano grattugiato
- 350 g di besciamella ottenuta con 50 g burro, 50 g farina, ½ l di latte, sale, pepe bianco e noce moscata
- 600 di passata di pomodoro fatta in casa cotta per 5 minuti con 2 cucchiai di olio e un pizzico di sale.

Preparate le crespelle raccogliendo in una ciotola prima la farina e l'uovo, poi a seguire l'olio, il sale e poco per volta il latte. Lavorate tutto con una frusta fino ad ottenere un impasto liscio e fluido. Lasciate riposare la pastella per almeno un ora. Cuocere le crêpes in un padellino ben scaldato e unto, solo per la prima crespella, con il burro. Ricordatevi di prelevare l'impasto con un mestolino "pescando" sempre dal basso verso l'alto poiché l'impasto tende ad essere più denso sul fondo. Il numero di crespelle che si ottengono dipende dalla grandezza del padellino che si adotta, io consiglio un diametro di circa 18-20 cm. Le crêpes si possono preparare anche con un giorno di anticipo, basta avere la cura di adagiarle su di un piatto, chiuderle bene con la pellicola e tenerle in frigo.

Per la besciamella si procede nel seguente modo: in un pentolino di acciaio, dai bordi alti e dal fondo spesso, si fa sciogliere a calore moderato il burro quindi si aggiunge la farina e mescolando con una paletta si lascia cuocere a fuoco dolce. Quando il composto inizia a schiumare e a prendere una tonalità più chiara toglie la casseruola dal fuoco e aggiungete poco per volta il latte freddo mescolando bene con una frustina per sciogliere gli eventuali grumi. Tornate a lavorare sul fuoco e a fiamma molto moderata, mescolando continuamente, portate la besciamella ad ebollizione. A questo punto abbassate ulteriormente la fiamma fino al minimo e proseguite la cottura per 4-5 minuti. Togliete la besciamella dal fuoco e conditela con sale, pepe e noce moscata, Una volta pronti tutti gli ingredienti si inizia a montare, ad assemblare, il timballo: sul fondo di una teglia dai bordi alti disponete qualche cucchiaiata di besciamella quindi iniziate a coprire con le crespelle, rompendole a pezzi per coprire bene il fondo, a strati distribuite altra besciamella, mozzarella, parmigiano e salsa di pomodoro, finite con uno strato di crespelle. L'ultimo strato sarà costituito solo da besciamella e pomodoro. Il timballo va cotto per circa 1 ora a 180°C. in forno già ben caldo. Un ultimo utile consiglio: la preparazione può essere conservata ben chiusa in frigorifero per 1-2 giorni oppure può essere congelata e rimanere in freezer pronta per i momenti di emergenza.

EL AL è orgogliosa di presentare la sua più innovativa flotta aerea - i nuovi Boeing 737-900 ER



Uno sguardo al futuro, provalo, adesso puoi

EL AL è orgogliosa di presentare i suoi nuovi aeromobili Boeing 737- 900 ER di ultima generazione

Ti invitiamo a provare l'aeromobile del futuro, dotato di comfort e tecnologie all'avanguardia

Poltrone ergonomiche per il massimo comfort

Una speciale illuminazione interna

Connessione USB e presa elettrica

Design interno innovativo

EL AL Israel Airline Ltd
Roma 06 420220310 Milano 02 72000212 www.elal.com

seguici su



